

# ARCHIVUM HISTORICUM *mothycense*

n. 8/2002

## SOMMARIO

<i>Editoriale</i> .....	pag. 5
Un episodio di insubordinazione all'autorità viceregia nella Contea di Modica del 1416 di Antonella Costa .....	» 15
Le Consuetudini della Contea di Modica come Statuti od Ordinamenti della sua amministrazione di Giuseppe Raniolo .....	» 31
La chiesa di Sant'Antonio Abate di Ispicae-fundus. Una chiesa povera con un rilevante ruolo di Gaetano Ganci .....	» 57
L'epidemia del 1709 a Modica. Per un'introduzione a 'De epidemica lue' di Francesco Matarazzo di Giorgio Colombo .....	» 65
Tre altari settecenteschi in Modica nelle chiese di S. Michele Arcangelo, S. Martino, S. Domenico di Maria Terranova .....	» 93
Lo spazio della 'cultura' nella stampa d'informazione della provincia di Ragusa di Ughetta Tona .....	» 105
L'Europa e il diritto romano di Francesco Milazzo .....	» 149
<i>Riconoscimento al Prof. Giuseppe Raniolo</i> .....	» 157

*Fascicolo n. 8*  
Supplemento al n. 10/2002 del mensile 'DIALOGO',  
Reg. Trib.le di RG n. 39/1966.

*sito internet 'Ente Aut. Liceo Convitto':*  
<http://web.tiscali.it/liceoconvitto>  
*I numeri precedenti di 'Archivum Mothycense'*  
*sono su internet all'indirizzo:*  
<http://web.tiscali.it/enteliceoconvitto>

*Direttore responsabile:*  
Pietro Vernuccio  
*Curatore del periodico:*  
Giorgio Colombo

*Redazione*  
Via del Liceo Convitto, 33  
97015 MODICA  
Tel. 0932 / 941740 - 903195

*La diffusione è gratuita*  
(escluse le spese di spedizione).  
I fascicoli possono essere chiesti direttamente  
alla Fondazione culturale 'Ente Autonomo Liceo Convitto',  
via del 'Liceo Convitto', 33 - Modica  
o alla Redazione di 'DIALOGO', Via Pozzo Barone, 20 - Modica.

È vietata la riproduzione, anche parziale, degli articoli,  
salvo autorizzazione scritta dell'Editore.

La collaborazione avviene su invito della redazione.

*In copertina:*  
Modica - Santuario della Madonna 'di la Gratia'  
*Lapide commemorativa dell'epidemia del 1709*

*Composizione:* Coop. Progresso Ibleo - Gruppo Ente Liceo Convitto

*Impaginazione:* Nino Petralia - Modica

*Stampa:* La Grafica - Modica

Dicembre 2002

*Nell'attenzione che i quaderni di Archivum Historicum Mothycense esprimono per la ricerca dei caratteri di una specifica Società, quali emergono dalle sue vicende, riteniamo di qualche utilità annotare, in premessa ai vari saggi pubblicati nel presente fascicolo, alcune riflessioni con riferimento – in particolare – agli studi di Antonella Costa: ' Un episodio di insubordinazione all'autorità viceregia nella Contea di Modica del 1416 ', e di Gaetano Gangi: ' La chiesa di Sant'Antonio Abate di Ispicae-fundus. Una chiesa povera con un rilevante ruolo '.*

\* \* \*

*Proponiamo di non sorvolare su alcuni elementi degli episodi del 1416, ora ampiamente riferiti dalla medievista Prof.ssa Antonella Costa alla luce di nuovi documenti.*

*Ai funzionari viceregi, inviati in successione e autorizzati ad effettuare il sequestro giudiziario dei beni del conte Bernardo Cabrera nelle terre della sua Contea di Modica, viene ripetutamente e da più parti consigliato di "evitare Modica" e di convincere, in funzione del sequestro, "signanter illi de Modica".*

*Dalla popolazione modicana proverranno, di fatto, le più accese minacce e i tumulti contro i latori dei provvedimenti.*

*La cosa sorprende poiché le "incolae" di Modica non erano " di provata fede cabreriana" (Costa): Modica aveva accolto il cambiamento di feudatari – dai Chiaramonte ai Cabrera – con animo ostile verso questi ultimi; semmai i Modicani nutrivano l'auspicio di ricondurre la Contea al demanio<sup>A</sup>.*

*Perché dunque quel parteggiare per i Cabrera e l'atteggiamento determinato contro le disposizioni viceregie?*

---

<sup>A</sup> Nel 1356, alla morte del conte di Modica Simone Chiaramonte, il re Federico III d'Aragona, forse interpretando il malumore dei Modicani sotto il dominio comitale, aveva promesso loro che, se avessero voluto da questo liberarsi e diventare membri del demanio, avrebbero potuto godere dei connessi diritti di libertà e di immunità. Cfr. la lettera in R. Solarino, *La Contea di Modica*, Ragusa 1905, rist. anast. 1973, vol. II, pag. 89.

Ancora nel 1447 i cittadini di Modica si autotassarono per cento onze al fine di muovere causa ai Conti e di ricondursi in demanio. Cfr. E. Sipione, *Statuti e capitoli della Contea di Modica*, Società Sic. Storia Patria, Palermo 1976, pag. 6.

*Antonella Costa ipotizza l'intervento di sobillatori – emanazione dei Cabrera – che avrebbero reso pericolosa la venuta a Modica dei malcapitati funzionari<sup>B</sup>; ma accenna pure all'intento degli abitanti di “tutelare privilegi” – quei pochi di cui in quegli anni potevano essi fruire – a quel tempo unica fonte di ‘libertà’<sup>C</sup>.*

*Prescindendo dal fatto che, se reazione doveva esserci a quel provvedimento ingiuntivo, questa non poteva emergere anzitutto se non nel Comitatus caput, riteniamo vada presa in fondata considerazione la seconda interpretazione (pur non escludendo anche sollecitazioni di maggiorenti) dal momento che, col pignoramento dei beni di messer Bernardo e l'eventuale conseguente passaggio dei medesimi al Libori, si prefiguravano per tutta la Contea (anche Scicli è chiaramente coinvolta nelle ‘trattative’) non certo un passo avanti nel conseguimento di ‘libertà’ bensì, in concreto, un successivo padrone nonché “più inique vessazioni” (Costa), di cui le prevaricazioni, operate da scorribande di mercenari del devastante e invidioso Libori che avevano già scorazzato per il territorio comitale, costituivano evidente premessa.*

*Riemergeva cioè, nella consapevolezza dei Modicani, la medesima reazione – sempre latente – che nel 1392 li aveva indotti a ribellarsi esplicitamente al ‘nuovo Arrivato’, grande certamente, ma che aveva schiacciato, oggettivamente, intenti di pienezza della sovranità siciliana (sia pur intrisi di interessi privati delle grandi famiglie nobiliari...)<sup>D</sup>.*

---

<sup>B</sup> ...se di una folla ‘sobillata’ per l'occasione si fosse trattato, perché i sibillatori cabreriani non avrebbero cercato di sollevare prioritariamente i Ragusani, ove forse avrebbero trovato più sicuro consenso?

<sup>C</sup> ‘Privilegio’ non va inteso nell’accezione negativa attuale: oltre all’esenzione da gabelle e tasse, alla concessione di fiere franche..., dice riferimento pure ad aspetti dell’ordinamento giurisdizionale; peraltro le stesse agevolazioni fiscali non erano destinate esclusivamente ai ‘gentiluomini’ (aristocrazia, importanti funzionari...) bensì anche, ad esempio, ad artigiani, a famiglie numerose, a poveri ed ammalati particolarmente segnalati, a forestieri residenti nella Contea, a schiavi liberati dai Mori. Per i privilegi nella Contea, nei successivi secc. XVI-XVII (ma come ridefinizione, in virtù della benemerita ed eccellente opera del governatore Bernaldo del Nero nel 1541-42, delle *Consuetudini* - e perciò dei *privilegi* - vigenti nella Contea di Modica nei secoli precedenti), cfr. G. Raniolo, *Introduzione alle Consuetudini ed agli Istituti della Contea di Modica*, voll. 2, Ed. DIALOGO, Modica 1985 e 1987; vol. II, pagg. 13-77; cfr. anche successiva Nota L.

<sup>D</sup> Della giustezza di quella consapevolezza – di non dovere essere passivamente remissivi verso i signori di turno - si renderanno conto alcuni anni dopo i più accoglienti abitanti di Ragusa verso i Cabrera, allorchè nel 1447, di fronte al fiscalismo di Giovanni Bernardo (successore di Bernardo), che avrebbe riversato sulla popolazione le proprie difficoltà finanziarie, assalteranno e devastarono il castello di Ragusa.

Certo, nel merito dei 'grandi rumori', anche minacciosi, dei Modicani non si può parlare propriamente di difesa di 'notevoli' libertà. Ma – 'libertà' assai limitate o meno <sup>E</sup> e ...sollecitazioni più o meno sotterranee da parte di emergenti maggiorenti locali interessati all'insubordinazione popolare alle disposizioni viceregie –, la progressiva espansione <sup>F</sup> dell'agglomerato urbano <sup>G</sup>, che, dalla parte alta intorno alla rocca, si andava estendendo sempre più nel '400 verso la parte bassa <sup>H</sup>; la presenza, benchè ancora limitata, di amministratori della vita comitale e comunale (vicario, consiglieri, procuratore...); un nucleo di esperti di diritto (dal 1361 a Modica si amministra la giustizia civile e penale: e tale potere giurisdizionale, conferito ai Chiaramonte, non viene certo smentito anzi è potenziato con la venuta dei nuovi Conti); l'esercizio, da parte – si dirà nel 1444 <sup>I</sup> – “bughesium et

---

<sup>E</sup> ... anche se bisogna correttamente dichiarare che perfino Bernardo Cabrera rispetta le 'Consuetudini' della Contea, anzi si registra un suo intervento, nel 1406, teso ad agevolare ed accelerare attività di compra-vendita, come ha fondatamente illustrato G. Raniolo (discostandosi nettamente dall'interpretazione di R. Solarino, *op. cit.*, pag. 197, ricordata e condivisa da E. Sipione, *Statuti e capitoli...*, citato, pag. 5, nota 1); cfr. successiva Nota L.

<sup>F</sup> Per Scicli – ma i dati possono indubbiamente estendersi specie a Modica –, cfr. E. Sipione, *Economia e Società nella Contea di Modica (secc. XV-XVI)*, Intilla Ed., Messina 2001; in partic. *Introduzione* di C. Biondi e pagg. 1-55. Le fonti sono atti notarili della seconda metà del '400, ma appare fondato ritenere che gli atti di compra-vendita di terreni nel sito urbano in espansione manifestino un processo avanzato da tempo, estensibile *almeno* a tutto il secolo XV.

<sup>G</sup> Per i numerosi nuclei abitativi, diffusi da secoli in fitta rete nell'agro modicano e nell'attuale centro urbano, cfr. Vittorio G. Rizzone e Anna M. Sammito: *Censimento dei siti dell'antica età del bronzo nel territorio modicano*, in *Archivum Historicum Mothycense (AHM)*, n. 5/1999, pagg. 37-56; *Lo status quaestionis delle ricerche archeologiche a Modica: dall'antica età del bronzo all'età ellenistica*, in *AHM*, n.3/1997, pagg. 57-64; *Lo status quaestionis...: dall'età romana alla conquista araba*, in *AHM*, n. 4/1998, pagg. 57-64; *Modica ed il suo Territorio nella Tarda Antichità*, in *AHM*, n. 7/2001.

<sup>H</sup> Accenniamo, ad esempio, al fatto che Giovanni I – 3° dei Cabrera – nel 1474 viene sepolto nel sacello maggiore (abside) della chiesa di S. Pietro in Modica, già *da tempo* edificata (anche se non secondo l'attuale configurazione); cfr. P. Carrafa, *Mothucae descriptio seu delineatio...*, 1653, nell'ed. di P. Wander, Lugduni 1725, col. 32, 114 E (riteniamo questa notizia meglio dall'Autore *verificata*, piuttosto che quella indicata da R. Solarino, *op. cit.*, vol. II, pag. 137.

<sup>I</sup> Cfr. il documento (*Barcelona, Archivio de la Corona de Aragòn*, Canc. Reg. 2824, f. 140r) riferito da E. Sipione, *I Cabrera dalle viscontee di Catalogna alla Contea di Modica*, in *Archivio Storico Siracusano*, II, anno 1972-73, pagg. 109-175 (pagg. 156-157).

incolarum”, dei commerci anche tramite il caricatore al Pozzallo, operante già prima del suo potenziamento da parte di Bernardo Cabrera: sono indici di un’organizzazione ed assetto civici <sup>1</sup> che, benché inseriti nel contesto di una società feudale, resistono – e si rapportano (lo faranno sempre più pressantemente nel futuro) – con i Conti. E lo stesso palleggiamento di responsabilità decisionali fra Timbor ed i funzionari di Modica, se pure cela gli intenti di temporeggiamento quanto all’esecuzione delle disposizioni viceregie, manifesta però il concreto reciproco riconoscimento di ruoli.

Né va obliterata la presenza, già sulla fine del Trecento, del presidio sanitario (la ‘Sacra Domus Hospitalis’ – poi Ospedale di S. Maria della Pietà –) dei Cavalieri dell’Ordine cavalleresco Gerosolimitano, nonché quella di due grandi Ordini religiosi (oltre a quella di Ordini di minore notorietà), ossia dei Domenicani e dei Carmelitani, che si rendono attivi – anche con i loro Studia – nella parte bassa della Città <sup>M</sup>; e solo pochi decenni dopo, nel 1478, si fonderà a Modica un’ istituzione di alto livello culturale, l’Almum Mothycense Gymnasium Generale (scuola urbana e non monastica) retto dai Francescani Osservanti nel loro amplissimo convento. Si tratta di presenze spesso non prese in esame, ma che sono espressione di esigenze avvertite e di precedenti istanze civiche – e perciò di un assetto comunale,

---

Con la denominazione di ‘borgesi’ sono da intendersi prevalentemente i commercianti; e le città del Medioevo “diversamente da quelle dell’antichità (amministrative, politiche, militari), sono essenzialmente commerciali, ... e rendono possibile l’emergenza di nuove classi sociali” (progressiva emergenza di un “sistema feudale borghese” ed “apparizione di una nuova cultura, le cui manifestazioni più importanti sono la nascita della scuole...”; cfr. la seguente nota N). J. Le Goff, *Intervista sulla storia*, ed. Mondadori, Milano 2000, pagg. 82-83.

<sup>1</sup> Sull’esistenza nel 1416 (come accennato nelle prec. Note C ed E), di ‘Consuetudini’ - statuto consuetudinario: norme di diritto privato o civile, regolamenti municipali... – nella Contea di Modica, cfr. G. Raniolo, *La riforma del Diritto di Prelazione in un’ordinanza del Conte Bernardo Cabrera (1406)*, Ed. DIALOGO, Modica 1983; Idem, *Introduzione alle consuetudini...*, cit., vol. I (in partic. cap. I); Idem, *Le Consuetudini della Contea di Modica...*, nel presente fascicolo di *AHM*, pag. 31 e segg.

<sup>M</sup> Per la presenza dei *Domenicani*: dall’anno 1361; cfr. V. Amico, *Lexicon Siculum*, 1757, nella traduzione di G. Di Marzo, *Dizionario topografico della Sicilia*, Palermo 1859, vol. 2, pag. 145.

Per la presenza dei *Carmelitani*: forse dal 1390; certamente nel 1452 il convento di Modica è sede, per il suo consolidato rilievo, del Capitolo generale della provincia sicula dell’Ordine; cfr. *Arch. Gen. Carm., codex S. Alberti*, Romae, cap. I, nota 4.

comunque già realizzato, e di articolazioni, sia pur non istituzionalmente conclamate, nella vita associata<sup>N</sup> – e che, a loro volta, non potevano non influire sullo sviluppo delle coscienze e sulla consapevolezza di diritti<sup>O</sup>.

Nel 1416, anno delle agitazioni di cui si è narrato, può dunque fondatamente ipotizzarsi una ‘presa d’atto’ – da parte dei Modicani, volenti o nolenti (poco... volenti) – dell’ormai compiuto insediamento dei Cabrera nella Contea. E allora, la rimata, concisa e minacciosa affermazione circolante in Sicilia a quel tempo: “Non volimu Sanchoti si non Caproti”, sembra acquistare a Modica in quei giorni una denotazione di protesta ben precisa: “Non vogliamo altri signori fra i piedi, se non i Cabrera!”

Dagli episodi del 1416 abbiamo anche una migliore conoscenza di Timbor, una delle figlie di messer Bernardo.

Madonna Timbor dimora nel più rassicurante castello di Ragusa<sup>P</sup>, ma non per ‘amministrare’: i deputati a questo scopo ed i riferimenti istituzionali della Contea sono a Modica.

Certamente Ella ‘vigila’ sui domini della famiglia. E sa, con intelligenza e diplomazia, alternare accoglienza (speciosa?) ai funzionari inviati, attendismo e fermezza; e fa balenare nell’animo degli ospiti l’ostilità dei Modicani ‘che non vogliono sentire ragioni’: in questo giudizio, manifestato dalla figlia certamente in funzione di una immediata finalità, c’è forse anche l’eco di una valutazione (e di un permanente risentimento) del padre, il Capitano generale di Sicilia, il Contestabile del Regno, il Maestro giustiziere – ossia il massimo ufficiale civile e militare –, l’uomo forte, ambizioso, inquieto e onnipresente in Sicilia, il condottiero che ha ‘ricquistato’ l’Isola alla corona aragonese e che ha scelto, come compenso il più alto per tale meriti verso i suoi sovrani, la Contea di Modica, dalla cui posizione, all’estrema ‘marca’ orientale del regno, ricava prestigio, forza, nonché vantaggi economici. Ma proprio nella capitale della Contea che fu dei Chiaramonte – ossia dei più temibili attentatori alla sovranità aragonese in Sicilia, e perciò dei suoi fieri antagonisti –, Egli ha trovato una resistenza psichica forse impreveduta (e perciò disarmante): la ‘tendenziale’ fedeltà per i più ‘problematici’

---

<sup>N</sup> “ [Nel Medioevo] il sistema scolastico e universitario mette le sue radici a partire dal fenomeno dell’urbanizzazione”; J. Le Goff, *op. cit.*, pag. 15.

<sup>O</sup> M-D. Chenu, *Il risveglio della coscienza nella civiltà medievale*, Ed Jaca Book, Milano 1982.

<sup>P</sup> ...anche con qualche recondito interesse e ‘disegno’ personale? nel 1418 Timbor si sposerà con propria ferma scelta e contro la volontà del padre, andando a vivere in Spagna con D. Ioan Ixar, conte di Belchite, che da tempo aveva ‘messo gli occhi’ sulla terra di Ragusa!

*signori che lo hanno preceduto e un'ubbidienza con riserva da parte dei Modicani, che non restano tout-court abbagliati dall'alone comitale.*

*Dominatore di terre e di mari, grandissimo di Spagna e in Sicilia, Bernardo Cabrera guarderà tuttavia a quest'angolo della Sicilia come al 'suo regno' ed anche luogo di un ricercato riposo, mai conseguito; e vorrà che almeno le sue ossa potessero riposare nel tranquillo borgo agro-signorile dell'antica Ragusa, forse unico occasionale rifugio: ma qui si è fermato. Rivelando, in realtà, le titubanze delle persone di potere nei confronti dei dominati, non ha voluto stavolta far violenza (e anche Timbor erediterà questo atteggiamento prudente nei confronti dei funzionari e degli abitanti di Modica): non ha voluto violare l'atteggiamento critico dei cittadini del vasto, popoloso e già in qualche modo complesso capoluogo, unito comunque a riconoscimento del nuovo signore; il quale, però, uomo d'armi, con le armi si è imposto.*

*Fra alcuni anni, con i Giovanni I e II (o II e III: nipote e pronipote di Bernardo), Modica – che ha ormai metabolizzato i nuovi Conti – accoglierà i Cabrera nell'alta, possente e rude fortezza del suo castello e sede istituzionale della Contea, ove Matteo Chiaramonte aveva ospitato nel 1366 il re Federico IV d'Aragona, e Bernardo Cabrera, nel 1401, re Martino I. Ma ciò avverrà in una interazione, tendente a ridimensionare ogni atteggiamento di dominio e a 'trattare' per il conseguimento di crescenti 'autonomie', che del resto i Conti non potranno, di fatto, non riconoscere o conferiranno e infine – tra il chiudersi del '400 ed in pieno '500 – sosterranno essi stessi o per mano di loro saggi governatori, sia indubbiamente per calcolo di interessi familiari ma pure a seguito di pulsioni e pressioni ritornanti da parte di una Società sempre più articolata, dinamica e non disposta a subire prevaricazioni e 'sfruttamenti' <sup>Q</sup>.*

---

<sup>Q</sup> Resistenze - anche energiche (non violente, però) - ritornano nelle vicende storiche di Modica allorché si profileranno altrui prevaricazioni o emergenze tendenti a mortificare diritti acquisiti e peculiarità dello status politico e giuridico della Contea di Modica – di tutta la Contea -. Ne menzioniamo due: la ferma opposizione, agli inizi del secolo XVIII, ai funzionari sabaudi tendenti a depotenziare le Istituzioni, specie giudiziarie, e autonomia amministrativa (cfr. G. Poidomani, *Storia di uno querelle politico-diplomatica. La Contea di Modica nel periodo del governo sabauda in Sicilia (1713-1720)*, in *AHM*, n. 3/1997, pagg. 33-44), e la lunga controversia fra Comune di Modica e Governo statale – nel secondo '800 – per contrastare l'accentramento (espoliazione e dispersione...), da parte del demanio, dei cospicui beni lasciati lungo i secoli da Cittadini per la promozione di Istituzioni scolastiche (a vantaggio di tutto il Circondario). E, come l'opposizione e le ferme rivendicazioni di un responsabile e maturo



*Gli episodi del 1416 nella Contea si pongono nel contesto dei ritornanti conflitti fra 'potenti' nella Sicilia del '400. E tuttavia – benché avvenimenti non di spicco, e forse sino allo studio di Antonella Costa piuttosto obliterati – mentre riconducono ogni mitizzazione acritica dello Stato comitale nei limiti della feriale concretezza storica, evidenziano pure come ceti emergenti e popolazioni siciliane – e modicane – non subissero, passivamente assistendo a tali contese fra grandi 'signori', bensì "tumultuassero" per escludere ulteriori loro soprusi; ed illuminano il processo, lento ma costante e con radici lontane (Le Goff) – benché indubbiamente non privo di ambiguità, com'è proprio delle vicende umane, oltre che di più o meno surrettizie ed acerbe aspirazioni ideali – di progressiva conquista sociale di 'libertà', per il quale (e non a prescindere da questo) la Contea di Modica andò acquistando 'rafforzamento' dei suoi Comuni come organismi amministrativi e sviluppo notevole nelle varie espressioni della vita associata.*

*E, com'è noto, nella misura in cui tale processo di ampia – e certamente atipica per un feudo – 'autonomia' si va dinamicamente concretizzando, Modica esalterà a buon diritto il proprio titolo di grande Contea, affermando anzi – e difendendo come propri – i 'privilegi' innumerevoli che furono dello stesso Bernardo Cabrera, assimilati ed istituzionalizzati gradualmente come 'diritti' e 'libertà' di un popolo.*

\* \* \*

*Il Prof. Gaetano Gangi conferisce alla presentazione del frutto della ricerca di Melchiorre Trigilia su 'La chiesa di Sant'Antonio Abate di Ispica e la Sua Arciconfraternita' il timbro e l'intensità di una vigorosa sintesi delle vicende più salienti della Comunità civica di Ispicae-fundus e del suo ristrutturarsi urbanistico dopo il sisma del 1693.*

*La Città, lasciando – ma non abbandonando all'oblio – i suoi precedenti siti abitativi, alti su una rocca o diffusi tra i verdeggianti anfratti delle ultime propaggini di una lunga Cava, percorsa per chilometri da un fiume che*

---

ceto dirigente modicano nei confronti del governo sabauda non ebbero cedimenti d'innanzi al burocratico tentativo di appiattimento istituzionale (immemore di una consolidata storia e civiltà locale), così pure la controversia giudiziaria, che si sviluppò fra esponenti locali e statali nonostante la loro comune appartenenza al mondo liberale, finì col dare ragione ai promotori di Modica. (Il passaggio dei beni dal Demanio al Comune di Modica avviene formalmente - di fatto era già avvenuto nel 1876 – con Regio Decreto 23.1.1878. Cfr., oltre a molteplici documenti conservati presso l'Archivio privato dell'Ente Autonomo 'Liceo Convitto' di Modica, *Controversia del Liceo-Convitto di Modica contro Ministero della Pubblica Istruzione*, Tip. G. Maltese, Modica 1909).

*trae(va) le proprie origini da lontane 'fonti'<sup>R</sup> – in prossimità di Modica – e segnata da millenni di operosità umana, andava ora riprogettandosi e distendendosi su un'ampio pianoro, lievemente in declivio per un versante, che sovrasta – ma non domina – una vallata luminosa e aperta verso un orizzonte senza fine. Nel panorama, ove emergeranno campanili, cupole, e poi torri civiche che oggi disegnano il profilo elegante della nuova Città, finisce per nascondersi un'umile chiesa: che però d'un tratto campeggia su un sagrato ampio e pacifico.*

*La 'povertà' del sacro edificio è un carattere che lo distingue: ed è opportunamente evidenziata da Gangi; era stata già segnalata dal Vescovo di Siracusa, Mons. G. B. Alagona: "Visitò la chiesa sacramentale..., la raccomandò ai fedeli per la sua povertà..." (Visita del 1-10 agosto 1793).*

*La sobrietà del tempio di Sant'Antonio si pone, e s'impone nei confronti dei più solenni templi della Città che esaltano la fede dei Padri tesi a gareggiare nell'esprimere la gloria di Dio diffusa nel mondo e nel celebrare la storia della salvezza, oltre che a ribadire la forte identità d'un Popolo e dei quartieri che le danno vitalità.*

*E però questo piccolo tempio, col suo nascondimento, costituì e costituisce tuttora come un perno strutturale nell'irradiarsi del nuovo assetto urbanistico, e perciò anche civico ed ecclesiastico.*

*Povertà e nascondimento di S. Antonio Abate non si fanno, comunque, sciattezza e banalità: lo dimostrano, oltre ad alcune vibranti modalità architettoniche interne dell'originario assetto ed al fascino mistico d'una antica acquasantiera ed alle numerose tele, gli arredi liturgici in legno dorato o in argento, che anche i più semplici tra i fedeli hanno voluto in qualche modo degni di conservare ed 'ostendere' le sacre Specie<sup>S</sup>. Ma tali elementi d'arredo indicano pure il ruolo storico-pastorale avuto da questa piccola chiesa, radicata nel nuovo spazio urbano prima delle altre più sontuose e coadiutrice per lungo tempo già dell'originaria Mater Ecclesia alla 'Forza': "In questo castello la Chiesa Madre è la sola parrocchiale ed una sola è la sua adiutrice sotto il titolo di S. Antonio<sup>T</sup>; due le sacramentali, l'Annunziata e S. Maria Maggiore; sette le filiali; un monastero di monache sotto la regola di S. Benedetto; tre cenobi di regolari: il primo dei PP. Carmelitani Riformati*

---

<sup>R</sup> "eìs pégas" – "alle fonti": traslazione poi, dal greco nella lingua parlata, in "Is-pica". L'ipotesi di tale fondata interpretazione è proposta dall'archeologo A. Messina, *Le chiese rupestri del Val di Noto*, Istituto di Studi Bizantini e Neoellenici, Palermo 1994, pag. 56.

<sup>S</sup> Le schede relative a tali opere sono state redatte da M. Trigilia (ricerche previe di P. Nifosì). Le didascalie sono del Prof. Michelangelo Lorefice.

<sup>T</sup> ...e, soltanto seconda – dopo la Chiesa Matrice –, Sant'Antonio sarà eretta in parrocchia con Bolla del Vescovo di Noto, Mons. G. Vizzini, il 22 luglio 1924.

rispetto alla primitiva regola, il secondo dei PP. Cappuccini ed il terzo dei PP. Osservanti sotto la regola di S. Francesco d'Assisi. C'è un ospedale e due pii sodalizi. Il censo delle anime è 10.249" (*Visita del Vescovo G. B. Alagona, 20-27 agosto 1778*).

*Lo storico Prof. Melchiorre Trigilia ha sapientemente fatto quello che occorreva prioritariamente fare per una documentata ricerca su una chiesa: ha dato spazio alle Relazioni delle visite pastorali dei Vescovi siracusani dal sec. XVI alla prima metà del XIX e, per il periodo successivo, dei Vescovi di Noto<sup>U</sup>. Da tale tipo di documenti infatti, prima che da altri, è possibile cogliere rapidamente sia lo 'stato di salute' degli edifici sacri sia – com'è proprio dell'Istituzione in oggetto – verifiche e indicazioni autorevoli circa la vita pastorale.*

*Tre ci sembrano le preoccupazioni più rilevanti dei Vescovi, come emergono da quelle relazioni: la cura del tempio, l'esemplarità di vita del clero (incluso il peculiare decoro dell'abito), ma, soprattutto, l'invito ai pastori – cordiale e pressante – a 'catechizzare', unitamente all'avvertenza a non porre improvvidamente premesse di cospicue espressioni esterne ("funzioni" e "feste"), idonee a suscitare conflitti fra quartieri: orientamento significativo – nel 1693 – che smentisce schematiche riproposizioni storiografiche circa un'istituzionalizzata pietà 'barocca', sinonimo quasi di esteriorità e di spettacolarità... È piuttosto l'opera di rievangelizzazione della popolazione ad apparire costantemente avvertita dai Vescovi: e l'istanza è ripetutamente trasmessa al Clero. Di rilievo è l'invito ad esercitare il Ministero presbiterale senza l'attesa di "prodotti e regali", ma con disinteresse economico e gratuità.*

*Premurosa particolare sollecitazione è poi quella di sovvenire ai bisogni dei più poveri, e di essere vicini ai moribondi nell'ora della povertà e solitudine più radicali. Non mancano cenni a quelle controversie fra parroci (e non solo tra fedeli), a quella difesa di limiti e di competenze territoriali che hanno reso nel passato così 'umana' (talvolta, 'troppo umana') la vita quotidiana di comunità cristiane. Ma, nel caso della chiesa di Sant'Antonio Abate, richiesta di riconoscimento parrocchiale e ribadita affermazione di antica datazione – vera o presunta – di una funzione parrocchiale autonoma confermano il ruolo cardine, avuto lungo i secoli da quest'umile tempio – forse poco noto – nel respiro e nell'ordito ecclesiale e civico della Città dei Caruso e degli Statella.*

Giorgio Colombo

---

<sup>U</sup> I documenti riferiti sono conservati nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Siracusa ed in quello della Curia Vescovile di Noto.



## Un episodio di insubordinazione all'autorità viceregia nella Contea di Modica del 1416

di Antonella Costa\*

Nel registro 5 del Protonotaro del Regno di Sicilia, conservato nell'Archivio di Stato di Palermo relativo all'anno 1416, *tre relazioni* inedite

---

\* Si laurea in Lettere presso l'Università degli Studi di Palermo nel 1971. E' diplomata in Paleografia Diplomatica e Archivistica presso l'Archivio di Stato di Palermo; Ricercatore confermato presso la cattedra di Storia medievale della facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Palermo, ove è pure Supplente dell'insegnamento di Archivistica nell'ambito del corso di laurea in Scienze storiche e in Esperto dei processi formativi ed Educatore professionale.

Nell'anno 1999 ha tenuto – insieme al Prof. Diego Ciccarelli – un corso di *Paleografia* (con particolare riferimento alla lettura dei documenti dei secc. XVI-XVIII) presso l'Istituzione culturale 'Ente Autonomo Liceo Convitto' di Modica.

Ha condotto talune ricerche comprovate da pubblicazioni edite, fra cui: *Aspetti economico-sociali a Palermo nel sec. XIV*, in «Atti dell'Accademia di Scienze e Arti di Palermo», s. IV, 1978; *Sul catalogo dei feudi siciliani al tempo di Martino I*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», n. 9, 1984; *Alafranco Gallo laniere genovese in Palermo nel sec. XIV*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», a. LXXVII, 1981; *La Recognitio dei feudi di Sicilia del 1453-1454*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale» a. LXXXIII, 1987; *Vicende di un cavaliere aragonese in Sicilia: Sancio Ruiz de Libori, visconte di Gagliano*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», n. 21, 1998.

Attualmente si prefigge di condurre a termine una ricerca sulla realtà socio politica di Palermo nella prima metà del secolo XV, realtà nella quale novità politico-istituzionali, crisi dell'aristocrazia maggiore, crescita del patriziato cittadino, esigenze finanziarie della monarchia lontana (interessata a progetti espansionistici nel continente italiano) si combinavano con l'inesorabile confluenza dell'Isola nell'orbita degli Stati della dinastia aragonese. Risiede a Palermo, via G. Mulè, 24.

*Il presente contributo riproduce, con modifiche e nuovi apporti, parte del mio precedente saggio: '... Non esti raxunivili cosa ki per eu esseri hobedienti...'. Un caso giudiziario del 1416, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 23, 2000, pp. 179-220. (A.C.).*

ci segnalano un caso di insubordinazione all'interno della Contea di Modica<sup>1</sup>. Il quadro entro il quale vanno collocate è quello della complessa vertenza giudiziaria maturatasi negli anni 1411-1416 tra Bernardo Cabrera, primo di questo nome conte di Modica e maestro giustiziere di Sicilia, e Sancio Ruiz de Lihori, visconte di Gagliano e ammiraglio del regno, esponenti tra i più dinamici e qualificati del *gotba* feudale siculo-aragonese, protagonisti indiscussi degli avvenimenti siciliani seguiti alla morte di Martino il Giovane (1409) e dell'interregno<sup>2</sup>.

Gli episodi di insofferenza e aggressività che si verificarono nei confronti di alcuni funzionari viceregi (che poi ne riferiscono nel consiglio

---

(1) La Contea di Modica, *antiquissima et amplissima*, ricca di terre ed abitati popolosi, posta all'estremità sud orientale dell'Isola, contigua alla camera della Regina, si estendeva su di un territorio aspro, qua e là interrotto da tratti pianeggianti, valli e altopiani. Per la peculiarità del suolo, la Signoria di Modica appariva come una fortezza possente, inaccessibile a chiunque volesse inoltrarsi nell'interno, tanto che (almeno tali erano le voci propalate con evidente enfasi dagli avversari del conte Cabrera) quattro uomini armati di balestra e appostati ai passi erano sufficienti a contrastare l'avanzata di 200 armigeri...

Del prestigioso complesso feudale di Bernardo Cabrera – dopo la scomparsa dei Chiaramonte – oltre a Modica, facevano parte Ragusa, Scicli, Spaccaforno, Chiaramonte, Comiso, Odogrillo (Dirillo), Monterosso, Giarratana, la foresta di Cammarana, i feudi Cifali e Gomez, ecc., per un servizio militare di 27 cavalli armati.

(2) I motivi del contrasto – “*per cui più tardi lunga lite si fece*” sintetizza efficacemente il Beccaria (G. Beccaria, *La regina Bianca in Sicilia*, Palermo 1887, p. 40) – sono noti. Per una più agevole comprensione li riassumo brevemente.

Nelle disposizioni testamentarie redatte a Cagliari il 25 luglio 1409, Martino il giovane autorizzava Sancio Ruiz de Lihori a riscuotere il riscatto dei prigionieri genovesi catturati presso l'Asinara. Inviati in Sicilia, i prigionieri vennero incarcerati prima a Catania, successivamente a Motta Sant'Anastasia sotto la tutela del Lihori.

Morto il sovrano e abbandonata la Sardegna, lo scontro, già in atto in Sicilia nel primo decennio del '400, tra Bernardo Cabrera (che rivendicava, in quanto vicario, la direzione del governo dell'isola) da un lato, Sancio Ruiz de Lihori e la regina Bianca, vedova di Martino, dall'altro, si inasprì. Nell'agosto del 1412, dopo alterne vicende, Bernardo Cabrera veniva catturato a Palermo dal Lihori e trasferito a Motta Sant'Anastasia. Durante la prigionia il Cabrera corruppe i predetti prigionieri genovesi con la promessa di farli evadere se lo avessero aiutato, dopo la liberazione, a distruggere il castello di Motta e a mettere a ferro e a fuoco il circondario. Dopo la liberazione del Cabrera, imposta da Ferdinando

di corte) lievitarono ed esplosero tra l'estate e l'autunno del 1416. Teatro dei disordini, Modica e Ragusa. Occasione e stimolo partirono da Catania, proprio dalla corte viceregia. Questi i retroscena.

Venendo incontro alla sete di imparzialità e di giustizia, manifestata dai siciliani al momento della sua venuta, l'infante Giovanni duca di Penafiel, secondogenito di Ferdinando d'Aragona e primo di una lunga serie di viceré<sup>3</sup>, il 10 aprile del 1416, sulla base del rapporto dei giudici del Tribunale della Sacra Regia Coscienza<sup>4</sup> (a cui era stata demandata l'inchiesta sulla vertenza), aveva pronunciato sentenza favorevole nei confronti del Lihori e condannato il conte di Modica al pagamento di 15.000 fiorini a titolo rimborso danni per il mancato riscatto dei genovesi catturati in Sardegna nel 1409 (poi liberati dal Cabrera), che il visconte di Gagliano deteneva in cattività a Motta Sant'Anastasia di cui era capitano, e per i guasti e le distruzioni arrecati in quel territorio dalle soldatesche del conte. Era previsto un indennizzo di 6.560 fiorini anche a Giovanni Fernandez de Heredia, fratello del Lihori.

La pubblicazione ufficiale della sentenza avvenne a Catania, ove aveva stanza la corte viceregia, nell'aula delle udienze del castello Ursino, alla presenza di Giovanni Tudela, segretario del giovane duca di Peñafiel<sup>5</sup>, del Lihori, del notaio Riccardo Leofante, procuratore del conte Bernardo Cabrera (all'epoca esule con il figlio Giovanni Bernardo in Catalogna per volontà di Ferdinando), dei testimoni delle parti, di Domenico Ram,

---

d'Aragona, gli armigeri al soldo del conte liberarono con un'incursione a mano armata, come era stato previsto, i genovesi e con essi saccheggiarono Motta Sant'Anastasia e il suo territorio.

Contro il conte di Modica, pertanto, furono mosse dal Lihori pesanti accuse che daranno l'avvio ad una lunga inchiesta. Il 6 aprile 1415 giungeva in Sicilia Giovanni Peñafiel, con la qualifica di viceré. In forza dei poteri connessi alla carica ricoperta, per suo ordine fu istruito il processo a carico del Cabrera.

Per gli avvenimenti di cui sopra non è qui il caso di citare la copiosissima bibliografia, per la quale rinvio al saggio sopra citato.

(3) P. Corrao, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli, 1991, p.182; pp. 333-334.

(4) A questo Tribunale il sovrano delegava la cognizione di particolari controversie; cfr. A. Baviera Albanese, *L'ufficio del consultore del viceré nel quadro delle riforme dell'organizzazione giudiziaria del sec. XVI in Sicilia*, in *Rassegna degli Archivi di Stato*, XX, 1960, n.2, p. 158 ss.

(5) Aveva diciotto anni essendo nato nel 1398, G. Beccarla, *cit.*, p. 103, nota 1.

vescovo di Lérida, che con Antonio de Turribus era stato incaricato dal Penafiel di indagare sulla causa, e davanti a personalità di punta della feudalità e degli uffici centrali del regno di Sicilia tra le quali spiccavano i conti Artale Luna ed Enrico Rosso e l'autorevolissimo maggiordomo di corte Diego Gomez Sandoval, governatore di Castiglia<sup>6</sup>.

Il 27 aprile successivo veniva ingiunto a Timbor Cabrera, figlia del



Pozzallo, Torre Cabrera

*Chiave di volta con lo stemma dei Conti Cabrera (o Caprera)*

---

(6) Archivio di Stato di Palermo (d'ora innanzi ASP), *Cancelleria* (nel prosieguo dello studio indicheremo i registri della *Cancelleria* e del *Protonotaro del Regno di Sicilia* con l'abbreviazione *Canc.* e *Prot.*) 51, ff. 224v-226r; *Prot.* 18, ff. 327v-329r.



maestro giustiziere, di corrispondere ai Lihori il dovuto <sup>7</sup>.

Nella presunzione della corte viceregia la sentenza pronunciata a Catania doveva porre fine alla controversia tra l'ammiraglio di Sicilia e il potente signore di Modica il cui patrimonio feudale, a seguito dei numerosi procedimenti emessi a suo carico negli anni immediatamente precedenti ma mai resi esecutivi, era aggravato da una ipoteca di ben 60.000 fiorini<sup>8</sup>: riflesso evidente di una giustizia che 'giusta' non ci appare se a pendere era da una sola parte<sup>9</sup>. A garanzia della somma – per quegli anni cospicua – erano state dalla corona posti sotto sequestro i castelli e le terre di Giarratana, Monterosso e Chiaramonte. In particolare quest'ultima – nonostante i reiterati richiami del padre Ferdinando e del fratello maggiore (il futuro Alfonso il Magnanimo) di non procedere in tal senso – era stata venduta, il 1° ottobre 1415, dall'infante per 10.570 fiorini <sup>10</sup> proprio al signore di Gagliano, verso il quale odi e rancori, nuovi e antichi, da parte del Cabrera non erano mai sopiti.

Era tanto, ma presto si andò oltre. Qualche mese appresso, il 10 giugno, forse per le pressioni dell'influente beneficiario del provvedimento di sequestro il quale era riuscito a svolgere all'interno della corte viceregia una adeguata azione di sostegno alla propria causa, il giovane viceré dava ulteriori disposizioni: intimava al porterio regio (l'ufficiale giudiziario dell'epoca)<sup>11</sup> Guglielmo Tirone di recarsi di persona a Modica, capoluogo politico-amministrativo della Contea, e di procedere al sequestro dei beni siti in quella terra in favore dei Lihori per un totale complessivo di 21.550 fiorini.

Al riguardo il Tirone veniva autorizzato a effettuare l'inventario dei beni da sequestrare alla presenza di un pubblico notaio del luogo; a impiegare per l'esecuzione forzosa del mandato gli ufficiali della Contea; a notificare il provvedimento ingiuntivo alla figlia di Bernardo (che di fatto veniva esautorata); a fare, al ritorno, "veridica" e dettagliata relazione in consiglio.

---

(7) ASP, *Canc.* 51, f. 194r-v. Su Timbor, che qualche anno dopo terrà testa al diniego del padre di sposare il nobile Ioan Ixar, e sugli altri figli legittimi e illegittimi del conte di Modica, R. Solarino, *La Contea di Modica, Ricerche Storiche*, II, Ragusa, 1905, rist. anast. 1973, pp.134-135.

(8) ASP, *Canc.* 7, f. 200v.

(9) Cfr. in proposito M. R. Lo Forte Scirpo, *La mano armata e la giustizia ingiusta*, intervento alla XV Settimana Residenziale di Studi Medievali, «*La mente e la mano*», Palermo 20-24 novembre 1995, presso Officina di Studi Medievali.

(10) ASP, *Canc.* 50, f. 107v

(11) Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, VI, Graz, 1883-1887, p. 442.

Come d'uso nell'amministrazione siciliana, l'ordine venne registrato presso i competenti uffici della Cancelleria e del Protonotaro <sup>12</sup>.

La sentenza – punta dell'icerberg della complicata vicenda giudiziari –, ma ancor più l'ordinanza di sequestro che ne seguì, ebbe larga ripercussione e non potè non mancare una reazione da parte della corte comitale che servisse a bloccarla. C'era infatti il timore che la corte viceregia potesse dare di fatto l'avvio alle rivendicazioni di quanti in Sicilia mantenevano crediti nei confronti del conte di Modica.

Sebbene non sia possibile documentarlo con elementi certi, è molto probabile che Timbor, rinchiusa a Ragusa \*, non disposta ad accettare



Alquezar (Aragona) - L'immagine rappresenta il panorama, simile al sito ove sorgeva il castello (oggi distrutto) di Ragusa.

---

(12) ASP, *Canc.* 51, f. 254r-v; *Prot.* 18, f334v; *Prot.* 5, f. 59v-60r. Sull'uso della doppia registrazione, cfr. A. Baviera Albanese, *Diritto pubblico e istituzioni amministrative in Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano», s.III, 19, 1969, pp.391-563.

(\*) *Timbor risiedette per alcuni anni nel castello di Ragusa (fino a quando, nel 1418, si sposerà) Anche il fratello Giovanni Bernardo (successore di Bernardo), con la moglie Violante Prades risiederà per qualche anno a Ragusa, ove era stato sepolto il padre.* (N.d.C.)

passivamente la sconfitta giudiziaria (e politica) del padre, almeno in Sicilia, e il suo *entourage* abbiano messo in atto una campagna al fine di dimostrare come il comportamento provocatorio del viceré e della sua corte fosse il risultato di trame e collusioni, e il sequestro dei beni a vantaggio dei Lihori un deliberato atto di forza e un'aperta violazione degli antichi privilegi giurisdizionali e delle 'libertà' che essi vantavano. Ma più della tutela dei privilegi e delle 'libertà' (quali 'libertà'?...) acquisite, a stimolare – a parer nostro – aggressività e insofferenze valsero sulla popolazione le apprensioni e le preoccupazioni che con il nuovo feudatario si sarebbero avuti maggior abusi e più inique vessazioni<sup>13</sup>.

Le dimensioni dello stato di insofferenza nei confronti del governo viceregio emergono dalle *relazioni* dei viaggi, redatte in latino come era abituale – furono registrate in volgare le espressioni tipiche del parlato, “di non agevole trasmissione” nella lingua dei documenti<sup>14</sup> –, che a Modica e Ragusa compirono alcuni funzionari viceregi tra il 19 giugno e il 1° luglio del 1416 e nell'ottobre successivo.

La *prima relazione* – trascritta da Giovanni Costa, maestro notaro e archivio, negli atti del Tribunale della Regia Coscienza<sup>15</sup> – è quella del succitato Tirone il quale rischiò la vita in quel di Modica e di Ragusa, e al suo ritorno, sull'onda dell'emozione appena trascorsa, ne riferì, con dovizia di particolari, ai giudici Domenico Ram e ad Antonio de Turribus.

Nella circostanziata deposizione resa ai giudici, il Tirone descrive in sequenza di immagini efficaci ed eloquenti (non prive, invero, di qualche amenità) la grave tensione che il suo arrivo scatenò nelle terre della contea.

Partito da Catania, senza il minimo presentimento di quello che gli sarebbe accaduto, giunse a Modica la sera del 19 giugno.

---

(13) Si tratta delle prestazioni angariche (prestazioni d'opera obbligatorie) che all'interno di ciascun feudo i vassalli erano tenuti a fornire al proprio signore; cfr. R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*. Introduzione di A. Saitta, III, Palermo, 1972, p. 75 ss.

(14) I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini città e campagne 1282–1376*, Roma–Bari, 1981, p. 306, nota 9.

(15) ASP, *Prot.* 5, f. 78v. Copia di tale relazione, di cui ci gioviamo, fu registrata, su sollecitazione del Lihori, nel registro del Protonotaro del Regno sopra menzionato. Reggeva all'epoca la luogotenenza dell'ufficio il maestro notaio Bono de Maniscalco.

Al vicario della contea<sup>16</sup>, il milite Giacomo Mazara (forse un immigrato, a far credito al cognome), espose il motivo della sua venuta: *'In effectu, misseri, eu sugnu vinutu iza per comandamentu di lu Signuri Infanti per piglari la possessioni di lu castellu et terra di Modica'*. Allo stesso che *"meravigliato"* non aveva potuto esimersi dal chiedergli quale bisogno avesse di venire a Modica dal momento che era più logico rivolgersi direttamente alla figlia del conte, altrettanto lapidaria fu la replica: *'Eu non aiu cumandamentu si non di viniri iza primo et poy ad madonna Timbor'*.

Fondati timori di reazione da parte della popolazione, comunque, indussero il vicario del conte ad offrirgli ospitalità, in attesa delle delibere che il consiglio, convocato su richiesta del Tirone, avrebbe adottato in merito alle ordinanze viceregie. Il giorno appresso, quando si diffuse la notizia che un porterio del viceré era giunto da Catania per procedere, con l'aiuto degli ufficiali del conte, al sequestro dei beni, una folla di cittadini si radunò, in segno di protesta, presso la dimora di lui. Per abbassare la tensione e ripristinare l'ordine, il Mazara ritenne opportuno fare uscire uno dei suoi figli a cavallo insieme con uno scudiero. La provocazione gli costò cara. La protezione accordata e probabilmente il sospetto dell'esistenza di un'intesa con il governo centrale esacerbarono a Modica gli animi. Ben presto il malumore (*"grandi rumori"*, nel documento) si allargò al territorio. Nei giorni che seguirono il meccanismo di sospetto e aggressività, spontaneo o manovrato che fosse, ebbe sbocco in un vero e proprio assedio all'abitazione del vicario, dove il Tirone ancora si trovava. Istigati da facinorosi, alcuni abitanti (*"alique gentes patrie"*) – che in quell'occasione, contro i partigiani di Sanchio de Lihori ed ostentando dedizione e fedeltà ai Cabrera, gridavano *'non volimu Sanchoti si non Caproti'* – minacciarono il Mazara e il figlio di lui di linciaggio: e non era affatto una novità nella Sicilia del tempo. Con sadismo tipicamente medievale il Tirone fu minacciato di essere tagliato in tanti pezzettini *"ki la plui picbula peza – si gridò – sarra la auricba"*. Vedendo la mala parata e temendo che dalle parole si potesse passare prontamente ai fatti, il vicario pensò bene di non forzare la mano al destino e di rispettare l'emissario, con le ordinanze di sequestro, al mittente.

---

(16) A capo dell'amministrazione dello 'Stato' feudale. Come è noto, alla stregua della Contea, molte altre signorie dell'isola (assenti nella maggior parte dei casi i titolari) venivano governate, sul modello dell'organizzazione del regno, da amministrazioni locali. In proposito H. Bresc, *La feudalizzazione in Sicilia dal vassallaggio al potere baronale*, in «Storia della Sicilia», III, Napoli, 1980, p. 523.



Modica - Panorama del centro storico, con lo sperone su cui si alza la rocca ed il castello.

Foto piccola: verone dell'abitazione del Castellano, partic.

Quello che avvenne in quei dì a Modica ci viene descritto con accenti comprensibilmente preoccupati dallo stesso Tirone. Seguo il suo racconto:

*“... hoc facto, reversus fuit filius dicti domini Jacobi et dixit eidem domino Jacobo patri suo: ‘ki bavimu di fari ki quista genti non la podimu reyiri, ki esti di fari’; et tunc dictus dominus Jacobus et dictus eius filius dixerunt eidem porterio: ‘Manjia et vatindi bellamente avanti ki la genti baianu manjiatu si non sarria bastanti nullu ki non ti taglassinu ad peci, et si altru porteri cbi fussi vinutu, nui medesimi lu baviriamu taglatu ad peci, ma ad ti per amuri di la canuxenza ki bai cun nui et ki si nostru sicilianu, nui ti bavimu adlargati li manu...’”.*

Di nascosto, sotto la scorta di quattro cavalieri armati che l'accompagnarono per un tratto di strada, il Tirone fu costretto quindi ad allontanarsi da Modica.

Per evitare il ripetersi di quanto avvenuto, il Mazara, nel congedarlo, lo consigliò a non andare a Ragusa: *‘ki iza bay campatu la vita levamenti*

*non la purrai campari illa'.*

Ma su di lui incombeva l'onere di recapitare il provvedimento ingiuntivo a Timbor. Per questo motivo, a onta dei pericoli, il Tirone decise di recarvisi.

Come era stato previsto, anche a Ragusa migliore accoglienza non gli venne riservata.

Appena tentò di entrare da una delle porte di accesso alla città, chiamata dagli abitanti *vulgariter la porta di li Saccari*, due individui gli sbarcarono il passo. Alla richiesta di conferire con la figlia del conte per la notifica del provvedimento, gli fu sbattuta letteralmente la porta in faccia. Quanto era già accaduto a Modica si ripeté a Ragusa: le plebi eccitate, alla notizia del suo arrivo, si precipitarono in massa sopra le mura tumultuando; in pari tempo alcune donne lo schernivano urlandogli – con una frase un po' sibillina – di andarsene dal momento *'ki la Signura non si senti beni'*.

Per togliersi la sete (si era all'inizio dell'estate) il poveraccio chiese timidamente da bere. Un tale di nome Paglialonga, di professione notaio, gli promise – ma la promessa ha il sapore di una beffa – di procurargli *“una carraba di vinu et rinfrischiray”*. Ritornato poco tempo dopo sugli spalti *“nullum detulit vinum nec carrabam”* – era lo sfogo amaro, addirittura patetico, del Tirone – ; anzi il Paglialonga gli gridò di andarsene e al più presto: *“tu non poy trasiri, vatindi', et cum oculis faciebat signum qui recederet”*.

Esausto per i disagi del viaggio (accidentata e tortuosa era la via che separava Modica da Ragusa), provato dalla sete, spaventato dal tumulto che cresceva, al malcapitato portero non rimase altro che allontanarsi e alla svelta da Ragusa. Mentre si apprestava a guadagnare la via del ritorno, a un tiro di sasso dalle mura (*per tractum lapidis*), richiamato, fu costretto suo malgrado a tornare indietro. Consegnata in gran fretta ad un 'onorabile' del posto, tale Pino di Giovanna 'Pichulu', la notifica indirizzata a Timbor, altrettanto rapidamente riprese il cammino per Giarratana. Ma i guai non finirono. A due miglia di distanza da Ragusa (poco meno di tre km), mentre quasi certamente rimuginava le mortificazioni subite, venne raggiunto dal richiamo di un *curreri* che da lontano gli ridò di fermarsi e di tornare indietro.

Temendo un epilogo drammatico, non volle ubbidire. Accelerò al contrario il passo. Allorché venne raggiunto, declinò fermamente l'invito, risoluto a non interrompere il suo viaggio: la scena doveva essere, a dir poco, comica. Fu spedito dalla città allora un secondo corriere a cavallo per persuaderlo, con le buone o con le cattive, a fare marcia

indietro. Questa volta la consapevolezza che pur sempre in terra ostile si trovava (e forse anche qualche concreta minaccia) lo convinsero a tornare sui propri passi. Tornato pertanto a Ragusa, non gli venne risparmiata un'altra bruciante umiliazione. Appena fuori le mura, infatti, un gruppo di sei uomini (tra i quali il Paglialonga e Pino di Giovanna 'Pichulu') gli si fece minacciosamente incontro. Deplorando vivamente le disposizioni date a Catania e accusandolo di aver con la sua venuta 'gettato fuoco' nella contea, quegli uomini lo costrinsero a riprendere la *cedula* ingiuntiva e, al pari di un malfattore, lo cacciarono via. Comunque, prima di allontanarlo, giacchè erano in argomento non mancarono di offrirgli due 'buoni' consigli: di non essere in futuro troppo avventato nell'accettare tal genere di imprese e di non fare mai più ritorno da quelle parti<sup>17</sup>.

Prontamente informata sui fatti di Modica e di Ragusa, i cui abitanti si erano resi colpevoli di insubordinazione, oltraggio, resistenza a pubblico ufficiale e tumulto – reati tutti di notevole gravità<sup>18</sup> – la corte viceregia, determinata ad imporre la propria autorità e potenza, reagì con estrema rapidità.

Di lì a poco, il 23 giugno, il giovane viceré replicava un analogo incarico al portero Consalvo Sibilìa. Della delegazione faceva parte il notaio catanese Nicola Francavilla che aveva l'ordine di compilare l'atto di esproprio dal momento che rifiutavano di farlo i notai della contea. Li accompagnava il mazziere Giovanni Amidina<sup>19</sup>.

La *relazione del viaggio*, redatta dal Francavilla in persona, fa paio con quella del Tirone.

Partiti per Modica probabilmente il 26 giugno e spaventati dalle notizie provenienti dalla città, i delegati furono costretti a deviare verso Ragusa che raggiunsero sabato 27 giugno.

A Ragusa ebbero una certa accoglienza da parte di Timbor la quale per l'occasione usò parole di circostanza. Mescolando maliziosamente sarcasmo (dirà ai delegati di non poterli aiutare '*quod fuit et erat femmina et propterea non poterat equitare*') e minacce più o meno esplicite, li invitò a desistere dalle operazioni di sequestro al fine di evitare gli 'inconvenienti' – di cui si

---

(17) ASP, *Prot.* 5, f. 76 v – 78 v.

(18) A. Giuffrida, *La giustizia nel Medioevo siciliano*, Palermo, 1975, pp. 34-35.

(19) ASP, *Prot.* 5, f. 79r – 80v; *Canc.* 51, f. 285 r-v. Sui mazzieri, Du Cange, *cit.*, IV-V, p. 317: "*Mazerius, Italis Mazziere, qui clavam tenet [...]*" "*Quos sequabantur nobiles et barones suo ordine, Mazerii regis [...]*".

proclamava ‘innocente’ – che potevano venire da quelli di Modica i quali ‘*non erant racionabiles nec...*’ (qui il testo tace).

Ogni commento ovviamente è superfluo.

L’atmosfera era ancora tesa e incerta se, a preservarli dagli atti di eccitazione popolare, furono avvertiti di non muoversi dal castello. Durante il soggiorno però allertati da una lettera del vicevicario di Modica indirizzata a Giovanni Aricio, in atto capitano di Ragusa<sup>20</sup>, che c’era sentore di preparativi di violenza e che *certi homini de iza*, avendo saputo *ki illocu su vinuti certi maceri* (mazzieri) *di lu Signuri Infanti per prindiri la possessioni di la terra et castellu di Modica*, non facevano mistero di volerli uccidere, ...*et* – si riferiva – *su nixuti per teniri a loru li passi et per displachirili*, i componenti della delegazione, per uscire dall’*impasse* in cui si erano cacciati accettando l’incarico, preferirono tagliare la corda.

Il 1° luglio, mercoledì, caduto nel vuoto il tentativo di consegnare la notifica (davanti al consiglio riunito ‘madonna’ Timbor sarà pronta a scaricare la patata bollente sul procuratore del padre, il già citato Riccardo Leonfante: ‘*Eu tali cedula non voglu piglari ne pigliaria peroki non su procuratrichi di li questioni di meu patri, ma andativindi ad notaru Richardu, lu quali esti procuratori di li questioni di meu patri et ad illu li assigniriti, ki di zo non baiu ki fari*’), scortati da due giumentari, inviati da Modica per ridurre i rischi del viaggio, senza perdere altro tempo si allontanarono in direzione di Giarratana<sup>21</sup>.

Conclusosi il brevissimo vicereame del Peñafiel (aprile 1415 – agosto 1416), *altro analogo episodio* si ripeté nel lasso di qualche mese.

In aderenza ai provvedimenti dell’infante Giovanni, ma soprattutto per considerazioni di opportunità politica inerenti agli affari interni dell’isola, i viceré Domenico Ram – che, lo abbiamo già segnato, in qualità di giudice del Tribunale della Regia Coscienza aveva inquisito sulla *querelle* tra il Lihori e il Conte di Modica – e Antonio Cardona, subentrati nel governo al ‘regale viceré’, a poco più di un mese dal loro insediamento, il 16 ottobre 1416, reiterarono l’ordine di esecuzione. A guidare la delegazione erano questa volta personalità di un certo rilievo dell’am-

---

(20) Al capitano competeva l’amministrazione della giustizia criminale e civile inferiore a una onza.

(21) ASP, *Prot.* 5, f. 79v-80v.



ministrazione centrale: Blasco Santangelo, avvocato della Gran Corte<sup>22</sup> e l'iberico Ramon Plumacer, giudice referendario<sup>23</sup>.

Con ogni verosimiglianza, visti i risultati delle precedenti missioni<sup>24</sup>, l'incarico venne accettato con non poche remore e perplessità.

Il Santangelo e il Plumacer, con comitiva, in tutta segretezza lasciarono Catania all'alba di lunedì 19 ottobre 1416, dopo aver udito la messa e recitate le preghiere propiziatricie per un tranquillo viaggio. Dopo una sosta notturna a *Catara* (Cadrà), dove la delegazione si rifornì di acqua, raggiunsero *cum maximo labore* Ragusa la notte di martedì 20 di ottobre. Consapevoli dei rischi e dei pericoli cui andavano incontro, avevano infatti deciso, nonostante gli ordini ricevuti, di evitare Modica. Condotti al cospetto di Timbor che si mostrò – ma solo in apparenza – lieta di riceverli (*gratanter*; recita il documento, ma l'avverbio, a nostro avviso, sembra assumere una sottile connotazione ironica) furono, per riguardo alle loro persone, rifocillati e subito dopo, a causa dell'ora tarda, "*iverunt ad dormiendum ad domos iudeorum*", che è testimonianza alquanto insolita dal momento che, pur nell'assenza di un preciso divieto, pregiudizi antichi proibivano ai cristiani di ricevere ospitalità da ebrei<sup>25</sup>. Il mercoledì aveva inizio ufficialmente la missione.

Così raccontarono quel giorno i giudici:

*"Item die mercurii, de mane, supradicti extimatores surgerunt et acesserunt ad castrum causa presentandi licteras prefate magnifice que*

---

(22) Insieme con il giudice Ruggero Berlione e con il suindicato Ram aveva indagato sulla controversia tra l'ex regina Bianca di Navarra, seconda moglie del defunto re di Sicilia Martino il Giovane, e il vecchio Conte di Modica. Cfr. F. Lioni, *Codice diplomatico di Alfonso il Magnanimo (1416-1417)*, premessa di M. Ganci, Palermo, 1990, r. a., p. 83.

(23) P. Corrao, *Governare, cit.*, p. 561 (curriculum di Ramon Plumacer). Nell'amministrazione siciliana il referendario era incaricato di accogliere le suppliche e presentarle al sovrano.

(24) Nel momento in cui si profilava il rimpatrio del giovane duca di Peñafiel in Aragona, la corte viceregia invitò Nicola Castagna, maestro razionale e barone di Monforte (personalità di levatura del regno), a recarsi a Modica e, d'intesa con Nicola Sottile, segreto di Palermo (che era stato in passato partigiano del Cabrera), a espletare il pignoramento. Il viaggio non fu compiuto. Mettendo avanti i rischi che il viaggio nelle terre della Contea avrebbe comportato, il Castagna e il Sottile si sottrassero all'ingiunzione. ASP, *Canc.* 7, ff. 200 v-201r.

(25) I. Peri, *Restaurazione e pacifico stato in Sicilia 1377-1501*, Roma-Bari, 1988, p. 96 ss; G. Di Giovanni, *L'ebraismo della Sicilia*, Palermo, 1748, p. 27;

*nondum surrexerat quam expectarunt usque ad eius surreptionem, que fuit post tercias, et deinde, audita missa, per ipsam presentarunt sibi licteras in camera paramenti, ubi dicta magnifica cum suis domicellis et duabus existentibus in sua comitiva solita est stare et audenciam prebere; quibus licteris presentatis, quod hora erat tarda, voluit comedere et post comestionem suam transmisit pro suo iudice cum quo legit licteras et, habito colloquio cum ipso, determinavit transmictere pro suis consiliariis existentibus in terra Mobac et terra Xicli et pro vicario comitatus”.*

Il giorno successivo giovedì 22 ottobre, *post prandium*, giunsero a Ragusa alcuni dei convocati accompagnati dal vicario di Modica. Il timone di rappresaglie e di devastazione degli abitati da parte dei mercenari del protervo visconte di Gagliano, i quali tenevano come in una morsa la contea, aveva infatti suggerito a molti dei consiglieri di Modica e di Scicli di non abbandonare le proprie case e i propri averi e di non sospendere l'allerta. Richiamati per leggere ufficialmente le lettere dei viceré ed esporre in che modo e quando intendessero procedere al sequestro dei beni, per il protrarsi della riunione, per quel giorno i funzionari governativi non ottennero risposta. Né l'ebbero la mattina del 23 ottobre seguente. Solo nel pomeriggio, davanti ai suoi ufficiali e ai *probiviri* del posto, la 'magnifica' espresse le sue riflessioni.

Con un discorso velato e allusivo, ai limiti dell'ambiguità, ricordò al Santangelo e al Plumacer quanta delicata e complessa fosse la questione che aveva opposto il padre all'infante Giovanni e quanto estremamente rischioso avventurarsi in terra di Modica senza il consenso degli abitanti, palesando in pari tempo un giudizio sostanzialmente negativo sui viceré dal momento che neppure loro avevano consentito, con opportuni provvedimenti, la restituzione dei castelli e delle terre sequestrate che era il solo mezzo per eliminare le ragioni della controversia e porre così fine ai tumulti degli abitanti. Ciò nonostante, per non portare nocumento alla 'pace' del territorio e mostrare le sue 'buone' intenzioni, promise di rispedire urgentemente il vicario e i consiglieri per raccogliere notizie e convincere (!) *signanter illi de Modica*, responsabili delle agitazioni e dei disordini, affinché acconsentissero al sequestro dei beni. Frattanto, al fine di garantire loro sufficiente sicurezza, nell'attesa del ritorno degli inviati, previsto per lunedì 26 ottobre, li invitò a non muoversi da Ragusa.

---

*Capitula Regni Siciliae*, r. a. dell'edizione di Palermo del 1741, curata da F. M. Testa, a c. e con Introduzione di A. Romano, Catanzaro, 1999, p. 80, cap. LXVIII di re Federico. Sulla comunità israelitica di Ragusa nel '400, G. Modica Scala, *Le comunità ebraiche nella contea di Modica*, Modica, 1978, pp. 38; 43-44.

L'invito fu accolto, ma non per questo generò tranquillità.

In quel torno di tempo l'arrivo del procuratore Riccardo Leonfante dalla Catalogna – dove questi, a seguito della sentenza del 10 aprile precedente, probabilmente si era recato per conferire con il conte di Modica –, latore degli ordini di re Alfonso relativi al dissequestro, e le notizie inviate da Modica intorno ai soprusi subiti dagli abitanti ad opera del Lihori il quale, in dispregio delle ordinanze del re, era entrato con la sua 'comitiva' nelle terre della contea, aveva fatto abbattere l'arme di casa Cabrera che si trovava scolpita sopra le porte di Chiaramonte e, quel che era di maggior scandalo, non si era fatto scrupolo di far depre-dare e saccheggiare gli abitati *capendo frumentum, vinum, ordeum et etiam robas*, esasperarono gli animi facendo precipitare la situazione. E in simili frangenti, forse, a Ragusa ci fu chi si trovò pronto a riferire che, nonostante le disposizioni del sovrano aragonese, anche i viceré Ram e Cardona avevano solidarizzato nei confronti di chi, come il Lihori, continuava a farsi beffe degli ordini regi.

In questo clima, ancora una volta lievitò ed esplose la protesta antiviceragia della popolazione.

Il 27 ottobre, nel corso dell'udienza, forte degli ordini sovrani impartiti in Aragona, davanti ai delegati viceregi, al procuratore del padre e agli ufficiali della contea, radunati per la seconda volta in consiglio, Timbor, rilanciando questa volta apertamente le accuse sull'operato del viceré, dichiarò ufficialmente decaduto l'ordine di sequestro dei beni e diffidò perentoriamente il Santangelo e il Plumacer dal perseverare nel proposito. Di fronte all'aperta ostilità della figlia del Conte, interprete e portavoce degli umori della popolazione, preoccupati che la protesta (nella relazione si fa ricorso ad un eufemismo: "*maxima murmuracio*") continuasse oltre il segno e gli abitanti, istigati magari da elementi turbolenti, si facessero protagonisti di più gravi violenze, il Plumacer e il Santangelo misero mano ai preparativi per il ritorno.

La partenza fu fissata per l'indomani. Un violento nubifragio (*tempestas aquarum*), che ininterrotto si protasse per tutta la giornata, però li obbligò a differirla. Solo la mattina di giovedì 29 ottobre la delegazione poté lasciare definitivamente Ragusa. Ragioni di sicurezza personale li spinsero verso Lentini. A Lentini, città della Camera delle regine, trascorsero la notte. Il venerdì successivo, 30 ottobre, avanti che fosse giorno, dopo la messa, conforto alle pene di quegli uomini, si rimisero in cammino alla volta di Catania <sup>26</sup>.

---

(26) ASP, *Prot.* 5, ff. 73r-74v. L'epilogo della vicenda, almeno in questa

Quanto accadde a Modica e a Ragusa tra l'estate e l'autunno del 1416 non fu episodio isolato nella storia del tardo medioevo siciliano. Contrasti fra potere centrale e feudalità ebbero luogo, seppure in contesti sociali e politici differenti, nel corso dei tumultuosi secoli XIV e XV, e si ripeterono con relativa frequenza le manifestazioni di insofferenza e le tensioni nei confronti di funzionari pubblici. Non pochi documenti d'epoca registrano episodi eloquenti di emissari regi, oggetto di insulti, di percosse, di aggressioni brutali, a volte anche, nei casi più clamorosi, feriti o uccisi dagli abitanti sobillati dai feudatari delle terre in cui si recavano per rendere esecutivi provvedimenti giudiziari<sup>27</sup>.

Né mancarono in Sicilia sollevazioni contro il proprio signore. Fenomeni, che avrebbero costellato il panorama politico alla metà del Quattrocento e che si possono ricondurre alle spinte recessive che si accompagnarono in campo economico alla crisi della produzione granaria e alle difficoltà di approvvigionamento<sup>28</sup>. Accadde nel 1447 nella stessa Contea di Modica quando, per il peso delle esazioni imposte da Giovanni Bernardo Cabrera – riconosciute e multate dal viceré del tempo, Giovanni Lopez Durrea –, gli abitanti, infrangendo la solidarietà e l'attaccamento dimostrati al padre in occasione dei fatti di cui sopra, operarono il tentativo di liberarsi di lui e di passare al demanio regio, assaltando il castello di Ragusa, bruciando ogni documentazione e uccidendo soldati del conte<sup>29</sup>. Episodi che ci offrono, pur nella specificità, uno spaccato di vita sulla realtà di quegli anni all'interno di una università baronale in cui la violenza, almeno nelle sue manifestazioni più eclatanti, rispecchiava l'insofferenza, la stanchezza, la rabbia di una Sicilia che appare, dopo i tristi anni delle parzialità, delle lotte interne, della repressione e della restaurazione, ancora in preda a una grave crisi di assestamento.

---

sede, non ci riguarda. A tale proposito rimando al mio precedente saggio su indicato.

(27) Dalle sentenze emesse dalla Magna Regia Curia, supremo tribunale del regno, dalla media quadriennale relativa agli anni 1482-1486 i reati di resistenza a pubblico ufficiale e di rivolta e di tumulto occupano rispettivamente il terzo e il quarto posto con una percentuale di 14,205 e 11,705 e seguono i 25 casi di violenza di ogni genere e tipo e i 19 di omicidio. Cfr. A. Giuffrida, *cit.*, p. 34-35

(28) I. Peri, *Restaurazione, cit.*, p. 101; pp. 131-132; pure G. Marrone, *Città, campagna e criminalità nella Sicilia moderna*, Palermo, 1995, p. 43.

(29) R. Solarino, *cit.*, p. 136; G. Raniolo, *La contea di Modica nel regno di Sicilia. Lineamenti storici*, Modica, 1997, pp. 89-90.

## **Le Consuetudini della Contea di Modica come Statuti od Ordinamenti della sua amministrazione**

di Giuseppe Raniolo\*

### **1. Le Consuetudini**

In Sicilia, come altrove, furono denominate ‘Consuetudini’ – nell’accezione giuridica – le norme che, soprattutto dopo la dominazione araba, gli abitanti stessi di molti Comuni andarono formulando in assemblee locali, al di fuori d’ogni autorità costituita (signore feudale, re, imperatore), allo scopo di regolare la propria condotta di cittadini in merito alle esigenze di carattere sociale, economico, finanziario della loro comunità, come pure alle pene da infliggere ai contravventori attraverso la corte civile e quella penale localmente esistenti.

Ma le Consuetudini furono tenute presenti dalla cittadinanza anche – e soprattutto – per affermare il suo diritto ad un’organizzazione autonoma di fronte all’autorità statale o della signoria a cui erano soggetti: un’autonomia che, come ha osservato il giurista Matteo Gaudioso ricordando il dominio dell’imperatore Federico II, sottintendeva per i sudditi la distinzione della “propria libertà da quella largita dal sovrano”<sup>1</sup>: “distinzione che – continua lo stesso Gaudioso – rimane tra la materia (norme di diritto civile, penale e processuale) riservata al principe (ossia al re o al signore feudale) – ‘principi reservata’ – e la materia ‘ad usum universitatis’ (ossia del Comune)”, i cui regolamenti implicavano certo il potere discrezionale e il riconoscimento del ‘principe’, come prova il

---

\* Per la *biografia*: cfr. *Conferimento di una targa...*, in questo stesso numero di *AHM*, pagg. 157-158.

(1) Cfr. Matteo Gaudioso, *Natura giuridica delle autonomie cittadine nel ‘Regnum Siciliae’*, Casa del Libro Editrice, Catania MCMLII, p. 8.

fatto che se ne richiede la conferma, oltre, a volte, alla concessione di ulteriori 'privilegi'\* in ordine a nuove esigenze consuetudinarie delle comunità cittadine<sup>2</sup>. A chiarimento di quanto detto, lo stesso giurista, insistendo sull'autonomia delle città del Regno (di Sicilia), aggiunge che la stessa "sorge dalla Consuetudine, e nell'ambito e nei limiti di essa si foggiano tutti gli atti di vita delle 'universitates' (i Comuni) attraverso un costante, ma insormontabile *rapporto fra autonomia e Consuetudine*".

Per realizzare o consolidare tale autonomia si avvertì però la necessità di porre in scritto, mediante autorevoli compilatori, i 'capitoli' delle Consuetudini, così da avere un documento probatorio a testimonianza degli stessi (il che si realizzò talvolta anche per iniziativa dei giurati – gli attuali assessori–). In tal modo i 'capitoli', in quanto norme consuetudinarie derivanti dal potere della comunità dei cittadini di dare vita progressivamente a proprie Consuetudini per gli usi ritenuti opportuni, vennero a configurarsi come 'Statuti', e come tali furono definiti e denominati.

Vari Comuni, che possedevano tali 'regolamenti' in modo piuttosto confuso o incompleto, ritennero utile effettuare la propria organica raccolta, traendola in tutto od in parte da quelle già esistenti presso varie città demaniali, come Palermo, Trapani, Messina, Catania, Girgenti (Agrigento), Enna, Vizzini, Siracusa, Noto ed altre. (Le consuetudini di quest'ultime furono pubblicate con titoli più o meno diversi dall'avv. Vito La Mantia in varie edizioni, coesistenti con quelle di singole città, pubblicate da autori come Luigi Siciliano di Villanueva per Palermo, Giovanni Di Giovanni per Castronovo, Starrabba e Tirrito per Corleone, Antonio Flandina per Polizzi Generosa, oppure Giambruno e Genuardi per Caltagirone, Calascibetta, Castrogiovanni, Lentini, Licata, Lipari, Catania, Malta e Gozo).

È fondato quindi ritenere che anche le Comunità della Contea di Modica abbiano avuto, fin dai tempi precedenti la signoria dei Chiaramonte e quella dei Cabrera – come ho ribadito nella *Introduzione alle Consuetudini* della medesima Contea<sup>3</sup> –, le loro Consuetudini.

Testimonianza documentata della presenza di Consuetudini abbiamo per Ragusa, con particolare riferimento ad un 'ricorso' dei suoi Giu-

---

\* Per i caratteri del 'privilegio', cfr. Editoriale del presente numero di Archivum..., nota C. (N.d.C.)

(2) Cfr. M. Gaudio, *op.cit.*, pag. 39.

(3) Cfr. G. Raniolo, *Introduzione alle Consuetudini ed agli Istituti della Contea di Modica*, Ed. Dialogo, Modica 1988, vol. I, capp. I e II, pp. 21-38.

rati presso il Conte per una riforma del vigente *'diritto di prelazione o protimisi'*. È infatti da rilevare che i Giurati d'un Comune potevano costituirsi in *'Corte giuratoria'* così da intervenire, nei casi previsti – appunto – dalle *'Consuetudini'*, per l'esecuzione forzata delle loro norme: fra queste si poneva quella relativa al diritto di *prelazione*, ossia al diritto alla *priorità* che aveva un vicino o un parente del venditore di un bene immobile (urbano o rustico) ad acquistare egli quel bene che era stato già venduto ad un qualsiasi compratore (estraneo o distante).

Ebbene, i Giurati di Ragusa\* richiesero nel 1406 al conte Bernardo Caprera una modifica della norma *circa il periodo* utile per l'esercizio del diritto di *'prelazione'*. Avveniva infatti che il tradizionale periodo previsto dalla consuetudine vigente – di un anno, un mese, una settimana, un giorno ed un'ora, concesso ai vicini od ai parenti del venditore di beni stabili per esercitare il loro diritto di ricompra del bene già venduto – dissuadeva di fatto gli eventuali acquirenti dal comprare tali beni, poichè si sarebbe dovuto inevitabilmente sospendere per un lungo periodo ogni uso o miglioria del bene acquistato: era infatti possibile che sopravvenisse l'istanza di acquisto da parte di chi aveva il diritto di prelazione. Tutto ciò induceva grave danno per il commercio locale.

Il Conte accondiscese a porre rimedio a tale inconveniente, per cui, preoccupandosi della *"pacifica convivenza e del comune vantaggio dei sudditi..., e desiderando ridurre l'eccessiva durata, dannosa e degna di essere abolita, di una vecchia consuetudine e renderla formalmente più moderata ed idonea"*, emise nel 1406 un provvedimento che ebbe notevole risonanza anche fra i giuristi, come Rosario Gregorio.

Con tale provvedimento il Conte consentì e ordinò che, pretendendo un vicino o parente di ricomperare o riscattare un immobile urbano o rustico per diritto di prelazione, ciò potesse avere luogo non più entro un anno, un mese, una settimana, un giorno ed un'ora, ma soltanto *entro quindici giorni* a partire da quello dell'avvenuta vendita.

Durante tale periodo si doveva diffondere, a cura dei contraenti, un bando, comunicando che era stato venduto un certo bene e che, se qualcuno riteneva di aver diritto ad esercitare la suddetta prelazione, doveva

---

\* *Che l'iniziativa di 'supplicare' e 'ricorrere' al conte Bernardo Cabrera sia stata promossa dai Giurati di Ragusa, si deduce indirettamente da un provvedimento dei Giurati di Ragusa, emanato il 4/5 febbraio 1509 col beneplacito del Conte Federico Henriquez Cabrera, e teso a ribadire quanto era stato disposto un secolo prima, nel 1406. Il documento è riportato dal Prof. Raniolo nel suo studio (cfr. successiva nota 4), Appendice I, pagg. 33-35. (N.d.C.)*

presentarsi presso il notaio stipulante (era il notaio della Corte giuratoria) entro il predetto termine. Se il pretendente si trovava assente e lontano dal territorio del contratto, ma presente nell'Isola, poteva presentarsi entro quaranta giorni, se fuori della stessa entro due mesi<sup>4</sup>.

Entro i predetti termini, colui che chiedeva di esercitare il diritto di prelazione doveva offrire, presso la Corte giuratoria, l'importo corrispondente e le spese richiesti dal venditore; questi, da parte sua, doveva dichiarare con giuramento (per evitare così intrighi e maneggi...) la somma effettiva della vendita del bene, e consegnarla presso il maestro notaio della stessa Corte.

Il documento originale di tale riforma del diritto di prelazione, disposta dal conte Bernardo Caprera, fu riportato nella sua opera dal dr. Raffaele Solarino<sup>5</sup> secondo quello dello studioso tedesco dr. Wilhelm von Brünneck, come pure dall'avv. Vito La Mantia<sup>6</sup>.

La nuova consuetudine, posta in atto senza interruzione nei primi due secoli dopo il 1406, fu ribadita il 9 febbraio del 1509 attraverso un provvedimento, ancora una volta, dei Giurati di Ragusa col quale essi, autorizzati – su loro supplica – da una lettera inviata il 18 aprile 1506 dal conte Federico Enriquez Caprera, riaffermarono l'esigenza del pubblico bando, secondo i termini prescritti dal conte Bernardo Caprera dopo ogni contratto di vendita d'immobili così da evitare il tardivo esercizio della medesima consuetudine<sup>7</sup>.

La riforma in questione perdurò fino al 1638, fino a quando cioè i notai della Contea cominciarono a non aggiungere, in margine al contratto di vendita di immobili, la clausola dei quindici giorni entro cui si poteva esercitare il diritto in questione, limitandosi solo a comunicare che era stato venduto questo o quel bene stabile, sicchè di nuovo finì per prevalere via via l'antica consuetudine.

Il Solarino – e con lui il prof. Enzo Sipione – condivise l'opinione del

---

(4) Cfr. G. Raniolo, *La riforma del Diritto di Prelazione in un'Ordinanza del Conte Bernardo Cabrera (Ragusa, 21 febbraio 1406)*, Ed. Dialogo, Modica 1983, p. 31.

(5) Cfr. R. Solarino, *La Contea di Modica. Ricerche storiche*, Libreria Paolino Editrice (ristampa), Ragusa 1982, vol. II, p. 198.

(6) Cfr. Vito La Mantia, *Consuetudini e leggi su protimisi in Sicilia dal sec. XIII al XVIII*, Libreria C. Clausen, Palermo 1895, p. 23.

(7) Cfr. G. Raniolo, *La riforma del Diritto di Prelazione...*, cit., p. 33; Vito La Mantia, che riporta il testo del provvedimento citato in *Consuetudini e Leggi...*, cit. pagg. 24–25.



citato Gregorio<sup>8</sup> nel valutare la riforma del Cabrera come *atto arbitrario e prepotente*. A noi sembra però che questi Studiosi non abbiano considerato sia i *validi motivi sociali ed economici* addotti dai Giurati di Ragusa per giustificarla sia il fatto che la *medesima consuetudine vigeva già*, normata secondo un periodo di tempo più o meno breve per esercitarla, nelle città di Piazza (giorni trenta dopo l'emissione del bando di avvenuta vendita e sessanta o un anno per gli assenti), di Caltagirone (rispettivamente di giorni quindici, di un mese e di sei mesi, di Catania (giorni quindici e mesi sei), di Vizzini (mesi quattro per i presenti nel territorio e mesi otto per gli assenti oltre a mesi quattro dopo il loro ritorno), di Noto, città in cui si prevedevano giorni quindici per i consanguinei dopo essere stati avvisati ed interpellati dal compratore del bene venduto<sup>9</sup>.

Il Solarino, in realtà, allorché parla delle 'consuetudini', appare contraddittorio. Mentre infatti, accennando (pag. 196) alle consuetudini *in genere*, le considera "*più che un codice ordinato e metodico, ... un centone di cose riguardanti il reggimento municipale e di altri (?) attinenti al reggimento politico, forme noiose di procedura e canoni di dritto, regolamenti di polizia e sanzioni di privilegi eccezionali ... , un imparaticcio insomma ...*", allorché poi si riferisce (pag. 197) alle consuetudini di varie città *demaniali* – in quanto compilazioni di giuristi (fra cui il ragusano Sebastiano Ugolino, citato dal Gregorio) seguite dalla discussione e dalla votazione del consiglio dei maggiorenti e infine dalla sanzione del re di Sicilia<sup>10</sup> –, manifesta invece una chiara idea ed apprezzamento delle consuetudini. Finisce però per esprimere talune illazioni, gratuite o erronee, su quelle *feudali* – e perciò anche su quelle della Contea di Modica – poichè Egli osserva che "*nei paesi feudali esse non potevano conservare una forma costante né essere formate con legalità di discussione, con solennità di voto popolare, ma – cosa a suo avviso tout-court gravissima! – mutate e rifatte dal feudatario, senza consenso dei vassalli né sanzione del Re*". (Peraltro, il Conte Caprera intervenne – come accennato – a seguito di un'istanza di Giurati, ossia dei rappresentanti della comunità dei cittadini!).

Ma l'interpretazione del Solarino sui fatti o le istituzioni della Contea sottende, anche nel nostro caso, la visione che sta al fondo della sua

---

(8) Cfr. R. Gregorio, *Introduzione allo studio del diritto pubblico siciliano*, in *Opere scelte*, Palermo 1858, p.47.

(9) Cfr. G. Raniolo, *La riforma del Diritto di Prelazione...*, cit. pagg. 10-11.

(10) Cfr. R. Solarino, *La Contea di Modica...*, cit. vol. II, pp. 196-197.

ricerca storica su *'La Contea di Modica'*: Egli, secondo il mio parere (pur nel riconoscimento dei meriti per le sue scrupolose ricerche d'archivio), resta fuorviato dall'immagine di un feudalesimo arretrato e selvaggio, gravante pesantemente su tutte le istituzioni civili e sociali, con un totalizzante controllo padronale, l'imposizione di gravi tributi ed angosce, prepotenza e sopraffazione, severe sanzioni previste anche per trasgressioni di lieve entità... Ebbene: tale valutazione (imperante ancora, del resto, negli anni in cui il S. scrive) del feudalesimo, il Solarino estende poi – e sbrigativamente omologando – al territorio comitale di Modica.

## **2. Gli Ordinamenti, gli Statuti e le Pandette del governatore Bernaldo del Nero**

Furono compilati dal governatore Bernaldo del Nero nel 1541 e successivamente compresi in un volume in pergamena, manoscritto con scrittura gotica e capoversi miniati, pervenuto casualmente fino a noi<sup>11</sup>.

In apertura il volume presenta un foglio con tre stemmi, di cui quello superiore, in quarto, contiene quello degli *Enriquez-Caprera*, conti di Modica, e (forse parzialmente) quello dei *conti Prades*, signori di Alcamo, Caccamo e Calatafimi, città divenute dal 1423 in poi baronie dei conti di Modica. In basso, lo stemma (ripetuto) è proprio del governatore, il *miles del Nero*. In alto, l'anno di entrata in vigore: 1542.

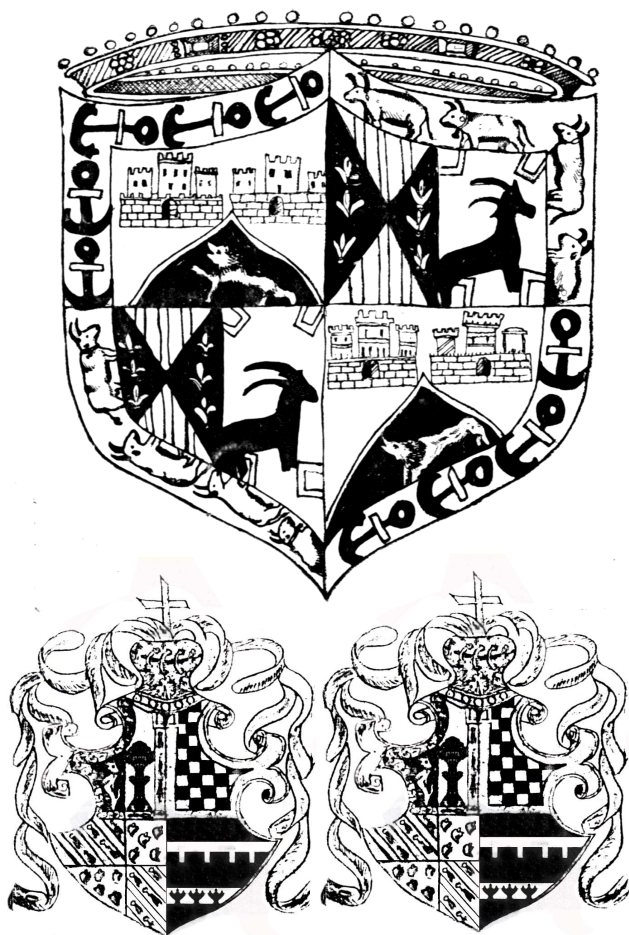
Il successivo foglio riguarda la *'tabula'* o indice degli argomenti compresi nell'opera entro le sue 93 carte o fogli (185 pagine); segue il *titolo*, inserito in forma triangolare a piramide capovolta con iniziale miniata in un quadrato, e cioè:

**Statuta, Capitula, Ordinationes et Pandecte totius Comitatus Mohac  
facte et ordinate  
per multum spectabilem dominum Bernaldum del Nero,  
generalem gubernatorem comitatus predicti  
et terrarum Alcami et Caccami  
et regium consiliarium<sup>12</sup>.**

---

(11) Cfr. G. Raniolo, *Introduzione alle Consuetudini...*, cit., vol. I, p. 30, n. 3, per le notizie relative al ritrovamento di tale manoscritto ed alle vicende che in seguito l'hanno riguardato.

(12) *Statuti, Capitoli, Ordinanze e Pandette di tutta la Contea di Modica fatte in ordine dal molto spettabile signore Bernaldo del Nero generale governatore*



*In alto:* Stemma degli Henriquez-Cabrera, conti di Modica dal 1481:

- *nei quarti:* i castelli e i leoni (e forse pure le *ancore* del cordone), in quanto Henriquez, ammiraglio di Castiglia (castelli); la *capra* con i *gigli*, come Caprera (o Cabrera).
  - *intorno:* i *buoi* si riferiscono probabilmente alla famiglia de Prades, signori delle baronie di Alcamo e Caccamo (che nel 1412 passarono sotto il dominio di Giovanni Bernardo Cabrera, allorché questi sposò Violante de Prades).
- Ancore e bovini*, che incorniciano i riquadri, possono tuttavia riferirsi a due rilevanti attività della Contea.

*In basso:* stemma del governatore generale Bernaldo del Nero, miles (cavaliere).

Segue un *preambolo* dello stesso Governatore, in latino classicheggiante, che – come sottolinea il compianto prof. Enzo Sipione riportandolo in italiano nella sua opera recentemente pubblicata postuma<sup>13</sup> – richiama il doveroso compito di chi comanda a governare rettamente i vassalli e le terre affidate a lui e alla sua giurisdizione, per cui egli “*per beneficio generale e decoro delle terre della Contea*” ha creduto necessario e vantaggioso porre in ordine alcuni statuti ed ordinamenti, farli trascrivere da provetti amanuensi e promulgarli con l’intitolazione suddetta “*allo scopo di evitare ogni indebita esazione*” – da parte di pubblici dipendenti della Contea, funzionari ed impiegati d’ogni ordine e grado – e di rimuovere ogni dubbio sull’entità delle loro spettanze o diritti.

La trascrizione suddetta, eseguita per ordine del Governatore, fu compresa in un volume che sicuramente fu diffuso in parecchi esemplari fra gli uffici centrali e periferici della Contea. Di esso uno solo è pervenuto fino a noi<sup>14</sup> a testimoniare – con l’*elaborazione degli Ordinamenti* della Contea – le *originarie Consuetudini vigenti* nei paesi della stessa, a parte qualche aggiunta di carattere anch’essa consuetudinario. Tali Ordinamenti, come rivela la loro approvazione finale da parte dei rappresentanti di tali Comuni, furono certamente rispondenti all’esigenza di una retta amministrazione volta soprattutto al bene dei vassalli, anche se unitamente alle sanzioni previste per i contravventori ed applicate d’ufficio o in sede giudiziaria.

#### a) *Le Ordinanze*

Abbiamo quindi i *primi 24 paragrafi*, in linguaggio locale, dedicati

---

*della detta Contea e delle terre di Alcamo e Caccamo e regio consigliere.* (Manca l’indicazione della *baronia di Calatafimi*, perchè questa era stata venduta all’epoca del conte Giovanni Bernardo Caprera: sarà riscattata in seguito).

(13) Cfr. E. Sipione, *Economia e Società nella Contea di Modica (Secc. XV-XVI)*, con Introd. e a cura di Clara Biondi, Intilla editore, Messina 2001, pp.104-109.

(14) Ciò probabilmente è da imputarsi al *processo* di sindacatura (solito per i funzionari alla fine del loro mandato), subito dal governatore Bernardo Del Nero con accuse infondate da parte del successore Antonio De Arellano, già suo predecessore: un processo che, avallato dallo sciocco conte Luigi Enriquez, iniziò nel marzo del 1543 e cessò il 5 maggio (durò due mesi) con la condanna di Bernaldo al carcere. Seguì il processo penale – indetto dalla Magna Curia di Palermo e durato oltre quattro anni -, che però si concluse con la condanna al pagamento delle ingenti spese processuali da parte del Conte, il quale si vendicò abolendo (solo, tuttavia, per i diritti o compensi) le Pandette di Bernaldo.

alle *'ordinationes'* – od *'ordinanze'* – cioè alle norme fissate a seguito della *visita* effettuata, previamente alla grande convocazione del dicembre 1541 (v. infra), dal medesimo Bernaldo ai cinque Comuni della Contea incontrandosi con i rispettivi giurati, avvocato e procuratore (sindaco): norme che, toccando anche istituzioni ed usi locali, si potrebbero considerare un insieme di *avvertimenti* e *disposizioni di servizio* rivolti soprattutto ai giurati e da tenere presenti nell'assolvimento scrupoloso e corretto dei loro compiti relativi ora alla gestione finanziaria dell'*università* (comune) ora all'annona ora a fatti od a questioni di ordine amministrativo, sociale o giuridico.

Attingendo anche alla chiara e succinta esposizione del Manoscritto di Bernaldo che ne ha fatto il prof. Sipione nella sua opera postuma già citata, rileviamo che fra gli ordini di servizio per prima vi è un'innovazione indispensabile per rendere più efficienti i compiti dei giurati. Essa riguarda l'apprestamento, nella sede comunale<sup>15</sup>, di una sala dell'*'audientia'*, ossia – secondo me – la sala delle udienze della Corte giuratoria o civile tenute dagli stessi giurati in quanto giudici della stessa.

Inoltre, sotto (o *"supra"*? come sta scritto appresso) di essa *"se farrano"* due camere di cui una fungerà da *Archivio* – rilevante istituzione ed innovazione anche questa – per conservarvi sia le *scritture* (o documenti più importanti), riponendole in una cassa chiusa con tre chiavi insieme ad un indice o *'giuliana'*<sup>16</sup> delle stesse, sia i *'paraghi'* o campioni dei pesi e delle misure annotate a parte e fornite a spese del-

---

(15) Ricordiamo che la sede del Comune di Modica era – secondo un documento del 9 ottobre 1606, e perciò precedentemente a tale data – entro la Piazza detta Maggiore (oggi Piazza Napoli) nella 'Casa dei Giurati', che confinava con *"lo fundaco dell'heredi dello quondam (del fu) Antonino Garofalo et cum la piazza et [con] altri"*: casa, di cui i Giurati *"occuperanno lo studio novo che esce nella loggia"* (attuali *'Puleri'*, allora *a doppia 'mpinnata'* – ossia a doppio portico –, sopra i quali nell'Ottocento fu sviluppato il Palazzo Salemi), mentre le altre stanze o camere ben arredate dovevano servire per ospitare persone di particolare riguardo. Doc. in Modica, Archivio di Stato (A.S.M.), not. Michele Cannata, ff. 311-313, 9 ottobre 1606 (tale documento, dallo scrivente individuato, era presente nella porzione di un volume, in condizioni estremamente precarie, del notaio predetto). Cfr. G. Raniolo, *Capitani d'arme e ufficiali forestieri nella Modica del '600*, in *Pagine dal Sud*, Centro Studi F. Rossitto, Ragusa 1989, pagg. 34-35.

(16) La *'giuliana'* più che un indice era un sommario del contenuto dei singoli documenti, come si vede da quella manoscritta della Cancelleria della Contea,

l'Università, con le quali, come detto al § 6, si devono confrontare ed eventualmente correggere quelle del 'catapano', impiegato dell'annona, il quale a sua volta deve controllare e correggere quelle dei rivenditori pretendendo che siano bollate, compresa la misura del tumolo e del mondello. La suddetta camera deve rimanere chiusa con cinque chiavi assegnate ai giurati ed al procuratore (o sindaco).

L'altra camera (§ 5) – l'aula consiliare – dovrà servire ai giurati ed al procuratore per riunirsi ed accordarsi (“...*fari adiustamento*”) in seduta ordinaria il lunedì ed il venerdì d'ogni settimana oppure in seduta straordinaria, cioè “*cb/ (se) ultra li predicti dui jorni serra(à) necessario ad aiustarsi per ofitio* (a decidere provvedimenti collegiali d'ufficio) *li predicti Jurati et procuraturi et altri cum loro, cb/ (che) lu pozano fari tante volte quanto viderano essere necessario*”.

Altro ordine di servizio potrebbe considerarsi quello relativo al compito di uno dei giurati di visitare ogni mese i mulini ed ogni settimana le macellerie, le pescherie e altre rivendite osservando l'esatto uso degli stessi pesi e misure e l'igiene delle singole botteghe.

Di carattere amministrativo e coercitivo sembra l'ordine rivolto al capitano del luogo (qui si tratta di Modica, ma riferibile a tutti i paesi comitali) ad intervenire, su richiesta dei giurati o del procuratore (il sindaco), per ingiungere a debitori incalliti del Comune di versare “*senza alcuna dilationi*” certi debiti in denaro liquido, consegnando eventualmente, in mancanza di esso, un pegno d'oro o d'argento da “*dispignari*” entro sei giorni saldando il dovuto; non facendolo i pegni si potranno vendere, mentre chi non consegnerà alcun pegno sarà incarcerato fino a quando non pagherà (§10).

Con il § 12, contenente anche una superflua interpolazione al IV rigo (“*lo dicto procuraturi*”), si comanda ai giurati che per qualsiasi spesa da farsi a favore dell'università essi debbono ricevere l'ordine scritto del procuratore firmato da questi e da loro “*oy tri a lo manco*”. Agli stessi (§ 19) “*si ordina e comanda*” che non possano fare danno o spesa (per l'università) di valore superiore ad un'onza (oltre cinquecento mila lire di oggi) senza “*expressa licentia et consensu*” di sua signoria, cioè del Governatore.

---

riposta pure entro una cassa chiusa con tre chiavi. Io l'ho ritrovata in una busta facente parte dell'*Archivio De Leva* presso A.S.M., e ne ho compilato un opuscolo di 48 pagine con le fotocopie relative ai docc. decifrabili (fra tanti illeggibili) e la traduzione degli stessi, di cui alcuni risalenti all'epoca dei Chiaramonte e dei Caprera.

Tre ordinanze (§§ 11, 17 e 21) sono emesse a proposito delle regie collette o donativi (o tasse) imposti per legge dal parlamento siciliano a tutta l'Isola e per essa ai singoli comuni come rata o *'tanda'* del Regno per le sue esigenze di governo, regolata nel suo importo secondo il numero degli abitanti d'ogni paese, che infine sono quelli che devono pagare in proporzione delle loro rendite, compreso l'addizionale di vari grani a tumolo aggiunto, con notevole danno per i proletari, alla gabella per la macinazione del frumento. Tali rendite venivano accertate dai giurati anche attraverso i *'riveli'* o *denunce dei beni* indette periodicamente a cominciare da quelle del 1501, seguite da quelle del 1548 e successivamente da altre<sup>17</sup>.

Con il § 11 si raccomanda agli stessi giurati che nella ripartizione delle regie collette agiscano con diligenza (cioè con sollecitudine), evitando che col versamento ritardato al commissario di Noto (dipendente dalla regia Deputazione) delle somme dovute si arrechi danno all'università per interessi di mora, nel qual caso essi sono da imputare agli amministratori della stessa.

Con il § 17 si vieta che uno degli stessi possa *'disgravari'* dal pagamento della colletta regia qualcuno che l'ha ritenuta come imposta non spettantegli, tranne che in tale disgravio non intervengano almeno due dei medesimi.

Con § 21 è ordinato ai suddetti giurati che questi, nel ridare incarico a certi esattori di raccogliere le somme dovute da cittadini soggetti al versamento della colletta regia, debbano prima accertarsi che i medesimi abbiano dato conto della precedente raccolta e che abbiano versato al Comune l'eventuale residuo di quanto riscosso; non facendolo, tali giurati debbono pagare personalmente quanto dovuto da detti esattori sia in riferimento alla precedente colletta che a quella presente.

Un'ordinanza comune anche fra le Consuetudini di varie città demaniali è la diciottesima, relativa alla carne di animali morti proveniente da fuori città. Con essa si prescrive ai Giurati di non assegnare *"meta né licentia di vindiri"*, se essi non sono tutti presenti o almeno due, altrimenti i medesimi saranno soggetti alla pena di quattro onze a favore del fisco comitale<sup>18</sup>.

Interessante e di grande portata politica e sociale, come innovazione

---

(17) Cfr. Virgilio Titone, *Riveli e Platee*, Feltrinelli 1951, p. 10.

(18) Cfr. a questo proposito, fra altre, le *Consuetudini di Linguagrossa* (per Linguaglossa), edite da Vito La Mantia (Reber, Palermo 1897) in cui, alla pag. 34, §113, si dice " ...e quandu (leggi: *quannu*) *vinissi alcuna bestia morta di fora, si*

amministrativa, appare la creazione di *dodici Consiglieri* da eleggersi il trenta aprile “*in lo presenti anno*”<sup>19</sup> durante un’assemblea popolare, convocata come nel passato per provvedimenti di grande interesse per la comunità dei cittadini. Tali consiglieri, scelti dai quattro quartieri principali o circoscrizioni della Città (*Francavilla, Porta d’Anselmo e Vignazza, Corpo di Terra* – quello di S. Pietro –, *Casale*) avrebbero rappresentato per un anno i tre ceti cittadini: *gentiluomini, borghesi, ministeriali* (operai: dal latino “servi-ministeriales”). Successivamente, in seguito alle due riforme del 1549 e del 1564, i Consiglieri divennero *ventiquattro*.

Altre due ordinanze sono degne di nota. La prima (§ 16) riguarda i “*terraggeri*”, cioè gli impiegati addetti a ricevere dai fittavoli delle terre del Conte i terraggi o censi dovuti in frumento. Essi, ad evitare l’accusa di frode nel misurare il grano a loro consegnato, debbono prima regolare innanzi ai giurati ed al sindaco le misure del tumolo, del mondello e del mezzo mondello secondo il modello depositato, come già detto, in una camera dell’università. Se non lo faranno, anche se la misura usata è esatta, debbono pagare la penale di dieci onze a favore dell’erario comitale.

La seconda (§ 23) raccomanda ai giurati che, essendosi notata qualche frode nel pesare la moneta (d’oro o d’argento), essi scelgano qualche persona di fiducia che giuri di agire legalmente ed onestamente, da adibire come “paragho” (o misuratore) a disposizione di chiunque voglia richiederne l’opera pagando un denaro (cioè un seimillesimo d’onza) per ogni ducato (del valore di un terzo d’onza, se quello di Napoli).

Un’ordinanza particolare (§ 8), che rivela l’alto senso di moderatezza e di rettitudine del Governatore, è quella con la quale lo stesso avverte i giurati di tutto il feudo, unitamente al procuratore, di limitare il solito regalo annuo, fattogli in ricorrenza della Santa Pasqua per gratitudine e riconoscenza, a sole due onze per ciascuna terra della Contea, altrimenti-

---

*digia vindiri ad elezioni di li officiali et li bagli non ndi (ni, l.: ne) bagiano razuni* (ragione) *nulla*”. Segue il “*placet domino quod servetur consuetudo ab antiquo*” (consente il signore che sia osservata l’antica Consuetudine): si tratta del benessere del signore della suddetta Terra (o paese) Masullo Crisafi, che ne ebbe l’investitura il primo ottobre del 1515.

(19) Non si comprende il motivo per cui Enzo Sipione ripeta nei suoi scritti su Bernaldo del Nero che tale elezione avvenne il 30 aprile 1542, se gli stessi consiglieri appaiono chiaramente per nome già nell’assemblea generale del 6 dicembre 1541, indetta presso il Castello di Modica, per l’approvazione degli Ordinamenti del governatore in questione.



ti – forse ad evitare qualche eccesso poco opportuno di questa o quella università – quelli che avrebbero da offrire di più sarebbero stati obbligati a pagare come ammenda onze venti alle opere – o cassa – del loro Comune.

#### b) Gli *Statuti* o *Consuetudini*

Ma, dopo le *Ordinationes* fatte a seguito della ‘visita’, gli altri Ordinamenti che (come le predette Ordinanze) richiamano in gran parte le antiche Consuetudini, sono soprattutto gli **Statuti**, il cui titolo “*Statuta seu Consuetudines*” fa rivolgere l’attenzione a queste ultime, come in effetti fecero il governatore Bernaldo Del Nero – che non dubitava della loro esistenza e del loro riconoscimento nell’ambito dell’amministrazione della Contea – e gli stessi suoi Conti, i quali, nelle cerimonie d’investitura o di “*presa di possesso*” del feudo, giuravano prima di tutto di osservare, appunto, le Consuetudini ed i Privilegi di ogni sua terra o città<sup>20</sup>.

Le “*Consuetudini*” appaiono ricordate soprattutto attraverso gli “*Statuti*”, riguardanti fra l’altro, come quelli delle città demaniali, disposizioni di diritto amministrativo o di diritto pubblico e privato. Quest’ultime nel manoscritto originale sono riportate ai ff. o carte 8-12, col titolo di “*Statuta seu consuetudines generales omnium terrarum comitatus Mobac*”, cioè “*Statuti ossia consuetudini generali di tutte le terre* (o paesi) *della Contea di Modica*” in ventiquattro paragrafi, di cui gli ultimi due, più estesi degli altri, ci danno un’idea chiara della rettitudine di Bernaldo nel rispettare scrupolosamente la volontà dei vassalli, desiderando soprattutto il loro bene: anche nel caso della riforma di un’antica Consuetudine come quella dei pesi e delle misure, gli uni e le altre diversi, prima di allora, nei vari paesi comitali.

Egli infatti col § 23 suggerì e propose l’unificazione degli stessi per facilitare i rapporti commerciali fra i vassalli del feudo anche inerenti a prodotti di largo consumo, facendone intravedere la sua grande utilità.

---

(20) Cfr. G. Raniolo, *La Nuova Terra di Vittoria dagli albori al Settecento*, Edizioni del Comune di Vittoria, 1986, p. 408, nota 130. La ‘*presa di possesso*’ fu un rito feudale anche per la Contea, celebrato, nelle sue sei Terre, il primo dal 27 dicembre 1647 in poi a seguito della successione di Giovanni Gaspare, figlio di Giovanni Alfonso, il secondo dal primo dicembre 1691 in poi per quella di Giovanni Tommaso. (Per il primo rito cfr. il testo del Vol. XIV di *Cautele*, f.777 e sgg. in A.S.M.).

Quindi, supponendo che con tale proposta avrebbe potuto violare il diritto di ogni paese comitale ad usare pesi e misure proprie, volle chiedere il consenso dei giurati, degli avvocati, dei sindaci e dei consiglieri di ciascuna Terra, convocati appositamente, affinché si stabilisse di usare in ognuna di esse i pesi e le misure di Modica, ad eccezione della misura del vino e del mosto per i quali si prescriveva quella di Ragusa. In particolare egli disse – in latino – ai convenuti: *“essendo tutte le terre (o paesi) della Contea vicine come territorio e congiunte, sotto il medesimo Conte e la stessa giurisdizione, vogliamo (nel senso di “desideriamo”) che tutti i cittadini e gli abitatori delle stesse terre usino un’unica misura e peso e si regolino secondo l’una e l’altro, poiché ciò tende all’utilità (erroneamente scritto “ultimam”, invece di “utilitatem”) ed al vantaggio di ciascuno; infatti ognuno di essi sarà così certo del peso e della misura con cui desidera comprare o vendere. In verità alle volte succede in qualcuna di tali terre che un cittadino non sappia quali siano effettivamente il peso e la misura in uso né sa rendersene conto (“intelligere”) per cui si trova (“reperit” senza “se”) ingannato”*.

La proposta del Governatore, avanzata così garbatamente, fu con spontaneità e convinzione accettata senza alcun contrasto dai Rappresentanti suddetti, *“dopo avere considerato, discusso e ben ponderato – l’italiano qui coincide pienamente con il latino del testo – avendo rispetto e considerazione per i motivi e le ragioni addotte ed indicate dal detto spettabile governatore, motivi e ragioni riconosciute proficue, efficaci e ragionevoli...”*; e – continua col § 24 – il Governatore fu ‘supplicato’ (cioè, gli “fu richiesto rispettosamente”) che in tutte le sopraddette terre e luoghi fosse osservata un’unica misura e peso, secondo quanto da lui proposto (nel § 23).

Infine, Bernaldo conferma ed approva la delibera, ordinando che venga osservata così come era stata stabilita.

Ci siamo dilungati sull’argomento per porre in rilievo come le Consuetudini fossero tenute in gran conto nell’epoca in oggetto, non solo da un governatore come Bernaldo del Nero, ma anche dai baroni o principi di altri feudi e dagli stessi sovrani dell’Isola, i quali, nel rispetto del loro contenuto, dopo averle esaminate su richiesta dei vasalli o sudditi, le confermavano, ordinando – come fossero leggi – la loro piena osservanza senza alcuna deroga e comminando pene più o meno gravi per i contravventori. Da qui deriva il loro carattere di imposizione insito nelle espressioni *“si ordina, si comanda, è stabilito”*, e che possiamo cogliere

leggendo gli Statuti del Governatore citato. Questi ha compilato i medesimi, ma dopo averli ricercati come Consuetudini: li espone ora in forma adeguatamente rivisitata, tenendo conto della loro adozione per il futuro in tutta la Contea (anche se precedentemente in uso solo nell'uno o nell'altro dei suoi Comuni). Ciò fecero anche feudatari di grande fama, come il conte Francesco di Ventimiglia, signore di Geraci e Golisano<sup>21</sup>.

A dare un'idea di tali Statuti, simili in molte raccolte di Consuetudini, cito qualche altro dei 24 compresi nell'opera del suddetto Bernaldo.

Il primo, ad esempio, vieta a qualsiasi impiegato o 'ufficiale' del feudo di pretendere l'esenzione dal pagamento delle gabelle comitali per ragione del suo ufficio. Il terzo avverte che nessun ufficiale (cioè il funzionario di una corte di giustizia) possa verbalmente emettere provvedimento di contumacia contro qualcuno convocato prima che sia cessato il normale servizio della corte e l'orario delle udienze.

Il quinto prescrive che il diritto di pedaggio o missione spettante ad un impiegato debba essere pagato da chi ha richiesto tale servizio.

Il sesto proibisce ai notai, ammessi a patrocinare qualcuno presso una corte, di farsi carico di tale compito se hanno compilato atti in merito alla causa da celebrare ivi. Lo stesso (§ 8) per i maestri notai patrocinatori in servizio presso la medesima Corte.

Interessanti in particolare sono alcuni statuti per il loro aspetto sociale. Così il nono, in base al quale è vietato sequestrare animali presso la casa di un imputato sotto accusa di morosità nel pagamento di un debito o per una condanna a multa od a indennizzo, se prima non si è fatta la ricognizione ("*discussio*") di tutti i beni mobili e semoventi (animali). Il sedicesimo proibisce, a sua volta, di "*extrahere*" (cioè prelevare per incarcerarlo) qualcuno dal suo domicilio arrestandolo per debito inferiore ad un'oncia, mentre il precedente (§15), richiamando l'antica consuetudine sui danni arrecati da persone estranee o dai loro animali nelle vigne e nei vignali chiusi e coltivati, ricorda che per l'indennizzo del danno apportato si deve tener presente quanto ha dichiarato con giuramento chi l'ha subito, però sino all'importo di onze due<sup>22</sup>.

---

(21) Cfr. *Gli Ordinamenti, gli Statuti e le Consuetudini di Polizzi Generosa*, a cura di Antonio Flandina, in *Docc. per servire alla Storia di Sicilia*, S.S. Storia Patria, II serie, Vol. I, Amenta, Palermo 1876.

(22) Questo Statuto richiama tanti altri simili di alcune città demaniali come pure di altre feudali, sui danni degli animali. Così, nelle Consuetudini su citate

Il diciannovesimo statuto considera illecita l'attività commerciale esercitata da un giurato o da un capitano nel paese in cui essi prestano il loro servizio, vietandola per tutta la durata della loro carica. I due successivi prevedono per le Corti di giustizia superiori (come la Gran Corte) o inferiori (Corte capitanale e giuratoria) le ferie 'delle messi' e 'della vendemmia': rispettivamente dall'otto maggio sino alla festa di S. Giovanni Battista (24 giugno) e dall'otto settembre fino a Tutti i Santi (1 novembre).

Queste, in genere, le *principali Consuetudini* prese in considerazione dal Governatore lasciando che altre non meno notevoli coesistessero negli stessi paesi comitali, richiamate sovente dai notai locali, come quella relativa al matrimonio 'alla latina', per la quale i due sposi dovevano ritenere comuni i beni dotali dopo un anno, un mese, una settimana ed un giorno, tranne che prima di tale periodo non ci fosse già prole, nel quale caso gli stessi beni erano considerati tripartiti.

Mi sembra pertanto del tutto gratuito e non condivisibile quanto afferma Enzo Sipione, secondo il quale, *non risultando* per Modica un *testo scritto* di Consuetudini di diritto privato come lo possedevano città quali Siracusa e Noto, si dovrebbe affermare "*che i rappresentanti della sua 'università'* (quelli di Modica, e – aggiungo io – anche quelli degli altri paesi comitali), *pienamente d'accordo con Bernaldo Del Nero, avevano preferito sopprimerle, come norme vane, particolarmente sterili...*"<sup>23</sup>.

Ma nulla attesta che tale 'soppressione' sia mai avvenuta: anzi, sono proprio quelle Consuetudini ad essere richiamate frequentemente – perfino dopo il 1541 – dai notai della Contea, compresa quella già citata della '*prelazione*' riformata dal conte Bernardo Cabrera e sussistente in tanti contratti almeno fino al 1638<sup>24</sup>, senza contare i processi civili e penali che riguardarono questioni inerenti alle medesime.

Semmai si può prendere in considerazione quanto dichiara il giurista

---

di Polizzi Generosa, abbiamo l'articolo 23 riferito alle persone: "*Si quis inventus fuerit in vigna vel in viridario...*" ("*Se alcuno sarà trovato nella vigna o giardino d'altri, nella stagione dei frutti, dovrà pagare al baiulo tari 3 e grana 15 e soddisfare il danno del padrone...*").

(23) Cfr. E. Sipione, *Economia e società...*, cit., pag. 114.

(24) Cfr. A.S.M., *Archivio Grimaldi*, Vol. di Lettera A, ff. 152r- 155r, in cui è riportato il contratto di vendita di un *vinealotto*, redatto dal notaio Lorenzo Giardino il 13.9.1638.

Gaudioso, ossia che, accanto alle stesse, sussisteva pure, come limite di una loro piena ed esclusiva estrinsecazione, l'autorità dei Giurati – e, con la loro, certamente quella del Governatore della Contea nonché quella delle stesse sentenze delle Corti giudiziarie civili e penali – in virtù del loro potere di emettere ordinanze, statuti e anch'essi, come Corte giuratoria, sentenze, in quanto continuatori di quel potere baiulare a loro trasmesso dopo l'abolizione dei baiuli dell'epoca dell'imperatore Federico<sup>25</sup>.

### c) *Le Pandette dei diritti degli Officiali*

Ma sicuramente e particolarmente notevoli sono, fra gli Ordinamenti del governatore del Nero, le *'Pandecte de iuribus officialium'* (o *Pandette dei diritti degli ufficiali*), le quali, con la loro lunga tiritera di cifre in tarì e grani relative ai compensi ed emolumenti spettanti – in mancanza per lo più di salario o stipendio – a tutti gli *'officiali della Contea'* ossia ai dipendenti d'ogni ordine e grado, possono apparentemente esser sembrate a molti barbose e di scarso interesse.

Tali Pandette sono invece di enorme rilevanza nel loro estesissimo contenuto che nel manoscritto ricordato occupa con i suoi 405 paragrafi circa cinquanta carte o fogli (100 pagine), reggendo per tale mole e contenuto il confronto con le Pandette del Regno compilate dal vicerè Ettore Pignatelli, conte di Monteleone, nel 1526 e promulgate nel 1527 per ordine dell'imperatore Carlo V (pp. 424-501)<sup>26</sup>.

Il confronto rivela una certa analogia con gli oltre cinquecento paragrafi delle Pandette del Regno, poiché entrambe, derivate soprattutto dai Capitoli o leggi del Regno approvate dal Parlamento siciliano e vistate dal sovrano del tempo, trattano in gran parte la stessa materia in fatto di giurisdizione dei magistrati, dei giudici e di tutti i funzionari capi ufficio come pure dei compiti e dei doveri di tanti "officiali" ed impiegati di vario ordine.

Inoltre, quel confronto pone nello stesso tempo in grande evidenza il mirabile ordinamento amministrativo e giudiziario della Contea, giustamente chiamata *'Stato e Contea di Modica'*: denominazione che le si ad-

---

(25) Cfr. M. Gaudioso, *Natura giuridica delle autonomie cittadine...*, cit., p. 241. Quei *baiuli* non sono da identificare con quelli operanti al tempo di Bernaldo.

(26) Per le *'Pandette della Contea'*, cfr. E. Sipione, *Capitoli e Statuti...*, pp. 69-114); per *quelle del Regno*, cfr. i *Capitoli del Regno di Sicilia*, a cura di Mons. Testa, pp. 424-451.

dice soprattutto a partire dall'epoca del governatore Bernardo del Nero, con cui la Contea di Modica si configura indubbiamente come un vero '*Stato nello Stato*', in virtù della caratterizzazione della sua evoluzione politica, sociale ed economica raggiunta, a differenza di quella di '*Regno nel Regno*' dell'epoca dei Conti Cabrera, allorchè essa era certo un feudo potentissimo (... in qualche misura arbitrariamente ingrandito all'insaputa del Re Martino I, il quale erroneamente riteneva che tale feudo, nella sua 'nuova' estensione cabreriana, corrispondesse esattamente a quello dei Chiaramonte!) per i poteri ed i privilegi del feudatario, ma a quel tempo piuttosto esiguo nella sua organizzazione amministrativa.

Per il loro contenuto le Pandette del '*Milite regio*' o Cavaliere Bernaldo (già governatore delle Isole Canarie e presidente della Vicaria o Gran Corte di giustizia di Napoli), eccellente esperto di diritto, hanno – secondo me – una *triplice valenza* ora per l'enumerazione degli "*ufficiali*" che ci dà un'idea del vastissimo apparato burocratico centrale e periferico della Contea insieme a quello dell'amministrazione dei suoi paesi o terre, ora per l'accenno, sovente particolareggiato, ai molteplici servizi espletati da funzionari ed impiegati anche come dovere del loro ufficio relativo sia ad atti amministrativi di vario genere sia a pratiche attinenti a procedure di diritto civile o penale nell'ambito della legislazione feudale del tempo, ora infine per l'indicazione accurata e rigorosa dell'entità delle competenze spettanti ai singoli '*ufficiali*' nell'adempimento dei loro compiti di varia natura, compresi quelli di carattere giudiziario per magistrati, giudici di corte e personale ausiliario,

Alcuni servizi hanno un certo riscontro con quelli indicati in capitoli o statuti consuetudinari di varie città demaniali, comprese a volte alcune tavole o tabelle concernenti i salari o i compensi dovuti ai lavoratori ed agli impiegati del luogo. In particolare ivi sono spesso ricordati, per le loro attribuzioni od i loro compiti, impiegati come i '*catapani*' o '*nadari*' (ad Alcamo) addetti ai servizi dell'annona, i '*baiuli*', che nella Contea sovrintendevano principalmente alla custodia dei campi coltivati, purchè recinti, come a quella degli orti e delle vigne, oppure alla sorveglianza notturna della città coadiuvati dagli '*sciurteri*', o, ancora, a quella diurna in merito alla nettezza delle strade e delle fontane<sup>27</sup>.

---

(27) Notizie particolari, in spagnolo, sull'attività dei *Baiuli* e degli *Sciurteri* nei paesi della Contea (risalenti forse al Cinquecento), sono diffuse sotto forma di Ordinanze (in parte illeggibili) nel Vol. di lettera B. dell'A.S.M. Cfr. G. Raniolo, *La Riforma del Diritto di Prelazione...*, p.16.

Altre attività, citate in tali *Pandette* e comuni a quelli di territori fuori della Contea, erano quelle dei maestri di fiera (o *'magistri nundinarum'*), con competenze uguali a quelle dei giurati<sup>28</sup>, quelle degli *"arranteri"* che attendevano all'*'arrantaria'* o custodia degli animali erranti e degli schiavi fuggitivi, un'antica istituzione alla quale lo stesso Bernaldo del Nero dedicò un capitolo (ff. 61-63) e della cui esistenza consuetudinaria ho citato due documenti risalenti al 1524 ed al 1526<sup>29</sup>.

Tra le persone che compaiono nelle stesse *Pandette* si possono menzionare oltre al *governatore*, che poteva presiedere qualsiasi Corte, i *giudici* della *Gran Corte* e di quelle *d'Appello*, i *procuratori* e gli *avvocati del fisco*, gli *erari* che nei paesi comitali coadiuvavano questi ultimi, gli *avvocati*, i *legisti*, i *solleccitatori* (giuristi che sollecitavano l'andamento dei processi)<sup>30</sup>, i *sindacatori* (giudici delle cause di sindacatura alla fine del mandato di un capo di governo o di un ufficio importantissimo), i *funzionari* ed *impiegati della banca* o *cancelleria comitale* (Maestri razionali, Contatori, Conservatore del Patrimonio, Maestro Secreto ed altri), i *capitani di giustizia*, il loro *assistente* come avvocato oltre alle guardie armate dette *algoziri*, i *giurati*, i *maestri notai* di qualsiasi Corte, i *Castellani*, il *Protomedico*, il *Maestro Giurato*, il *Portolano* con i suoi dipendenti, gli *archivari* o impiegati d'archivio, i *monteri* od ufficiali giudiziari, gli *arbitri*, i *portieri* ed altri ancora.

Infine, il suddetto Governatore compilò, oltre ai *'Capituli et Ordinationes'* circa la gestione dell'*'Arrantaria'* a cui si è accennato, le eccellenti *'Ordinationes artificum'*, cioè le Ordinanze degli artigiani. Queste disciplinarono l'esercizio delle *sei arti principali* della Contea ed il comportamento dei medesimi artigiani costituiti in *sei corporazioni*<sup>31</sup>. Essi dovevano tenere presenti le suddette ordinanze (in numero di 91) – dopo averle approvate all'unanimità secondo il loro contenuto – che riguardavano anzitutto i *'mastri custureri'* (o sarti), poi *'l'arti di muraturi'*. Le norme per quest'ultima arte comprendevano, fra l'altro, sia la

---

(28) Per le *fiere* della Contea, cfr. G. Raniolo, *Introduzione alle Consuetudini ed agli Istituti ...*, vol. II, cap. III, pp. 117-179.

(29) Per l'*Istituto dell'Arrantaria*, cfr. E. Sipione, *Capitoli e...*, p. 115-117; G. Raniolo, *Introduzione ...*, parte II, p. 183.

(30) Per il complesso *apparato giudiziario*, cfr. G. Modica Scala, *I Tribunali della Contea di Modica*, in *AHM*, n. 2/1996, pagg. 5-18.

(31) Per le *corporazioni delle arti*, cfr. G. Raniolo, *Introduzione alle Consuetudini...*, vol. II, cap. III, *Le Fiere franche*, pp. 117-179.

confezione di una tegola (o *'cbaramida'*) di lunghezza e larghezza secondo un modello per tutti i mastri ad evitare l'uso corrente di tegole "*multi stricti*" sia (§ 36) di un modello o *'paragho'* di *'cantoni'* o conci – per spigoli di edifici o di ingressi –: modelli entrambi da tenere presso l'Università "*bollati cum li armi*" della stessa. Le altre quattro arti erano quelle dei *'curviseri'* o pella (ma anche dei calzolai), dei *'mastri d'axa* (d'ascia) *seu carpinteri'*, *'di li ferrari'* e *'di li cordari'*.

I mastri e capimastri delle sei arti sicuramente in tali norme ritrovano quelle *'consuetudinarie'* più antiche, forse prima meno chiare ed ordinate. Né essi avvertirono, per le nuove disposizioni, il peso di una sorta di severissimo controllo da parte – secondo il Solarino<sup>32</sup> – del Governatore, potendo svolgere anzi, in piena libertà, la propria opera (regolamentata e garantita per lo più da un contratto notarile) relativa ai vari lavori riguardanti la costruzione di edifici o la confezione di gambali e scarpe o di abiti a volte fastosi o quella di opere in ferro o in legno...<sup>33</sup>.

### 3. La convocazione dei rappresentanti dei paesi comitali nel Castello di Modica

Le Ordinanze, gli Statuti o Consuetudini, le Pandette come i Capitoli accennati riscossero, per il modo in cui furono concepiti, un entusiastico consenso fra i cittadini della Contea, i quali negli stessi avvertirono un ordine nuovo, rispondente alle loro esigenze di giustizia e di ordine sociale in tempi in cui altrove era non di rado diffusa la sopraffazione e la prepotenza dei più forti sui più deboli e gli indifesi. Tale pienezza di consenso si manifestò nell'*approvazione unanime* degli inviati dalle terre comitali, espressamente convocati in assemblea nel Castello di *'Mohac'*, alla presenza del Governatore, il 6 dicembre nella *quindicesima indizione* dell'anno 1541.

---

(32) Cfr. R. Solarino, *La Contea di Modica...*, cit., vol. II, pagg. 190-196.

(33) Sulle *corporazioni delle arti*, come sulla Consuetudine relativa alla locazione d'opera (o contratto di lavoro), si hanno molti scritti, fra i quali quello di G. Verdirame, *Regime del lavoro industriale di alcuni Municipi della Sicilia Orientale*, il quale fra l'altro ci dice che "... il Principe opportunamente vigilava per li soi ufficiali maggiori sull'andamento delle incorporazioni dei bottegai, concieri (corvisieri nella Contea), ecc., perché lo pubbligo bene non fosse defraudato..." (pag. 161). Quindi, accennando alle corporazioni delle città demaniali, ci dice che "esse non furono trascurate dai diversi governi del tempo, che ne compresero la potenza e si sforzarono di dominarle, sottoponendone gli Statuti all'approvazione del Supremo Tribunale del R. Patrimonio o dei magistrati municipali".



## La chiesa di Sant'Antonio Abate di Ispicae-fundus *Una chiesa povera con un rilevante ruolo*

di Gaetano Gangi\*

Trigilia\*\* dà la migliore ipotesi attuale sul fatto che la *chiesa di S. Antonio Abate* sia stata fondata nel 1515 (1) da Antonello Caruso barone di Ispica, la cui famiglia era di origine netina, in onore del Santo di cui portava il nome (2).

Al tempo di Antonello Caruso *Ispicae fundus* si stendeva sulla rocca della Forza, dov'era il palazzo baronale, e nella circostante parte della Cava, sul margine del fiume.

La chiesa di S. Antonio Abate era sorta in un luogo esterno alla città, dove spuntarono nuove case, distante dal luogo già esterno che sarebbe stato occupato dalla chiesa e dalle due casupole di S. Caterina, poi Chiesa e Convento del Carmine o di S. Maria di Monte Carmelo; e più distante dall'ancora più paesistico ed esterno luogo in cui sarebbe sorto il Convento dei Terziari Regolari di San Francesco, poi dei Frati Minori Osservanti. La Chiesa nuova diede valore all'area sopraelevata che, rispetto al sito antico, era declive e pianeggiante.

Sant' Antonio di Antonello Caruso era fuorimano rispetto alla città con la sua chiesa Madre. Doveva quindi provvedere all'assistenza delle anime nel suo *quartiere*. Diversamente non capiremmo perché dal 1651 sia stata fatta Chiesa Sacramentale e suffraganea della Matrice, quale risulta dalla Relazione della visita fatta dieci anni dopo dal Vescovo Capobianco.

Dagli anni Settanta del Seicento si lavorava a una sua ricostruzione a cura di Nicolò Lo Monaco. Dopo il terremoto del 1693, cinquantanove degli ottanta defunti vennero sepolti nella Chiesa Madre, sei nella chiesa del Carmine, e quindici nella chiesa di Sant'Antonio Abate. Il sisma aveva demolito una metà della chiesa, che fu restaurata e completata da Francesco V Statella e Rau. Nel 1710 la costruzione fu ribenedetta. Una solenne processione vi riportò il Santissimo Sacramento, come scrisse il Vicario Foraneo Don Francesco Franzò sommamente consolato.

Ma fra il 1670 e il 1710 era avvenuto nella Sicilia Orientale un gigantesco mutamento. Alcune città rovinare si erano trasferite in altro sito. Sulle demolizioni erano cominciate le ricostruzioni, le costruzioni dappertutto più grandiose.

La città di Ispica si era mossa da un lato all'altro della chiesa di Sant'Antonio Abate. Ed era in corso l'abbandono definitivo - non ancora del tutto definitivo - della sede antica, sia del Castello che delle abitazioni fra le pareti della Cava e nelle grotte. C'era stato l'avvio di una profonda trasformazione degli usi, dei modi, delle abitudini, e dei costumi. Era cominciato un rinnovamento allora oscuro e indecifrabile, vigoroso, drammatico, e tuttavia felice, ora ben visto ora visto male, come sempre accade nel movimento pendolare che è proprio della storia.

La funzione sacrale di Sant'Antonio - di questo luogo, di questo *omfalòs*, di questo ombelico della città di Ispica - emerge incontrovertibile, anche se non dichiarata, dalle scritture raccolte. La riconosciamo nel persistere del suo compito di suffraganea della Matrice nella nuova compagine, con un valore dinamico che la rendeva centro delle nuove attività, con un carattere che continuava a distinguerla e che l'avrebbe sempre distinta da ogni altra chiesa ispicese.

Il nuovo sito assegnato alla *Chiesa Madre di San Bartolomeo* aveva davanti a sé l'*area Matris Ecclesiae*, e poi guardava, al di là dei tracciati delle vie rettilinee secondo le scacchiere ippodamee alla moda (che qui componevano incontri disuguali irregolari discreti e fantasiosi),

a manca l'area della nuova *chiesa dell' Annunziata* e a dritta, sul colle della Calandra, l'area della nuova *chiesa di Santa Maria di Betlem* o meglio di *Santa Maria Maggiore*, ambedue destinate ai massimi fasti. Dominava, ancora più distante, l'area che sul mosso tracciato fluviale della via verso la città antica doveva aprirsi davanti alla piccola *chiesa di Sant'Antonio Abate*. E la piccola chiesa sopravvissuta rimaneva ad attuare i suoi compiti fra il luogo dell'abbandonata Matrice sulla Forza e il sito della Matrice nuova in cui il Secolo Diciottesimo avrebbe visto sorgere la maestosa costruzione.

Seguendo, nel libro di Trigilia, quel che rimane del brulichio delle persone e dei viaggi e delle parole, osserviamo *in nuce*, come conseguenze della gigantesca novità, il profilarsi degli avvenimenti ai quali dopo due secoli ci è accaduto di assistere. Distinguiamo i nuovi interventi e i nuovi provvedimenti, da quando, nel fatale 1693, il Vescovo proibiva “*qualunque funzione nuova, qualunque festa, che per lo più non servono ad altro che ad eccitare risse e disordini, giacchè l'esperienza ci ha insegnato che regna in esse non già lo spirito di religione ma di fanatismo*”. Nel 1696 lo stesso Vescovo raccomandava di “*non far patire anime che sono nella terra vecchia*”, e, provando a render più sensibile chi gestiva la realtà bifronte di Sant'Antonio Abate, assicurava alla nostra curiosità e ai nostri sentimenti una umanissima informazione.

Non pochi anni dopo, nel 1750, si ordinava al Parroco, al Vicerettore e al Cappellano di “*sovvenire alla pietà dei poveri bisognosi commoranti nell'ambito e quartiere di Sant'Antonio e della Matrice Chiesa Antica*”. Quella precisazione dell'ambito aggiunto al quartiere dichiarava la competenza della chiesa di S. Antonio, pari a quella della vecchia Matrice, e ad essa sostitutiva. Con una occhiata dura sul costume che appare colorito, e sulla favorevole economia del momento, si raccomandavano, poi, “*la decenza dell'abito, l'onestà della vita e l'alienazione da ciò che è traffico e impiego secolaresco*”.

Le osservazioni e le disposizioni dei Vescovi riguardano la buona conoscenza, l'interpretazione e l'applicazione delle norme che regolano i vari aspetti della vita religiosa. La vita civile, con le sue strutture, con le sue organizzazioni, con le sue usanze, con le sue manifestazioni, fluttua intorno. Nella città antica e nella città rinnovata le pie attrazioni e la partecipazione alle cerimonie religiose sono da secoli oggetto di venerazione e di orgoglio. Tutte le classi sociali hanno la loro collocazione nelle celebrazioni che costituiscono una parte integrante della vita quotidiana. Ma non è facile che la vita civile possa emergere dalle Relazioni e nelle documentazioni estranee ad essa. Gli estensori delle Relazioni e delle documentazioni guardano dall'alto. Si studiano di mostrarsi indifferenti finchè non sorgano gravi difficoltà e le iniziative non danneggino l'opera che le autorità ecclesiastiche desiderano compiere. Occorre buono orecchio per cogliere, nella lunga compressione che precede i grandi riconoscimenti e le esplosioni del secolo Ventesimo, quel che nelle Relazioni dei Vescovi è dovuto alle interferenze della vita civile.

Nella documentazione raccolta in queste pagine la rinnovata vita della città irrompe a un tratto in un quadro di insieme assai vasto attraverso lo spiraglio che nel 1912 Salvatore Vella – non è un laico ma l'impetuoso Arciprete di S. Antonio – riuscirà ad aprire. Uno spiraglio che darà luogo alla breccia in cui vedremo contese e irrequietudini nel cuore del secolo Ventesimo. Il Vella pubblica un libretto *Sulla sconvenienza di nuovi Fonti Battesimali*. Egli vuol evitare che accanto a S. Antonio diventino coadiutrici della Matrice le chiese dell'Annunziata e di S. Maria Maggiore, le basiliche dei Nunziatari e dei Cavari in cui si avversavano e gareggiavano da sempre nella città antica e nella nuova le due grandi confraternite rivali.

Sui vecchi e robusti orditi s'intessono, negli anni 1923 e 1924, le trame di un ricorso al Vaticano contro un altro Vella nipote del primo, da parte di Don Carmelo Pellegrino, per contrastare l'erezione di S. Antonio Abate a parrocchia. Dalle pagine che Trigilia ha raccolte spira l'aria di quei tempi. Si puntava al riconoscimento di funzioni che nel passato si erano

forse avute. “*Andiamo piano*”, scrive a un più giovane Vella il Vescovo Vizzini, “*perché abbiamo a che fare con persone che non sono ignoranti, e d'altra parte hanno tutto l'interesse di vagliare tutto rigorosamente*”. Egli deve alla fine convincere le competenti autorità civili a corrispondere una congrua anche alla nuova parrocchia. Il ricorso fu respinto.

Nel 1757 Vito Amico Statella aveva scritto, nel suo *Lexicon Topographicum Siculum*, che S. Antonio Abate, non priva di eleganza (*non inelegans*), conferiva i Sacramenti (3). Erano gli anni in cui si costruiva la magnifica Matrice nuova che, in quanto Chiesa Madre, non era *chiusa*. E' possibile che di essa la coadiutrice chiesa di S. Antonio continuasse ad usare i registri. Se ne dedurrebbe il fatto che dal 1757 a tutto il Settecento non risulti (e il Vescovo consigliava a questo proposito la prudenza) che S. Antonio Abate abbia fatto da Matrice. Per esser certi della verità converrebbe forse far luce su quello che è avvenuto nel 1782 intorno alla concessione di un sussidio dal Comune di Ispica a Sant'Antonio Abate in quanto coadiutrice della Chiesa Madre.

Nel 1856 la fabbrica di Sant'Antonio Abate richiedeva interventi. Il vicino *Oratorio della Congregazione della Sciabica*, o chiesa della Immacolata, costruita nel 1576, fu trovato dal Vescovo Mirone mancante in tutto e degno di essere interdetto.

Nel 1877 Sant'Antonio Abate era chiusa *per motivi di riparazioni*.

Nel 1912 l'Arciprete Vella scrive che il pavimento, la tettoia e la volta erano state messe a nuovo, e “*la sola sacrestia aveva mestieri di riparazioni. Le quali pochissimi anni addietro vennero eseguiti a mie spese*”. Nel 1930 il Parroco di Sant'Antonio Abate scriveva che le condizioni di statica e di manutenzione “*sono disastrose*”. Nel 1935 il Vescovo Vizzini confermava: “*La chiesa di Sant'Antonio lascia a desiderare molto per la forma e più ancora per la statica. Purtroppo rimane sempre inferiore a quelle caratteristiche che sono proprie di una chiesa. Attendiamo i segni della Provvidenza*”.

Documenti, avvenimenti, provvedimenti coinvolgono istituzioni ed eminenti personalità. E ci muovono a considerare un'aspetto essenziale di questa chiesa di Sant'Antonio Abate o, più familiarmente, di Sant'Antonino: la sua povertà. Ma noi non consideriamo un difetto la preziosa semplicità della sua architettura, estranea ad ogni fasto, e dei suoi arredi. Ci manifesta - sottoce - la sua verità profondamente cristiana.

Come ritratti degli alti prelati in una Sacrestia seicentesca, Trigilia ha posto nel suo libro accanto al *ritratto* di Sant'Antonio Abate i *ritratti* dei Santi venerati in questa chiesa in tutto il corso della sua storia: Agata, Lucia, Cristoforo, i Quattro Coronati, Crispino e Crispiniano, Crisanto e Daria, Silvestro, Paolo Primo Eremita, forse Ilarione, Mauro, Isidoro Agricoltore, Gaetano, Francesco Saverio, Camillo de Lellis, e il Beato Pietro Bonilli. Ha poi raccolto documenti e notizie riguardanti la Confraternita della Sciabica e la Nuova Arciconfraternita lasciando intuire le attuali possibilità di azione, e ordinato in appendice le schede sulle opere d'arte che condividono il carattere della chiesa.

*Lo studio ripropone sostanzialmente la presentazione (9 agosto 2001) del libro di Melchiorre Trigilia: La chiesa di Sant'Antonio Abate di Ispica e la sua Arciconfraternita, a cura della Comunità parrocchiale S. Antonio Abate di Ispica, 2000.*

*Per i motivi indicati nell'Editoriale, abbiamo preferito pubblicare tale studio non come 'recensione'.*

\*Gaetano Gangi (Castelnuovo d'Istria, 1925). Laureato in lettere classiche presso l'Università degli Studi di Catania.

Dopo avere insegnato per alcuni anni latino e greco ad Ispica, dal 1960 al 1975 ha prestato servizio a Roma presso il Ministero degli Affari Esteri (Direzione Generale relazioni culturali); quindi, a Strasburgo; nel 1979, a Malta e, nel 1982, a Copenaghen, come Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura e Addetto culturale all'Ambasciata d'Italia.

Ha esordito nel 1945 con una raccolta di poesie: *Improvviso*, 1945, ried. De Luca, Roma 1982. Alcune sue poesie sono state pubblicate in riviste e antologie. Tra i suoi saggi, *Il Barocco nella Sicilia orientale e Il Barocco nella Sicilia occidentale*, Ed. De Luca, Roma 1964,1968; *Il barocco della Sicilia*, in *Libro Siciliano*, Ed. Flaccovio, Palermo 1970; *Ragusa Barocca*, Ed. Sellerio, Palermo 1982; inoltre: *Ritratto del Casale*, romanzo, Ed. Lerici, Milano 1965; *Le stagioni*, opera teatrale, Ed. Bonacci, Roma 1987. E' anche autore di varie traduzioni, fra cui *La lettera ai Pisani* di Orazio, Scuri, Ragusa 1959. Lungo gli anni settanta ha tenuto, a Roma e a Strasburgo, numerosi corsi di storia dei movimenti culturali.

Risiede a Siena e a Noto.

\*\* Melchiorre Trigilia (Ispica, 1941). Si è laureato nel 1967 in letteratura greca cristiana, relatore il prof. Quintino Cataudella. E' stato docente di Lettere nelle Scuole Medie Superiori. Ha pubblicato diversi saggi e articoli di studi storici, in particolare sulla sua città - Ispica -: *Ilarione, il Santo vissuto a Cava Ispica*, 1982; *Storia e guida di Ispica*, 1989, 2a ed. 1992; *La Madonna dei Milici di Scicli*, 1990; *Lo stemma della Città di Ispica*, 1992; *Ispica ed il suo territorio. Il terremoto del 1693*, 1995. E' in corso di stampa *Ina e Tyracina - Le antiche città di Cava Ispica*.

(1) Trigilia ricava la data 1515 da un volume manoscritto degli atti dell'Arciconfraternita della Sciabica (fondata circa un secolo dopo tale data con sede nella chiesetta dell'Immacolata, attigua a S. Antonio Abate); cfr. M. Trigilia *La chiesa di Sant'Antonio Abate...*, pag. 17, n. 1.

(2) Si tratta di Antonello Caruso, figlio di Nicolò Caruso e di Isabella Asmundo, che ebbe una prima investitura della Baronìa di Spaccaforno nel 1479 dal Re Ferdinando ed una seconda nel 1516. Morì il 12 settembre 1537 e gli successe, col titolo di Baronessa, la figlia Isabella, dopo la cui morte la Baronìa passò agli Statella, nella persona di Ercole II Statella e Caruso, figlio suo e di Francesco II Statella, sposato nel 1497. Cfr. M. Trigilia, *La chiesa di Sant'Antonio Abate...*, pag. 17, nota 2.

(3) "*S. Antonii Abbatis Ecclesia, eo quod olim primas haberet, hodie post maiorem succedit non inelegans, circa vetus opidum; ibique Sacramentis conferendis opera navatur*"; cit. da M. Trigilia, *La chiesa di Sant'Antonio Abate.....*, pag. 36.

## L'epidemia del 1709 a Modica

*Per un'introduzione al 'De epidemica lue' di Francesco Matarazzo*

di Giorgio Colombo\*

Tra la fine del XVI secolo e gli inizi del XVIII, “*inter alia Italiae loca*” (1) anche i Comuni della Contea di Modica e quelli limitrofi sono colpiti da varie calamità naturali. Di queste, più rilevanti: nel 1542, terremoto; peste – “*pestilens ignis*” - nel 1576 (2); dal 1612 al 1622, siccità o alluvioni; ancora, nel 1626, la peste (3); nel 1693, il noto sisma che devastò la Sicilia sud-orientale; nel 1709, un'ulteriore inarrestabile epidemia.

Da quelle tragedie la vita civica risorge tuttavia. Anzi proprio quei secoli sono attraversati da sviluppo istituzionale e civile: accenniamo qui appena alla fondazione, a Modica e a Scicli, di Scuole ‘alte’, alla schiera di Studiosi – letterati, giuristi, medici, studiosi di filosofia e di teologia – che si registrano nelle Accademie di Modica e Scicli, al notevole incremento edilizio ed alle numerose espressioni artistiche (4).

Tale costruttiva reazione – che non è di singole Personalità bensì pure corale - si registra esprimersi con ragionevole prontezza: basta attendere all' avvio della grande ricostruzione settecentesca, e comunque alla sua rapida progettazione, ben presto dopo il funesto 1693. Anche in quella ‘reazione’ può certamente essere individuato – assecondando una pista di rilevazione dei caratteri di una Società allorché questa è attraversata da gravi avversità di varia natura – l'assetto civico delle Comunità della Contea di Modica, fra XVI e XVIII secolo: assetto che si conferma come robusto per la sua struttura istituzionale (in via di progressivo e sempre maggiore assestamento e consolidamento già almeno dal sec. XIV-XV) nonché per capacità di recupero operativo e partecipativo, secondo le condizioni dei tempi.

Osserviamo pure che in quei secoli intensa è l'opera di rievangelizzazione, anche ad opera dei numerosi Ordini religiosi post-tridentini, qui presenti (5).

Vitalità civica e religiosa imprimono – secondo motivazioni diverse, ma interagenti e di fatto convergenti - vigore ed impulso notevoli per il superamento delle gravi e ricorrenti avversità naturali, oltre che stimolo ed opportunità di riflessione – e di produzione – scientifica, filosofica, teologica, letteraria.

\* \* \*

L'epidemia del 1709 – in particolare – che dilagò senza tregua, mietè circa 6000 vittime a Modica (6). Dieci anni dopo – nel 1719 – D. Francesco De Paula Matarazzo (1680 - ?), già Archiatra dello Stato di Modica ed eminentemente ‘*sodale*’ di quel gruppo di Medici-ricercatori che costituiscono fra ‘600 e ‘700 la ‘Scuola Medica Modicana’, dà alle stampe una relazione scientifica: ‘*De epidemica lue ...*’ (7).

Del suo lavoro l'A. indica (Liber I, c.1, 1) tre motivi: anzitutto, l' “*obbedienza*” ai Medici ed ai Maggiorenti della Città che gli chiesero di effettuarlo; secondo, perché non si abbia ad obliterare il terribile evento; terzo, come “*materiae literariae utile exercitium*”. Tale ultima motivazione non depotenzia gli intenti dell' A., che sono di grave responsabilità avvertita anche “*ad aliqua praesidia enumeranda*” per le generazioni future (8) e che dichiara di scrivere portando ancora luttuose e ben dolorose fatiche: “*tot inter lacrymarum et praxis luctuosas occupationes mihi vires ad scribendum deficerent ni Superiorum praecepta... animum adstruerent*”.

Offriamo qui - in una nostra traduzione dal latino - il *cap. I* del *Liber I*, relativo all' *Historia* del sorgere e del dilagare dell' epidemia (9), che tuttavia preannunzia in sintesi le

questioni che l' A svilupperà successivamente, i 'systemata' d'interpretazione delle medesime nonché gli sperimentati *metodi terapeutici*.

Mentre affidiamo una presentazione analitica e critica, circa la ricca problematica medica esposta (peraltro, con vera chiarezza) dal Matarazzo e le sue dimostrate opinioni nel merito, a Studiosi esperti *in re medica*, ci limitiamo ad enucleare alcune considerazioni, in qualche modo introduttive a tale studio che riteniamo di alto interesse sia per l'eccellenza dell'opera sia per un'ulteriore illustrazione del dotto dibattito culturale a Modica fra '600 e '700 (10)\*.

1. Lo studio di Francesco Matarazzo si evolve secondo un graduale sviluppo in cui chiarezza ed ordine mutuano la propria origine, prima che da criteri cartesiani, dalla presumibile rigorosa formazione intellettuale (soltanto da questa, però, oltre che – sulla scia del maestro Descartes – dall'accoglienza di elementi terminologici e concettuali: 'formale', 'intrinseco/estrinseco', 'causa', 'essenza'...) scolastico-tomistica. Lo stesso procedere, nella trattazione dei vari problemi, sembra confermarlo: posizione della questione e accenno sintetico della soluzione, definizione terminologica, esposizione delle varie opinioni sulla questione, refutazione o, comunque, valutazione critica delle medesime, esposizione argomentata della 'propria sententia' o del proprio 'systema'. Ma si evince, dal tenore dell'opera, essere la stessa personale attitudine del M. ad imprimere a quella ricerca, appunto, ordine, rigore, sodezza di contenuto, concisione e chiarezza espositiva. La quale, inoltre, tende a non evadere i problemi teorici e pratici ritenuti degni di essere affrontati, nessuno dei quali viene lasciato in una culturalistica genericità.

Secondo tale ultima direzione, il M. dimostra di avere personalmente ed in profondità elaborato l'oggetto – le *febbri epidemiche* -: forse indotto in ciò dalle epidemie ricorrenti in quei secoli nonché dal padre, "genitor et praeceptor meus", Didaco Matarazzo, anch'egli dotto ed esperto archiatra della Contea di Modica, cui il figlio esprime ripetutamente affetto, stima, rispetto e gratitudine (11).

Amplissima appare la conoscenza diretta – e, senza alcun dubbio, aggiornata - delle opere di Studiosi di medicina, da Ippocrate ai Neoterici e, comunque, a quelli contemporanei al Matarazzo, nonché la citazione di Storici che hanno avuto modo di occuparsi di eventi epidemici lungo i secoli (12). Segnatamente nel Liber IV, caput I, 1-7, l'A. indica numerosi Scienziati che hanno studiato *le cause* (intrinseche, ossia costitutive, organiche) delle pesti epidemiche – sempre ed in ogni luogo ritornanti -, e ne riferisce le opinioni (13).

Gli articolati riferimenti a tali Scienziati decisamente non hanno il tono della passiva accettazione di *Auctoritates* o di una vacua ostentazione di erudizione, bensì manifestano la severa consapevolezza di dovere attendere responsabilmente ad ogni contributo utile in funzione operativo-terapeutica: "*non quidem inanis gloriae, sed publicae utilitatis amore*" (L. III, *premissa*).

2. Oltre alla visione di fondo, secondo cui il cosmo è visto come una macchina costituita da materia quanta in movimento, nonché – a nostro avviso – alla stessa interpretazione complessiva della convergenza dei fattori osservati e rilevati in funzione del sorgere dell'epidemia, le singole questioni vengono "*explanatae*" dal Matarazzo secondo i *principi cartesiani* (dichiarazione esplicita già nel frontespizio), sviluppati in adesione critica con i recenti contributi dei Novatori (14). "*Neotericorum firmissimis principiis*" aderendo (L. IV, c.2,7), il M. è fermamente coerente secondo tale chiave esplorativa al punto da ritenere impossibile dare altrimenti giustificazione di alcuni *fenomeni* (ad esempio, di quello della *fermentazione*): "*...caetera phaenomena, quae in fermentatione evenire solent, vix salvari poterunt, si a Carthesianis principiis recedamus. Igitur hypothesis a nobis amplexa,*

*meridiana luce est nitidior et de ea claram distinctamque ideam habere possumus...*" (L. V, c.1, 43).

Dunque, 'chiarezza' e 'distinzione' - esigenza critico-metodica cartesiana - sono indicative, anche per il M., della veridicità della lettura pure del corpo umano: "...*gli spiriti vitali possono peccare - in tutto o in parte - nel moto, sia circolare che fermentativo, in quantità vel qualità...*" (L.VI, c.6, 69). Si voglia attendere che, mentre accenna alla/e 'qualità', lo Studioso - sempre coerentemente - ha già messo in guardia il Lettore dall'intendere "*qualitatem*" come viene intesa dagli Aristotelici - "*a Peripateticis dictam*" -, e da ricondurre "*piuttosto a vibrazione inseparabile di inseparabili particelle, o come moto vertiginoso; queste particelle insensibili, in riposo o in perfetta quiete o quelle che si oppongono al predetto movimento vertiginoso e vibrativo, costituiscono infatti il corpo freddo*" (L.I, c. III, 51: il M. qui sta trattando del '*calore*'). E, trattando della luce: "*Non conveniamo con i Peripatetici che la luce sia una qualità reale...; [riteniamo invece] che la luce consista nel moto rapidissimo di sottilissime particelle comunicato ad altre minutissime particelle disperse in tutta l'atmosfera, e che fa pressione per lineam rectam, cum radiorum effusione*" (L.I, c.3, 63).

Matarazzo perverrà alla conclusione che un 'miasma arsenicale', diffuso per l'atmosfera, sia stato causa della febbre epidemica del 1709 (Liber I. La dissertazione del M., per dimostrare che "*fermentum aereum de arsenicali indole participasse*", occupa l'intero Liber II).

E cercherà di darne ragione con ricchezza di indagine chimica ai fini dell'identificazione delle sostanze che - secondo la sua '*sententia*' - costituiscono quell'esiziale 'virus arsenicale', attaccando ed alterando gravemente la *macchina* dell'organismo umano (linfa, bile, succo nerveo, stato 'vizioso' del sangue; L. IV, cc. 5-7): "*arsenicalia, particulis salino-causticis, quibus exuperant ...*" (L. II, *De nomenclatura*, 7); "*arsenicale virus causticis salibus abundat...; limphae labem acerrimis salibus oppletae ...*" (L. IV, c.5, 82-83...). Dunque si tratta di sovraccarico di corrosive "particelle salino-caustiche", ... 'particelle' - senza equivoci - cartesianamente *quantitative* (15).

Dicevamo della fermentazione. A tale fenomeno l'A dedica tutto il Liber V, essendo questo problema di primaria importanza e decisivo per spiegare le febbri (16), "*quippe quae a mortifica sanguinis aliorumque humorum fermentatione dependent*" (L.V, c.2, 64): fermentazione del sangue in virtù di una "*vis elastica particularum flexibilium ejusdem sanguinis*" (L.V, c.2, 44), che, secondo M., si spiega inequivocabilmente secondo una 'descrizione' meccanicistico-cartesiana (L.V, c.1, 43) (17).

Ma il M. ricerca la *causa* immediata e prossima della fermentazione e, con Cartesio, l'attribuisce ad una materia sottile: "*materia aetherea*" (L.V, c.1,29). Tale ricerca è indicativa del riconoscimento del fattore 'causale' (causa efficiente), e perciò della pacifica acquisizione del 'principio di causalità' benché di carattere metafisico, anzi di matrice aristotelica: "...*quia nemo potest seipsum movere, ex Aristotele, nisi ab alio moveatur*" (L.V, c.1, 8). Così, ad esempio: "*Chiamiamo 'influssi' le operazioni dei corpi celesti, che dipendono dal movimento, dal calore e dalla luce* (sempre da interpretare senza alcun dubbio come particelle di materia sottilissima in movimento comunicato ad altre minutissime particelle...) (L.I, c.3, 77); "*Hic itaque disquirenda remanet causa principalis procatartica, quae [cioè] ad inferendas epidemicas febres fuit idonea*" (L.I, c.3, 101).

In tutto il suo studio, condotto con rigorosa coerenza metodico-scientifica, è questo l'unico incoerente straripamento di interpretazione 'metafisica' (18) che si concede il Fisiologo e Medico modicano.

Peraltro, nessuna polemica antiaristotelica - stancamente ritornante presso i Novatores - si registra nel Matarazzo. Semplicemente Egli intende muoversi decisamente ed esclusivamente sul percorso degli *esperimenti*.

3. L'esigenza sperimentale galileiana è pienamente acquisita e, di fatto e con determinazione, esercitata: "*patet experimento*" (L. VII, c.3, 146) (19). In particolare lo dimostrano le autopsie effettuate a Modica dallo stesso Matarazzo, cui Egli fa ripetutamente cenno: "*Post solertissimorum Medentum judicia, aequum est hypothesim nostram rationibus et autopsiis illustrare*" (L. I, c. 3, 102); "*...ut propriis experimentis mihi compertum fuit*" (L.VII, c.3, 179; cfr. L. VII, c.1, 76).

L'Archiatra fa riferimento pure ad autopsie effettuate da numerosi anatomici, alcuni a lui contemporanei (20): "*Assiduis approbantibus autopsiis, presidia nonnulla utiliora pleraque nimis infensa experiebantur...*" (L. VII, premessa; L. VII, c. 3, 167), e comunque ad altri esperimenti: "*Mirabiles Chymicorum operationes nos edocent, misuras acidorum cum fixis alkalibus mira praesidia construxisse*" (L. VII, c. 3, 175); "*Hypothesim meam firmissimam reddit eximium experimentum, a nobili Boylio [Roberto Boyle, n. 1627] excogitatum*" (L. VII, c. 5, 142); "*In anatomicis dissectionibus, Doctor... inspexit glandularum obstructions...*" (L. VII, c. ultimum). A vari esperimenti si appella il Matarazzo nel Liber IV : *De causis intrinsecis debacchiantium febrium*, c. 5.

Una particolare deferenza l'Archiatra della Contea esprime verso gli esperimenti e, comunque, gli studi scientifici di Tommaso Campailla. Così, nel corso della sua confutazione dell'ipotesi circa influssi astrali sul sorgere e svilupparsi dell'epidemia: "*Ma un ipotesi, che comprende entrambi i sistemi interpretativi [circa la natura della luce] è stata elaborata dall'eruditissimo Studioso D. Tommaso Campailla, Patrizio modicano, e sodale altamente benemerito della nostra Accademia, nel suo Poema filosofico [L'Adamo], scritto in lingua italiana: davvero, mentre tratta della luce, sembra Egli dare luce a tutto il Mondo Letterario*" (!) (L. I, c.3, 69). "*Per chiarire alcuni fenomeni [relativi al danno arrecato al liquido delle fibre nervose in occasione delle febbri epidemiche] alcune sottili spiegazioni escogitò, nella nostra Accademia, D. Campailla*" (L. IV, c.5, 118); "*Nell'Accademia modicana furono discussi due sistemi [sulle cause della fermentazione], uno dei quali fu propugnato dall'esimio Dottore R. D. Giuseppe Moncada..., l'altro sistema fu sostenuto dall'eruditissimo D. Tommaso Campailla, il quale, fondandosi su nuove autopsie e ragioni, confermò con vigore di argomentazioni, nel suo filosofico sistema, la tesi dello scrupoloso Francesco Bayle*" (L.V, c.1, premessa; cfr. anche, *ivi*, par. 13 e 16). Sul movimento muscolare, allo scopo di meglio spiegare il ritmo del cuore, e di conseguenza la natura della 'febbre' – non solo di quella epidemica - : "*...D. Tommaso Campailla, sodalis meus semper colendus, più volte ha avuto modo di discutere con me circa tale questione, e ne ha proposto un nuovo sistema interpretativo nel suo breve libro pubblicato 'De motu animalium'*" (L.VI, c.5, 38).

Accennavamo all'assenza di acredine che qualifica l'intero studio di Francesco Matarazzo: ciò tuttavia non equivale ad assenza di 'passione' per le proprie '*sententiae*' che Egli va esponendo e dimostrando. Lo attesta – in occasione della contestazione del sistema interpretativo della fermentazione proposto "*ab eximio Doctore*" Giuseppe Moncada (21) – il disappunto, esplicitamente dichiarato, per il fatto che "*il Signor Campailla non abbia riferito circa una propria autopsia, effettuata nella nostra Accademia con la presenza mia e di altri Scienziati (me aliisque Philosophis assidentibus), mediante la quale sarebbe stata sradicata senza scampo (absque asylo radicitus evelleretur) (!) l'opinione dei Poristi...*". "*Sed pace tanti viri, ejus modestiam obstrictissimo amicitiae vinculo alligatam veneratus, Io, come medicae veritatis venator* (22), *ho stimato che davvero sarebbe stato un crimine (!) omettere questo eccellente esperimento*" (L.V, c.1, 16; cfr. tutto il c. 1). E sarà il M. ad esporre di seguito, con forza ed analiticamente, l'*evidentissimum experimentum* del Campailla e le connesse interpretazioni e valutazioni (*ivi*, 17-43).

4. Di raffinato livello 'diplomatico' è la disamina (con sottesa non condivisione) dell'opinione di 'teologi' circa l'attribuzione alla 'divina giustizia' della causa (estrinseca) delle dilaganti febbri epidemiche: "*contagia a Deo immissa*" (L. I, c. 3, 34 e segg.).



Il Matarazzo, dopo avere accennato a tale “*communem theologorum sensum*”, porta rapidamente il discorso sulla “*natura naturans*” (ivi, 37), spostando la riflessione, con tale terminologia, su una concezione non cristiana di Dio, e cita nel merito gli storici Procopio e Livio, ...anzi, il medico Galeno, che pare attribuisse le cause delle epidemie ad inconsistenti e fatue divinità (“*ad inanes deos*”). Così movendosi e, mentre comunque si rimette all’esame dei teologi, l’Archiatra fa intravedere – con acuta modernità critica – il possibile condizionamento ‘culturale’ che ha potuto indurre a ideologicizzare e svisare in senso pagano – naturalistico o antropomorfo - la visione del Dio biblico, *et quidem* del Dio della fede cristiana.

Pertanto, in concreto, mentre prega e - *semmai* - volge su di sè gli eventuali flagelli della Divina Maestà così da liberare “*meosque Cives ab hoc excidio*”, Egli orienta la soluzione della questione sugli imperscrutabili “*judicia*” di Dio (lettera di Paolo ai Romani, 11, 33).

Ciò posto con grande perizia ed eleganza, il Ministro della Sanità del Regio Stato di Modica, l’Accademico fra Accademici, invita a muoversi piuttosto nell’*esplorazione scientifica* delle *cause naturali*, com’è proprio degli studiosi di medicina: “*Medentum philosophorum proprium est naturales causas explorare*” (L. I, c.3, 38). Egli stesso si applicherà in tutto il suo studio secondo tale esclusiva prospettiva di ricerca scientifica sperimentale.

E l’Uomo di scienza, ad un tempo credente, allorché registrerà la fine dell’epidemia con atteggiamento autenticamente ‘laico’ – ma non ‘laicistico’ -, così sobriamente si esprimerà: “*Verso l’inizio dell’autunno dell’anno 1709, in concomitanza col venir meno a Modica dell’epidemia, l’acre deleterio virus disseminato per l’atmosfera apparve più mite, e più miti si palesavano i sintomi. Pertanto in quel tempo, prossimo alla fine della sciagurata epidemia, amministrammo cortice [peruviano] con nitrati e potemmo curare numerosissimi ammalati (23). Da tale prassi abbiamo dedotto che il funesto arsenicate veleno, sotto gli auspici della Santissima Vergine Madre di ogni Grazia, patrona della nostra Popolosa Città, in qualche modo si andava placando e mitigando...*” (L. VII, c.1, 82).

In tale *coincidenza temporale* – solenne processione con l’Immagine della Madonna (15 settembre 1709) e attenuarsi progressivo dei sintomi dell’epidemia – trova fondamento la corale attribuzione del ‘prodigio’ all’intervento della Madre ‘di la Gratia’ (24). Ma il M. soltanto nella *Dedica* si espanderà, per esprimere il proprio animo riconoscente.

5. In queste brevi considerazioni introduttive segnaliamo l’ampia disamina e valutazione che lo Studioso effettua circa ‘*influssi astrali*’ sul sorgere delle “*nostre epidemiche febbri*” (L.I, c.3, 39-82), ossia circa opinioni anche astrologiche fino a quel tempo diffusamente rilevabili, e non di rado miste ad osservazioni di carattere astronomico. La refutazione di “*supposizioni*” astrologiche, anch’esse tuttavia espone con rispetto benché escluse nettamente perché, con opportune motivazioni, da valutarsi come “*pseudo-Medentum-di pseudomedici*” (L.1, c.3, 41), è elaborata sia con argomenti scientifici (“*Astrologica dogmata experimentis repugnare*”) che teologici (gli astri – specie se di essi si intendono avvalorare “*operazioni occulte*” - non influiscono sulle vicende umane) (25).

Convinta opinione del M., suffragata da esperimenti scientifici, è che “*in Motycensi epidemia aere arsenicalibus effluviis gravidum inculpabimus, non quidem coelitus (26) demissis, sed potius a Terraqueo Globo, aliisque putrescentibus corporibus eiectionis aptisque ad aeream atmospheram inficiendam...*” (L.I, c.3, 82).

## LIBER PRIMUS

### CAPUT I

#### *HISTORIA*

“Prima che l’epidemica peste ampiamente si diffondesse, l’*Idra* (27) assalì gli animali, e per primi indusse alla rabbia cani e lupi che andavano infliggendo morsi con la loro virulenta saliva, e che, in foreste e vigneti, ferivano quanti potevano incontrare, uccidendone molti, e talvolta si avvicinavano rabbiosamente alla Città, apportando danni mortali agli abitanti (28).

Dopo la rabbia di animali, perdurata per tre anni, fu la volta delle galline, e a stento sfuggì alla morte una su cento alla quale però – come abbiamo potuto rilevare – erano state prontamente recise le creste. I nostri Concittadini dichiararono che da tale ultimo segno il mio amato genitore Dott. D. Didaco Matarazzo, già Archiatra dello Stato di Modica e uno dei Familiari dell’Inquisizione, aveva predetto l’imminente epidemia.

Di fatto, che una dilagante morte di animali abbia preceduto funeste pestilenze, chiaramente riferisce Omero *Ep.I Il.I*; la stessa cosa attesta Cous [*Ippocrate di Coò*], al tempo di Artaserse. Veniamo a conoscere di un’altra peste di animali che precede il graduale costituirsi di un’epidemia, come riferisce egregiamente il Poeta: “*Quam multae pecudum pestes, nec singola morbi corpora corripunt*”.

Verso l’inizio dell’autunno del 1707 abbondanti piogge oppressero i terreni, così che, inondando ogni sentiero delle campagne, col proprio impeto trascinavano enormi pietre e, con danno di campi e giardini, scavavano profonde spaccature.

Fu poi la volta di un esercito di locuste che pervennero nel nostro Stato e nella Valle di Noto, e nello spazio di tre anni devastarono germogli e campi di grano; a tal punto che, volando, nascondevano la vista del sole, e percorrevano i campi come un rapido torrente: per tale motivo è fin troppo opportuno implorare l’immensa misericordia di Dio perché ci liberi nel futuro da questo flagello.

Né fa stupore se Scrittori ci riferiscano che non di rado la peste abbia invaso l’Africa; infatti locuste in putrefazione precipitate in mare, e poi riversate sui lidi, esalarono perversi efflui e resero infetta l’aria.

Avvicinandosi l’autunno, i bambini furono segnati – non indiscriminatamente – da colorazione di chiazze: che tali macchie precedessero la peste contagiosa fu già rilevato da Etmullerus [*Michael Etmueller*] allorché Egli tratta della febbre maligna.

Successivamente, il 23 gennaio e il 13 marzo del 1709, la nostra “*Populosa Urbs*” fu scossa per due volte da un terremoto, benché senza danni per gli edifici: ebbene, si ricorda che sotto il pontificato di Sisto II (29) la peste si introdusse in Africa dopo letali terremoti; e a

Roma – come riferisce T. Livio – dopo un terremoto si manifestò il contagio, conclusosi dopo tre anni. Inoltre, Amato Lusitano (30) racconta (Cent. 7) che, nell'anno 1559, dopo uno squassamento della terra la peste toccò Skopje; e appunto dopo quel grave terremoto del 1693 che ricoprì di rovine quasi tutta la Sicilia, e in modo peculiare la Valle di Noto, si diffusero febbri petecchiali, così che i Giurati e Nobili Cittadini della Terra di Palazzolo richiesero l'intervento di mio Padre per cercare di debellare le febbri maligne che là andavano dilagando; finite le quali avendo Egli individuato un corretto metodo per curare e guarire, il Medesimo - cui, per il gran giovamento arrecato a tutti i Cittadini, le autorità di quell'Università espressero ringraziamenti senza fine - tornò in Patria.

Ometto di parlare della stranezza delle stagioni; infatti si passava da un eccessivo caldo al freddo; e non di rado l'atmosfera era coperto da nera fuligine; nella medesima settimana provavamo ora gli eccessi dell'estate ora quelli del freddo: ma già l'Archiatra Ippocrate, in *Lib. Epid. et aph.*, osservava che tali vicissitudini del tempo preparano morbi.

Tralascio di riferire della penuria di frumento e di altre calamità che tormentarono lo Stato di Modica, che ordinariamente conseguono ad epidemie e contagi, come viene chiaramente affermato nelle Sedi accademiche (31).

Quindi, verso l'inizio della primavera, a Modica nevicò abbondantemente; dopo la quale l'epidemia Idra abbondantemente venne a diffondersi soprattutto con il levarsi del vento del sud, che induce pestilenze come dichiara il B. Alberto M. nel trattato *De impress. aeris*, cap. V; e in quel tempo apparve così terribile da impaurire notevolmente gli abitanti per le convulsioni, gli spasmi, la formazione di vescicole (*ecticationibus*), sussulti dei tendini e acutissime cefalgie. Tentava di abbattere la vita dei Mortali, armata di acutissimi dardi, ossia con ronzio negli orecchi, grave mancanza di udito, venir meno della vista, annebbiamento del cervello, tremori alle mani, e simili.

Il predetto mostro, cosparso di macchie per le emorragie e le eruzioni cutanee, tormentava gli ammalati con singulti, vomiti, diarree, dissenteria, atroci coliche: a volte lievemente, ma, come in modo simulato, andava aggredendo lo spazio umano; e, ingannando i medici, provocava tosto la morte senza una causa evidente, dopo sudorazioni, che esplosevano nel tempo della quiete, o evacuazioni comunque sintomatiche.

Tutto ciò, se si accompagnano viscosità nei denti, sputi viscosi e piuttosto amari, ansietà e respiro affannoso, oltre al venir meno delle forze, sfiniva e uccideva gli ammalati. Talvolta atterrava gli animi, non solo ingannando, ma pure per il tetro colore della lingua coperta di scabbia con inesauribile sete e privazione di appetito.

L'Idra crudele si andava manifestando sempre più deleteria, allorché si accompagnavano battiti lievi, ineguali, tesi (32), con lipotimia, deliri, talvolta con letargo, afonia, parotide, urine gialle o scure o rossastre, cariche di denso ristagno di sangue.

I febbricitanti prossimi alla morte, dopo snervanti sudorazioni, assumevano un colore cinereo, emanavano cattivo odore, tremavano per il freddo.

Fu considerato degno di essere rilevato il fatto che l'assedio dell'epidemia aggrediva gli innumerevoli ammalati alla stessa ora dopo mezzogiorno e con aggravamento per tutti nelle ore notturne: all'inizio, sotto apparenza di febbre catarrale, di nulla gli ammalati si lamentavano; ma, dopo più o meno quattro situazioni parossistiche, sopravvenivano aumentato dolore di testa, ronzii alle orecchie, movimenti convulsivi, aspre scosse e aggravamenti di notte; tali indizi, comuni a tutti i febbricitanti, confermavano che si trattava senza alcun dubbio della febbre epidemica.

Non di rado coloro che erano stati aggrediti dalla febbre epidemica ne uscivano immuni; nondimeno dicevano cose strane e, benché senza febbre, si esprimevano in modo insensato quasi come pazzi: ma, dopo alcune settimane, attenuato e dissipato l'annebbiamento del cervello, riconoscevano – come essi dichiaravano – di avere pronunziato discorsi illogici.

Alcuni pazienti rimanevano toccati da torpore, e, presi da profonda depressione psichica o da timori, sfuggivano di stare con gli altri e disperavano dell'eterna salvezza. Non pochi, affetti da mancanza di vista, riuscivano a malapena a riconoscere i lineamenti degli oggetti; a tutti però cadevano i capelli; e la perdita delle forze si poteva recuperare soltanto dopo molto tempo.

La Natura comunque vincitrice, benché riuscisse a superare le insidie della descritta Idra e a vincere la pressione dei morbi, rimaneva tuttavia ancora lesa da manifestazioni patologiche: infatti, sconfitta la febbre epidemica, i malati restavano affetti da torpore, paralisi, ascessi alle gambe, forti dolori agli arti, piccole piaghe in bocca e nel palato, cecità.

La ferocia della predetta insidiosa Idra nello spazio di un anno portò via circa 6000 Cittadini, fra cui dobbiamo piangere cinque Sacerdoti del Collegio Modicano della Compagnia di Gesù (uno solo infatti si salvò), nonché eminenti per ortodossia e fulgidi per santità e dottrina.

Con dolore registriamo la perdita numerosa di ben ottanta presbiteri diocesani di specchiati costumi e ornati di sapere.

Dei Nobili, la maggior parte dovette cedere al fato.

Fra i Professori, ricchi di esimie virtù, più di cento morirono: tanti infatti furono i luminosi astri, che avevano irradiato il proprio Sapere nel cielo di Modica, ad essere oscurati dalla mortifera Eclissi; tuttavia crediamo fermamente che Essi, per l'infinita misericordia di Dio, rifulgono nell'Empireo: infatti ciascuno di loro, prima che, *Deo adiuvante*, spirasse, aveva potuto provvedere al corpo e all'anima dinnanzi ai propri Parenti sia per le cose umane sia per essersi disposto con i Sacramenti della Chiesa.

Ma fra tante e svariate sventure racconterò pure le armi, con cui l'epidemica Idra fu debellata.

In quella spaventosa tempesta, i Modicani poterono infatti ben vedere nella città di Ercole (33) armi ben più forti e valide di quelle dell'Alcide.

La nostra Madre di ogni Grazia, Patrona di questa Popolosa Città, conferì, per la Sua protezione verso i Cittadini, un celeste antidoto con cui - come con una spada - abbattè l'immane mostro: infatti tutti gli Ordini di Religiosi, i Maggiorenti, e tutti i Cittadini portarono per l'intera Città l'effigie della Madre di Dio, mai prima d'allora rimossa dal proprio tempio, e procedettero, supplicando con preghiere e lagrime. La Beatissima Vergine - distrutto il morbo dell'Idra foriera di morte - compì il prodigio, da ricordare ed esaltare per sempre (34)".

Per il *curriculum* di studi e per le pubblicazioni, cfr. *Archivum Historicum Mothycense*, n. 5/1999, pag. 103.

(1) P. Carrafa, *Mothucae descriptio seu delineatio*....; pubblic. nel 1653; nella Ed. critica di P. Wander, Lugduni 1725, col. 36,128. Com'è noto, la peste è ripetutamente e diffusamente presente in Europa nel corso del '600: particolarmente famosa quella di Milano del 1630; cfr. A. Corradi, *Annali delle epidemie accorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, Ed. Forni, Bologna 1973 (rist. dell'ed. 1865-1895); Lorenzo Del Panta, *Le epidemie nella storia demografica italiana*, Ed. Loescher, Torino 1980.

(2) P. Carrafa *op. cit.*, loc. cit.

(3) R. Poidomani, *La peste a Modica nel 1626*, Caflac, Ragusa 1966. Questa peste, secondo il Carrafa, *op. cit.*, 37, 129, fu più 'mite' a Modica, anche per i pronti e drastici interventi di salvaguardia, più 'disastrosa' a Scicli ove mietè i due terzi degli abitanti. Sui motivi per cui avviene il contrario nell'epidemia del 1709, cfr. L.III, 75-78 dell'opera di Francesco Matarazzo (cfr. la seguente Nota 7).

(4) Cfr. G. Colombo, *Collegium Mothycense degli Studi Secondari e Superiori (1630-1767;1812-1860)*, Ente Liceo Convitto, Modica 1993; in partic. pagg. 23-48. Per le espressioni artistiche: P.

Nifosi, *Il Seicento*, dispense del 2° Corso di Storia dell'Arte della Sicilia sud-orientale (anno 2000), a cura dell'Ente A. Liceo Convitto di Modica.

(5) Per un quadro più ampio, benché sintetico, circa la vita nel Seicento-inizio Settecento nella Contea, cfr.: per Scicli, G. Barone, *L'oro di Busacca*, Sellerio, Palermo 1998, pagg. 76-151; per Modica, G. Colombo, *op. cit.*, pagg. 23-74.

Per l'assetto politico nel quale si svolgono gli eventi che si vanno narrando, cfr. G. Poidomani, *Storia di una querelle politico-diplomatica. La Contea di Modica nel periodo del governo sabaudo in Sicilia (1713-1720)*, in *Archivum Historicum Mothycense (AHM)*, n. 3/1997, pagg.33-44.

Quanto al graduale configurarsi istituzionale - cui certamente non sono riducibili tutte le articolazioni della vita e del 'sentire' di una Società, ma che certamente ne esprime il contesto strutturale, il quale ne agevola le espressioni ed in qualche misura ne è la conseguenza - rimandiamo agli studi del Prof. Enzo Sipione, e, in particolare, a *Economia e Società nella Contea di Modica (secc. XV-XVI)*, Ed. Istilla, Messina 2001; Idem, *Statuti e Capitoli della Contea di Modica*, pubblicati a cura del Medesimo, Società Siciliana Storia Patria, Palermo 1976.

Per una presentazione organica delle Istituzioni della Contea di Modica, analiticamente illustrate su precise fonti documentali, cfr. i 2 voll. di G. Raniolo, *Introduzione alle Consuetudini ed agli Istituti della Contea di Modica*, Ed. Dialogo, Modica 1985 e 1987.

Per gli Ordini religiosi maschili, operanti nella Contea di Modica nel '600-'700, cfr. G. Poidomani, *Gli Ordini religiosi nella Sicilia moderna*, Ed. F. Angeli, Milano 2001; G. Colombo, *op. cit.*

(6) 2400 a Ragusa; alcune centinaia a Scicli... Sulla diffusione dell'epidemia fuori Modica, cfr. L. III, *Quaeres nono*, dell'opera di F. Matarazzo.

(7) F. De Paula Matarazzo, Presbiter, Philosophiae et Medicinae Doctor, Regii Status Motycensis olim Archiatra Generalis, *De epidemica lue ejusque idea, causis et terapia, Anno 1709, in Motycensem Urbem grassante et per plures Trinacriae civitates vagante Medica Relatio*, Tip. G. Bayona, Panormi 1719; pp. 251. Di tale opera citiamo - nel testo o in nota - il *Liber*, il *Caput* o la *Questione* (se l'A. li pone nella specifica trattazione), il *paragrafo*.

Il termine 'lues' può essere tradotto 'pestilenza', benché il Matarazzo contraddistingua i caratteri dell'epidemia del 1709 da quelli di altre 'pesti' di natura più diffusa. Le "vagantes febres" del 1709 vengono chiamate 'epidemie' perché invasero *simul* un popolo (*démos*), e 'maligne' perché "gravioribus stipabantur symptomatis, aut, in eorum absentia, dolose invadentes, post spirituum jacturam inopinanter perimebant aegrotos" (cfr., nell'opera di M., L. I, c. II, *Idea*).

La denominazione di 'Regio' per lo 'Stato Motycense' va probabilmente riferita al fatto che, negli anni in cui il M. era archiatra, lo 'Stato di Modica' - tale per l'autonomia, le istituzioni ed i consolidati privilegi che gli erano già propri in quanto Contea - era in rapporto diretto con i sovrani di Spagna; cfr. G. Poidomani, *Storia di una querelle...*, citato.

(8) Cfr. Liber VII: *De therapeutica medendi methodo in regnantibus epidemicis febribus instituta*.

Per la ricerca della più idonea terapia, il M. prende in esame analiticamente ed in profondità, contributi ed esperienze, oltre che del proprio padre Didaco e personali, di Van Helmont, Morton, Vieussens, Bellini, Manget, Tozzi, Sydenham, Baglivi...

(9) Nella traduzione abbiamo cercato di aderire al linguaggio dell'A., di rado modificando soltanto la punteggiatura (propria del tempo). Osserviamo che i termini medici usati dall'A., benché resi dal Medesimo in latino, sono ormai (sec. XVIII) quelli propri della lingua italiana.

(10) Cfr. l'eccellente studio di G. Criscione, *Tommaso Campailla e l'ambiente culturale a Modica fra '600 e '700*, in *AHM*, n. 5/1999, pag. 69-102, e gli altri studi precedenti su tale argomento, ivi segnalati.

Per un'ampia rassegna dei *Philosophi* operanti a Modica e nelle Terre della Contea fra '600 e '700, cfr. le cospicue note - con ampie ed utili schede (stese in gran parte sulle orme del Mongitore) che indicano anche le opere di quegli studiosi di filosofia/scienza - di C. Dollo, *I modelli neoterici nella Contea di Modica e l'Empedocles redivivus di G. B. Hodierna*, in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, Anno XCII, 1996, fasc. I-III, pagg. 55-107.

Riteniamo che uno studio che - tenendo presente il contesto scientifico del tempo - entri nel merito dell'oggetto trattato nel *De epidemica lue*, contribuirebbe notevolmente a conoscere l'attività di quel gruppo di Medici/Ricercatori che diedero luogo in quel tempo alla cosiddetta 'Scuola Medica Modicana' (avviata da Diego Matarazzo, padre di Francesco) - ripetutamente appellata dall'Autore 'la nostra Accademia' -; di questa fin'ora si conoscono nomi dei Componenti e, prevalentemente (o

esclusivamente?), notizie di contornuale configurazione. (Non è da escludere tuttavia che, quando Francesco Matarazzo accenna alla *'nostra Accademia'*, intenda riferirsi più largamente all'*Accademia Fumidorum*, ossia alla modicana *'Accademia degli Affumicati'* - che in quei decenni acquista una caratterizzazione scientifica - per la quale rimandiamo a G. Criscione, *op. cit.*, in partic. pagg. 87-98).

Delle ricerche di questi Studiosi modicani auspichiamo che non si riferisca con sommarie illazioni che non colgono la valenza del fenomeno sociale, dal quale emergono alcune Personalità ma che sottende l'intensità di un *humus* culturale più ampio; oppure omogeneizzandone sbrigativamente le conclusioni con quelle di altri Studiosi sugli argomenti in questione, senza cogliere i contributi e le varianti che sono loro proprie; o ancora, venendo in particolare all'epidemia del 1709, rendendola equivalente - nelle cause, nei sintomi, nelle interpretazioni - di altre epidemiche pesti (da cui Francesco Matarazzo, come accennato, tiene a ribadire e dimostrare l'alterità). E' da aggiungere che, per uno studio idoneo a rilevare il contributo specifico del M. nel *De epidemica lue*, occorre misurarsi con preparazione adeguata nella scienza chimica.

\* Al momento di andare in stampa siamo venuti a conoscenza della pubblicazione postuma di uno studio del Prof. Corrado Dollo (recentemente scomparso: anno 2001) sul *'De epidemica lue'* di F. Matarazzo. Mentre siamo in attesa di leggere quelle pagine, ricordiamo con stima e gratitudine l'opera dell'egregio Studioso dell'Ateneo catanese, che in numerose occasioni ha volto la propria attenzione ed indagine ai fermenti culturali, fra '600 e '700, nella Contea di Modica.

(11) Didaco (o Diego) De Paula Matarazzo, archiatra - protomedico - dello Stato di Modica ed *'ex Familiaribus'* del distretto del Tribunale della S. Inquisizione in Modica. Di Diego Matarazzo (1642-1702), della sua attività medica e delle sue pubblicazioni scientifiche abbiamo ampie notizie da Giovanni Renda che nel 1869 pubblica alcune *Biografie degli Uomini celebri per lettere e per scienze, che vissero in Modica dal secolo XVI al secolo XIX*, tipografia di Mario La Porta, Modica 1869, pagg. 63-76. Tale pubblicazione è edita nel volume secondo, che segue il primo costituito prevalentemente dal *Prospetto corografico-istorico di Modica*, ossia dalla traduzione dell'opera del 1653 *Motucae illustratae descriptio seu delinatio...* di Placido Carrafa effettuata da Filippo Renda senior, padre di Giovanni e nonno di un Filippo Renda junior che raccoglie e pubblica (assemblandoli in modo piuttosto caotico) manoscritti del padre e propri.

Per Diego Matarazzo cfr. anche la densa nota 12 di G. Criscione, *op. cit.*, pagg. 75-76.

Dall'opera dell'Archiatra Francesco abbiamo altri nomi di protomedici della Contea nel '600: *Spect. Doctor D. Perruchius de Ascenzo*, anno 1622; *Joannes Antonius Sclafani, benemeritissimus Archiatus Motucae*, intorno alla metà del sec. XVII: si noti la valutazione più modesta di quest'ultimo pur *'benemerito'* archiatra (che però non escludeva influssi astrologici...).

(12) Abbiamo rilevato la citazione di oltre 50 Studiosi di *'medicina'* (anatomici, chimici...), le cui opere sono state puntualmente consultate e vagliate dal M. Notiamo - a parte il deciso riferimento ai grandi *'Messinesi'* - una particolare conoscenza di Studiosi francesi e tedeschi, fra i quali il M. predilezione pare rivolgere a Francesco de la Boé (*Silvius*; 1614-1672) e a Michael Etmueller (*Etmuellerus noster*; Lipsia, n. 1644 e m. nel 1683 o nel 1690) del quale, fin dall'inizio del suo trattato, l' A. cita una delle opere: *De febre maligna* (L. I, c. 1, 10). Le opere di M. Etmueller, *Opera medico-theoretico-practica*, voll. 3, furono pubblicate postume a Francoforte nel 1708: ciò conferma ulteriormente come il Matarazzo seguisse costantemente anche le pubblicazioni più recenti.

(13) Vengono così sintetizzate dal Matarazzo le *'sententiae'* circa le *cause 'intrinsiche'* delle epidemie:

a) un *primo gruppo* (L. IV, 1) è quello (tradizionale) secondo cui tutte le pestilenze hanno origine dalla putrefazione: *"sanguis inquinatus valde putrescens"*, ed annovera i nomi di Galeno (129-200 d. C. circa), G. Fracastoro (1478-1553), Altimarum (Donato Antonio Altomari - sec.XVI -?), Carlo De la Font (*"in veterum opinionem, inter Recentiores, incidit"*).

Per la refutazione di tale opinione (L. IV, 2), che trova fondamento filosofico negli atomisti Leucippo, Lucrezio, Gassendi, M. cita, sulle orme - *"duce Rhedio"* (L. IV, 2, 31) - di Francesco Redi (1626-1698): Daniele Sennert (1572-1637), Tommaso Willis (1621-1675), Riccardo Morton (1637-1698; è conosciuto notevolmente dal Matarazzo), Teodoro Craanen (+1688), Raimondo Vieussens (1641-1715), Pompeo Sacco (*'Archigymnasi Patavini Lector'*; 1634-1718);

b) un *secondo gruppo* di *'sententiae'* (L. IV, 3) - coagulazione del sangue, causata da fattori diversi - è quello dei *'Tachenisti'* (dal nome del caposcuola, il chimico seicentesco Tachenius), *"quibus nostro aevo Medicorum turbae aderescunt"* anche in virtù di esperimenti anatomici effettuati da Etmueller e da Giorgio Baglivi (1668-1707);

c) una *terza 'sententia'*, che attende in particolare ai danni causati al 'succo nerveo', è riconducibile - il contagio sarebbe determinato da particelle velenose, sollevate nell'atmosfera e poi cadute - a quella del "*Magnus Philosophus et Mathematicus Io. Alphonsus Borelli*" (1608-1644), che il Matarazzo condivide ma con varie riserve ("*nimis conducunt ad carthesianam thesim...*") dal momento che l'Archiatra di Modica ha invitato i 'giovani Medici' ("*junioribus praesertim Medentibus*") ad attendere al dato secondo cui "*veneficum aeris miasma in epidemia non solum liquida saedasse, sed etiam fibron solida vellicasse et corrugasse*" (L. IV, 4, *premissa*);

d) finalmente si perviene alla '*nostra* (del Matarazzo) *sententia'*, che si fonda su un'approfondita ed ampia analisi - formulata anche a seguito di esperimenti, "*escogitata... in nostra Accademia*" pure con l'autorevole contributo di T. Campailla, L. IV, 5, 118 - della 'linfa', "*quae in motycensi epidemia fuit sensibiliter labefactata*" (L. IV, 5, 71).

Nel maturare tale teoria, rileviamo che il M. tiene presenti i contributi di non pochi Studiosi, specie di anatomia: Francesco de la Boé, Tommaso Willis, Richard Lower (1631-1691), Nicola Stenone (1638-1686), Cristoforo Guntherus (Günter Schelkammer; perciò da non identificare con Giovanni Günter von Andernach, anatomico del '500), Reinier De Graaf (1641-1673), G. Manget (*Mangetus*; 1652-1742), Teodoro Craanen, Giorgio Baglivi (1668-1707). Accentuate riferimenti si fanno ai 'messinesi' Marcello Malpighi (1628-1694) e Domenico La Scala (1652-1677). Li accomuna tutti la lettura meccanicistica dell'organismo umano.

(14) L'influsso di Cartesio va comunque colto non soltanto nella concezione meccanicistica di fondo, bensì anche in questioni particolari (come, ad esempio, nella ribadita attenzione al fenomeno della 'fermentazione').

Circa l'adesione 'critica' ai Neoterici, cfr. ad es. il Liber VI ove, trattando sistematicamente *De febribus*, il M. espone il 'sistema' di F. Bayle (*reicitur*), di A. Borelli (*diluitur*), di G. Nocera (*impugnatur*), di F. S. de la Boè (*confutatur*), e propone poi la *propria sententia*. Cfr. anche il Liber I, 101-112, ove M., indagando sulle *cause estrinseche* delle epidemie e in particolare di quella del 1709, dopo avere refutato altre opinioni di Studiosi espone la 'propria' *sententia*. Per le variegate teorie circa le *cause intrinseche* dell'epidemia e l'esposizione della propria, cfr. nota 13.

Annotiamo infine che il M. - che ha da occuparsi del grave problema dell'epidemia - non ci pare abbia toccato nella sua opera questioni relative alle interpretazioni (fisico/metafisiche) *totalmente meccanicistiche o vitalistiche* dei fenomeni biologici.

(15) Mentre una traduzione di '*virus arsenicale*' ci induce ad interpretare come '*devastante energia*' immanente a quel '*miasma*' - a quella complessa esalazione venefica - riteniamo legittima, benché certamente ambigua ed invocante chiarificatori sviluppi scientifici, la traduzione di '*particulae*' senz'altro in '*particelle*'.

Per una riflessione critica sulla questione relativa al carattere *esclusivamente* quantitativo delle predette 'particelle', più generale (*realtà della qualità*), ci permettiamo rimandare al nostro: *Tra fisica e metafisica nella Contea di Modica nel sec. XVIII...*, in *AHM*, n. 6/2000, pagg. 115-125.

(16) Il M. tiene a precisare ed a provare che "*febris essentia non constituitur ex adaucto calore...; praesentia febris potius est dignoscenda ex pulsuum alteratione, et quidem perseverante: et hanc pendere a mutato rhytmo*" (L. VI, 6, 61). (L'Archiatra si diffonde organicamente, nel L. V, 7, a trattare *De pulsibus*).

(17) Sulle orme di Cartesio, anche Tommaso Campailla dà largo spazio allo studio della fermentazione, decisivo per spiegare la termoregolamentazione della macchina-corpo umano: T. Campailla, *Discorso in cui si risponde alle opposizioni fattegli dal Sig. Dottore Don Giuseppe Moncada sopra la sua sentenza della fermentazione*, Palermo 1709 e Roma (Palermo) 1737; in quest'ultima ed., pp.320-340. Per le edizioni delle opere del Campailla cfr. G. Criscione, *Produzione scientifica e letteraria di Tommaso Campailla*, in *AHM* n. 4/1998, pagg. 13-22.

(18) Com'è noto, ogni riconoscimento del principio di *causalità* (in virtù del quale è legittimo ricercare anche la 'causa' dei fenomeni fisici...) sarà bandito - in una prospettiva meramente e coerentemente empirica - solo da Hume.

(19) Con la qualifica di '*cartesiani*' sono infatti da intendersi, nella medicina dei secc. XVII-XVIII, filosofi-medici e chirurghi che (prevalentemente - non tutti - rifiutando un quadro teorico-metafisico aristotelico e scolastico) facevano propria la posizione gnoseologica e la metafisica cartesiana (o di orientamento filosofico, nel '700, ormai diverso: malebranchiano, leibniziano...), e sviluppavano le proprie molteplici indagini scientifiche in termini meramente matematico-quantitativi, escludendo fattori qualitativi di matrice aristotelica (o prescindendo da questi), non di rado fondendo

procedimenti cartesiani col metodo ipotetico-sperimentale galileiano (col quale nasce veramente la scienza moderna).

In concreto si ha una medicina ancorata al moto del cuore e del sangue, con accentuazioni di medicina *'iatromeccanica'* (Borelli, Malpighi...), attenta non solo alla circolazione del sangue ma pure alla *'macro-macchina'* osteo-artro-muscolare, oppure di medicina *'iatrochimica'* – o chimica – (Van Helmont, Boyle...), meno accentuatamente antiaristotelica.

(20) G. Falloppia/o (1523-1562); T. Willis; R. Morton; R. Vieussens; L. Bellini (1643-1704); J. J. Manget.

(21) L'unica occasione in cui si palesa un' increspatura di animosità (comunque, controllata) del Matarazzo è in questa circostanza. Pure il Campailla, interloquendo garbatamente col Moncada sull'ipotesi della fermentazione da questo propositagli, osserva sorridendo: *"Ella, avvezza a sempre vincere..."*; cfr. T. Campailla, *op. cit.*, nella ed. del 1737, pag. 320.

Ricordiamo di passaggio che non solo il Campailla ma pure il Moncada è *'cartesiano'*, anche se sulla *'fermentazione'* il Moncada è più vicino alle ipotesi interpretative chimiche del Bayle e del Lemery, mentre il *"sagacissimo"* Campailla (e, con lui, F. Matarazzo) fornisce, a seguito di un *"eccellente"* esperimento, una *'propria'* variante (rispetto all'interpretazione di Bayle) esplicativa del fenomeno.

(22) Tale formulazione del proprio impegno di ricerca scientifica echeggia il titolo di un'opera di suo padre Didaco, frequentemente citata da Francesco: *Liber de medica veritatis venatione* (che, allo stato attuale delle ricerche, non siamo riusciti a reperire).

(23) Osserviamo che questa terapia è considerata valida in *questa* fase dell'epidemia, poiché il M. esprime prudenza e riserve notevoli circa tale indiscriminato *'uso terapeutico'* nel Libro VII, c. 1.

Il *'Cortice peruviano'* o *'Corteccia di china'* (*cinchona officinalis*) - da cui nell' *'800* si estrarrà il chinino - fu importato dall'America, verso il 1647, dai Gesuiti. Il suo uso - efficacemente antifebbre - fu decisamente avversato dai Galenisti perché non era... purgativo nè evacuante.

(24) Abbiamo già rilevato l'estrema ponderazione del Matarazzo nel riferire di questo grave e delicato momento civico. Si legga, al contrario, la relazione - d'uno sbrigativo miracolismo - effettuata oltre cento anni dopo, nel vol. I (pagg. 112-117) della citata loro pubblicazione, da Giovanni e Filippo Renda junior (pur benemeriti per tante altre utili notizie storiche forniteci): *"Si deliberò da' giurati che si facesse una solenne processione portando per tutta la Città la sua [della Madonna] effigie... La processione passò per tutti i quartieri della Città. Ad ognuno dei crocicchi e delle piazzette si faceva alquanto una fermata e non si tornò in chiesa se non dopo aver corso tutto il paese. Ed ecco nell'istesso giorno della processione finir la peste in ogni parte di esso, e così subitamente che vide ognuno la causa del rimedio nella beatissima Vergine delle Grazie. Né v'ebbe casa a cui non fosse toccato il favore della pristina salute..."*.

Dell'epidemia gli Autori riferiscono accennando (pag. 113) a quella dell'Archiatra; e però, nel percorso della narrazione, oltre a non fare intendere chiaramente ciò che è del Matarazzo e ciò che è frutto di proprie conoscenze *aliunde* acquisite, Essi finiscono per indicare soltanto *'alcuni'* sintomi dell'epidemia, snaturando pertanto un'adeguata e corretta informazione scientifica sulla medesima.

Merita tuttavia attenzione un cenno di Giovanni (o Filippo junior?), che riteniamo credibile considerata la non postulata esigenza della notizia: Egli aggiunge all'informazione circa la *'deliberazione'* dei giurati di fare svolgere la processione: *"Non trovo che i medici facessero opposizione o rimostranza di sorta a tale deliberazione, che anzi..."* (pag. 115).

Tale osservazione sottende la collegiale riflessione di un'Autorità civica, la quale, presumibilmente in intesa con quella religiosa, non intende percorrere con leggerezza una pista che, benché espressione di una risposta a verosimili appelli della Cittadinanza, se priva di maturata ponderazione avrebbe potuto indurre ad atteggiamenti amaramente frustranti, oltre che al discredito della stessa devozione verso la *'Patrona Civitatis'*. Gli scienziati - da parte loro - mentre sembra si siano espressi con prudenza, ma non con diffidenza, continuano - come è testimoniato da Francesco Matarazzo - la propria ricerca di un efficace antidoto, che di fatto fu individuato.

(25) Nell'escludere ogni supposizione astrologica, il M. (che scrive nel 1719...) si distanzia, senza dubbi di sorta, anche da interpretazioni - *'inquisite'* da considerazioni astrologiche - di Giovanni Antonio Sclafani, suo predecessore come archiatra della Contea nel 1645, che ebbe modo di occuparsi di un'altra epidemia, quella del 1672, scrivendo *De febre popolari quae vagata est per totum Siciliae regnum hoc anno 1672 in Responsonem epistola*, Pietro Isola ed., Palermo 1673; si distanzia pure, con riguardo ma esplicitamente e senza tergiversare - poiché *"astrologica dogmata*



*experimentis repugnare*” (L. I, c.3, 46) –, da affermazioni dello zio paterno ‘Professore di astrologia e S. Theologiae Doctor et Lector, D. Pietro Matarazzo, Consultore del Santo Ufficio della SS. Inquisizione in Modica, e Canonico Tesoriere dell’ Insigne e Regale Chiesa di S. Maria di Betlem...’ . (Il titolo ‘onorifico’, puntualmente riferito, della funzione svolta da questo o quello Studioso nel Tribunale dell’ Inquisizione, è indice di una percezione e valutazione, a quel tempo in qualche modo diversa rispetto alla nostra che è frutto di una storiografia illuministica; cfr. Editoriale di AHM, n. 6/2000, pagg. 5-6. Né è quasi una ‘*captatio benevolentiae*’, sia per i motivi indicati nel citato Editoriale sia perché gli Officiali indicati dal M. sono suo padre Didaco, peraltro già morto, e lo zio paterno Pietro. Più semplicemente, esprime lo stile – sempre nobilmente deferente, senza servilismi – dell’ Archiatra).

E’ peraltro opportuno accennare come la scienza galileiana, se nel ‘600-‘700 si afferma, spazzando decisamente e opportunamente ambigue superstizioni e illusioni magiche, nonché apportando considerevoli e positivi sviluppi per la conoscenza della natura e vantaggi grandi e molteplici per l’umanità, non induceva di per sé a sbrigativo ‘disprezzo’ per quel complesso (e non schematico) ‘dialogo’ con la natura, con le sue nascoste e magmatiche energie e risorse, riscontrabile in Europa, oltre che in Studiosi di alchimia, astrologia e simili, pure in ‘scienziati’ (financo, già, nello stesso Galileo...) anche per tutto il ‘600: cosa che – com’ è noto – viene oggi rilevata da più parti; né implicava, pur nel superamento della visione aristotelico-tolemaica del cosmo, un rifiuto aprioristico di una lettura del suo movimento nel quale cogliere una sorta di confluenza planetaria con connessi reciprociflussi, (non perentoriamente deterministici: e perciò fatta salva l’autonomia decisionale dell’uomo). Segnaliamo a tal proposito il rigoroso, analitico ed illuminante studio – di recente pubblicazione – di M. Pavone, *Fisica, Astronomia e Astrologia in Giovan Battista Hodierna*, in *G. B. Hodierna e il ‘secolo cristallino’* (Atti del convegno su G. B. Hodierna, tenutosi a Ragusa nel 1997), Ed. Leo Olschki, Firenze 2002, pagg. 185-333 (in partic. pagg. 304-329, *L’Astrologia*).

(26) Si attenda a quel ‘*coelitus*’ con cui l’A. sembra escludere decisamente, in questa sintesi definitiva, sia ogni supposizione astrologica sia affrettate compromissioni del Dio cristiano con l’attribuirGli interventi “*ad Populorum flagitia emendanda*” (L. I, c. 3,34)..

(27) Il Matarazzo, *op. cit.*, Liber I, caput I, 1-2, giustifica la figura retorica di ‘*Idra*’, che Egli ha scelto per delineare i pervasivi sintomi dell’epidemia:

“... *ansam mihi dant huius inventionis figmenta Poetarum, asseverantium in Lerneae palude illi multa capita fuisse, quorum aliquibus ablatis, haud dispari numero alia renasci enarrabunt, quam Alcides [Ercole] et sagittarum vi et ardenti flammae robore morti dedit. E ai tempi dell’epidemia, benché applicati con zelo vari rimedi e rimosso un tipo di sintomo di morbo, il nascosto virus metteva in luce sintomi d’altro genere: per cui ogni ammalato era esposto ad una doppia o tripla recidiva. E se ai genitori era pienamente lecito, per lenire il dolore, piangere la morte dei propri figli, ritengo di potere affermare come a tale dolore davvero si possa accompagnare il pianto generale per la perdita di Cittadini. Dai caratteri di tale epidemia appare evidente l’allegoria dell’ Idra “.*

(28) Di tale iniziale fenomeno il Matarazzo darà ampia interpretazione: cfr. Liber III, q. 4a, 36 e segg. ; cfr. anche q. 5a.

(29) Anno 257. (N. d. C.)

(30) anatomico portoghese, n. nel 1511.

(31) La ‘*penuria annonae*’ è una *conseguenza* di quella grave calamità; e il M. tiene a precisare, al fine di esprimere la non condivisione della sbrigativa opinione secondo cui l’epidemia del 1709 sia stata *causata* (come altre pestilenze) dalla penuria di cibo, che i Nobili sono colpiti benché “*optimis cibariis utentes*”; Liber I, *Nostra sententia*, 112. Né l’epidemia fu dovuta – *ut evenit anno 1672* – alla ‘*prava eduliorum natura*’ (infatti il grano raccolto nel 1708 non era danneggiato da alcunché) né alle acque, “*optimis qualitibus praeditae*”; L. I, *Nostra sententia*, 102.

(32) Cfr. la limpida e ordinatissima trattazione: *Brevis Dissertatio De pulsibus*, Liber VI, c.7.

(33) Modica è chiamata ‘*città di Ercole*’ (per tale appellazione, nell’opera di Matarazzo, cfr. anche L. VII, *premissa*) con riferimento alla mitica origine della sua denominazione: Ercole (Libico), dopo avere sconfitto in Spagna il re Gerione, porta con se molti buoi in segno di vittoria, ma, venuto in Sicilia, questi gli vengono rubati; un’illustre fanciulla greca, *Motya (Mothye)*, avrebbe indicato ad Ercole il posto dove il ladro aveva trasferito i buoi. A questo territorio abitato l’Eroe, per riconoscenza, avrebbe dato il nome della ‘benemerita’ donna: *Modica*, appunto.

In realtà tale narrazione (che situa una leggenda non esclusivamente locale in un contesto territoriale ove il diffuso allevamento zootecnico si qualifica da secoli per la nota e qualificata ‘razza

modicana', presumibilmente di origine spagnola) finisce per complicarsi sia perché in Sicilia si registrano tre Motye, una delle quali sarebbe Modica, sia perché in tal caso – viene osservato – verrebbe ad essere modificata la denominazione originaria di Modica, che pare non essere stata *Motya*, bensì *Murika* (siculo) o, ancora, altra possibile simile denominazione, e poi *Mutica* o *Mutuca* o *Motouka* o *Motuca* o *Motyca* o *Mothyca* (greco e latino). Comunque, la leggenda modicana – antichissima (cfr. P. Carrafa, *op. cit.*, coll. 3-4) – non perciò demorde. Semmai si ipotizza una variante: i buoi, da Mozia – presso Palermo – sarebbero stati “*abigeati*”, e nascosti ‘*fra le colline*’ di Mutica o Mothyca. (Preferiamo la scrittura con la *th* poiché – come osserva G. Ragusa, *Modica, origine e significato del nome ‘Modica’*, Tip. Cannizzaro, Modica 1990, pag. 10 – la *r* dolce delle parole di origine sicula era resa dai latini in *th*: ciò confermerebbe la pronuncia, poi rimasta nella scrittura in lingua italiana, di Modica, e non Moīca).

E' da segnalare comunque un antico culto ad Eracle, come può evincersi dalla nota “*statuetta bronzea* (proveniente da contrada Cafeo, presso Modica, ed ora custodita nel Museo civico modicano), *raffigurante Eracle stante, rinvenuta nel 1967,...* databile alla fine del III sec. a. C...., forse da mettere in relazione con qualche insediamento o con un santuario connesso con il culto di una fonte...”; cfr. V. G. Rizzone – A. M. Sammito, *Lo status quaestionis delle ricerche archeologiche a Modica...*, in *AHM*, n. 3/1997, pag. 64, nota 25.

La predetta leggenda non va confusa con quella del gigante *Mudoc* (connessa con la catena collinare modicana di Monserrato), anche se presenta, per qualche elemento, delle analogie. Cfr. E. V. Marino, *Pellegrinaggio nella Sicilia sconosciuta*, in A. Belluardo, *Alla scoperta di Modica*, Modica 1970, pag. 388.

(34) Cfr. la *Dedica* dell'opera *All'Integerrima Vergine Madre della Grazia...*, pubblicata in riquadro.

## DEDICA

### *All'Integerrima Vergine Madre della Grazia Patrona della Città di Modica*

*Al suo studio scientifico il Matarazzo premette una Dedicata alla “Vergine Madre della Grazia”. Infatti, come viene affidato alla riconoscente memoria della Comunità civica verso la Patrona della Città - che come “Aurora consurgens” aveva disperso “funerum tenebras” - ed è celebrato nella sontuosa epigrafe che anche oggi campeggia sulla parete esterna destra del Santuario, l'inarrestabile*

*epidemia volse a Modica alla fine quando tutta la Popolazione con solennissima processione (l'epigrafe ne indica la data di svolgimento: 15 Settembre 1709) portò, "humeris circumducta", per le vie della Città, l'effigie della Madonna 'di la Gratia' prima d'allora mai "visa per Urbem".*

*L'inno alla 'Regina dei Cieli e Signora di tutto l'Orbe' si eleva certamente con accenti di omaggio, ove il tenore aulico della frase e del discorso (pregnante di reminiscenze classiche\*), il moltiplicarsi di immagini trionfali proprie dell'epoca, nulla tolgono alla cupa tragicità dell'evento, semmai tendono a fare emergere la luce della 'Madre di la Gratia', oltre alla sincera, protestata, affettuosa gratitudine, non dimentica dei gemiti di 6000 morenti in un Uomo che ha osservato da vicino e cercato di soccorrere, quotidianamente, sofferenti e sterminio della sua Città; ed è stupito di essere Egli stesso sfuggito al "baratro della morte".*

*Ma in questa Dedicazione/preghiera c'è ancora l'eco di quel "procedere" di dieci anni prima: plenario, plebiscitario di tutto un Popolo che 'rimuove', dal sito ove era (ed è tuttora) riposta, la sacra Immagine su ardesia, per immergerla fra i "miasmi venefici e mortiferi": è la radiosa "Iris salutarifera", che si alzerà a placare la tempesta e vincere la subdola e cupamente pervasiva "Idra mortifera".*

*Questo grandioso "procedere" - "e procedettero: prosecuti sunt" - di un Popolo che, fra suppliche e lagrime, porta alta l'Icona "sulle spalle", anch'esse già piegate da afflizione e morte, dei Nobili e dei Maggiorenti della Capitale della Contea, mentre avanzano tutti gli "Ordini di Religiosi" (non dice: gli 'Ordini religiosi') - Domenicani, Carmelitani, Minori Osservanti, Minori Cappuccini, Carmelitani scalzi, Mercedari, Minori Conventuali, Minori Osservanti Riformati, Minimi di S. Francesco di Paola, Francescani del Terz'ordine Regolare, Agostiniani, un solo Gesuita (gli altri sono tutti periti assistendo gli ammalati....), e l'Ordine ospedaliero dei Cavalieri Gerosolimitani e quello dei Costantiniani..., e, poi, le Suore delle varie Congregazioni (le Monache di clausura forse seguivano il corteo itinerante dalle gelosie), ed il Clero dei tre Collegi canonicali - esprime la drammatica solennità di quel dolorante ma forte momento di una Comunità umana.*

*E manifesta pure la nobiltà di 'sentire' e di stile - che già emerge da tutta la sua relazione scientifica - dell'Archiatra Matarazzo, del primo responsabile della sanità dello Stato di Modica, del cui compito Egli, pur fra attestazioni di vigorosa umiltà (legittimamente non prive dell'accennata attesa di qualche, anche umano, riconoscimento per la gravità dello studio effettuato), dimostra alta consapevolezza: consapevolezza che avverte e vive con critica concretezza scientifica e, ad un tempo, con semplice, ma non sciatta, e critica fede cristiana.*

*L'A. auspica - ma già lo 'sa' - che il 'prodigioso' evento sia ricordato ed esaltato per sempre: è la consegna, vibrante e solenne, anch'essa responsabilmente avvertita, alla memoria dei Figli - nei secoli - dei lamenti laceranti e sterminati degli Avi per vanelle, tuguri e palazzi patrizi, e del possente beneficio ricevuto.*

*"Il deferente nostro amore - con il quale a te, Integerrima Vergine, rendiamo omaggio, deponendo umilmente dinnanzi ai tuoi altari noi, i nostri poveri scritti e tutto ciò che in noi si esprime - restituisce in verità ciò che di diritto è tuo, e, ciò che fra quanto è stato donato a te viene riconsegnato, la tua Maestà voglia accogliere e considerare intatto, o Regina dei Cieli e Signora di tutto l'Orbe, più eminente di qualsiasi fastigio di lodi.*

*Eccomi: mi colgo soltanto come un trofeo, frutto della tua generosità, e la luce di cui fruisco, anzi la stessa vita, riconosco da te concesse e donate.*

*Da alcuni anni infatti abbiamo visto la Morte che con epidemica pestilenza andava devastando, mietendo con la sua falce numerose vite umane: abbiamo purtroppo sperimentato la furia incoercibile delle Parche troncane ovunque i fili della vita.*

*Tu, davvero fin dalle origini assueta a debellare con vigore la testa dei Draghi, sconfiggendo questi mostri con trionfale colpo, tu, veramente Madre di ogni grazia, ti sei degnata di guardare a noi col tuo benevolo sguardo, volgere le funeree tenebre in salutariferi*

raggi di vita, e, rianimandoci dalle nostre lagrime, hai dominato e placato, o Arcobaleno di salvezza, le tumultuose tempeste.

Sarei dovuto incidere [anch'io] nel baratro della morte, e, se son potuto sfuggire alle minacce della strage, ciò fu opera eccelsa della tua mano vittoriosa: fra le rovine della mia Città sarei dovuto giacere, sopraffatto, toccato anch'io dai miasmi venefici dell'universale epidemia da cui tutto questo Popolo era travagliato, se tu, fonte inesauribile di pietà, non avessi allontanato da noi ogni danno. Giammai immemore di tanto dono, mi sia pertanto concesso cantare col Poeta:

*Ante leves ergo pascentur in aethere cervi  
Et freta destituant nudos in lictore pisces:  
Ante pererratis amborum finibus, exul  
Aut Ararim Parthus bibet, aut Germania Tigrim,  
Quam tuus e nostro labatur pectore vultus.\*\**

E, affinché le parole non siano in dissonanza coi fatti, abbiamo volto il calamo in scalpello per elevare a te un monumento, che vorrebbe esprimere l'ossequio del nostro animo riconoscente. L'inchiostro, col quale tracciamo queste pagine, vorremmo costituisse un umile servizio per fare riflettere sempre più lo splendore del tuo favore e della tua grazia; la piccolissima offerta di un povero libro - qualunque sia il suo pregio - poniamo come sgabello ai tuoi regali piedi.

Tu, o nostra inclita Salute, hai potuto detergere con facilità ogni macchia che ha colpito la nostra Città; e ciò che ti dedichiamo con profonda umiltà gradirei - ti prego - che tu voglia difendere *ab inurbano fascinatorum oculo* \*\*\*.

Voglia tu aggiungere ai tuoi trionfi questo ulteriore ornamento, così da degnarti di considerare me come spoglia per il carro della tua Maestà, e quelle corone che lungo la mia vita sono impari ad intrecciare per te, possa io conseguirle - sotto la tua guida e il tuo presidio - per l'eterno Colle.

Così prega e dedica alla tua eccelsa Maestà il devotissimo ed il più umile fra i tuoi servi”.

*Per l'individuazione dei seguenti riferimenti testuali (non indicati dall'A.), si ringrazia la Prof.ssa Concetta Fiore, docente di Lettere classiche presso il Liceo Scientifico 'G. Galilei' di Modica.*

\* Cfr. Lucrezio, *De rerum natura*, I, 1-100.

\*\* “... *quam nostro illius labatur pectore vultus*”. Virgilio, *Bucoliche*, Egl. I, vv. 59-63 (*Giammai verrà meno il ricordo di tanto beneficio...*).

\*\*\*Abbiamo preferito lasciare in latino tale concisa invocazione, che presenta analogie con suppliche litaniche della liturgia cristiana: ad es. *'A peste, fame et bello..., libera nos Domine'* (cfr., nell'*Historia* dell'epidemia, l'auspicata supplica ad essere liberati da altri flagelli).

Osserviamo che l'espressione “*a fascinatorum oculo*” - ossia l'auspicio ad essere difesi dal ‘maleficio’ - trova rispondenza semiotica e semantica nei vocaboli dialettali locali: ‘*ucciatura*’, ‘*maluòcciu*’. L’*oculum fascinatorum*’ (il ‘*fascinum*’ può farci ipotizzare una memoria terminologica di matrice astrologica) è poi considerato ‘*inurbanum*’, perché, nella valutazione del dotto Archiatra, è da ritenersi di retaggio e costume incivile e rozzo.

Rileviamo infine che, a parte l'eco di voci forse ricorrenti - come sempre - nell'opinione popolare in occasione di epidemie e che l'Archiatra ‘democraticamente’ raccoglie ed integra in una superiore preghiera, nelle considerazioni previe *al Lettore benevolo* l' A. accenna ad “*invidiae virulentos ictus*” nei suoi confronti...

## Tre altari settecenteschi in Modica nelle chiese di San Michele Arcangelo, San Martino, San Domenico

di Maria Terranova \*

1. La chiesetta di **San Michele Arcangelo** sorge tra il Castello dei Conti e la chiesa di San Giorgio\* \*. Non ci sono notizie riguardo ai danni subiti per il terremoto del 1693. Successivamente, la chiesa fu ricostruita a navata unica con un semplice portale di ingresso sormontato da una cornice aggettante e da una finestra. Sappiamo che nel XVIII secolo la chiesa era sede di una confraternita intitolata a San Michele e che nei quartieri prossimi (attuali 'Catena' e 'S. Margherita') si svolgeva annualmente, nel giorno della festività del Santo, una cospicua fiera di prodotti commerciali <sup>(1)</sup>.

I dati archivistici reperiti documentano una fase dei lavori di ricostruzione nel 1712, quando alcuni maestri modicani (Saverio e Antonio Grassiccia e Francesco lo Dritto) si impegnano a fornire "*mille palmi di pietre di intaglio e di tutte le misure*" <sup>(2)</sup>. Tale fornitura di materiali indica con probabilità una fase di lavori relativi alla costruzione delle strutture murarie essendo evidente che tale "*pietra di intaglio*" sia per la quantità ("*mille palmi*") sia per la qualità ("*di tutte le misure*") serviva alla realizzazione non di opere di completamento ma di strutture portanti.

Negli anni 1727-28 altri maestri realizzano l'*altare maggiore* (fig. 1). Alla fornitura e alla lavorazione del materiale di intaglio sono impegnati *Giuseppe Vindigni* e *Gaspare Calabrese* <sup>(3)</sup> e alla costruzione altri due maestri, *Carmelo* e

---

\*(Modica, 1961). Si è laureata in Lettere moderne presso l'Università degli Studi di Catania con una tesi di Storia dell'arte moderna (relatore il Prof. Vito Librando):

Dal 1994 ha insegnato Storia dell'arte nei Licei Classici di Noto, Avola, Ragusa e, dal 1998, insegna presso il Liceo Classico ed Artistico 'T. Campailla' di Modica.

Ha pubblicato: *Rosario Gagliardi e il monastero di Santa Caterina da Siena*, in *Pagine dal Sud*, Ragusa 1989, anno V, n. 5-6, pagg. 34-36; *Architettura minore a Modica: tre chiese*, in *La Pagina*, Modica 28.2.1991, anno IV, n. 4, pag. 3; *Una presenza inedita a Modica. Luciano Ali e il seminario dei chierici*, in *Annali del barocco in Sicilia*, Gangemi ed., Roma 1994, vol. I, pagg. 104-108; *Notizie su un intervento di Rosario Gagliardi nel monastero modicano di Santa Caterina da Siena*, in *L'architettura del Settecento in Sicilia*, Ed. Sellerio, Palermo 1997, pagg. 125-130; *Notizie inedite sulla costruzione del convento dei Padri Mercenari a Modica*, in *Kpovos* (quaderni del Liceo Classico 'Umberto I'), Ragusa 1998, pagg. 32-42.

Risiede a Modica, via Rocciola Scrofani, 39/c.

\*\*...sull'attuale corso F. Crispi; fino al primo '900: via Placido Carrafa; cfr. T. Puglisi, *Memorie di Passo Carrafa*, Ed. Pro loco, Modica, 1992, pag. 16. (N. d. C.)

<sup>(1)</sup> Cfr. F. L. BELGIORNO, *Modica e le sue chiese*, Ed. Poidomani, Modica, 1953, pag. 166. Per l'ampiezza del territorio in cui si sviluppava tale rilevante fiera (di origine cinquecentesca) e per altre notizie storiche sulla medesima, cfr. G. Raniolo, *Introduzione alle Consuetudini ed agli Istituti della Contea di Modica*, Ed. Dialogo, Modica 1987, vol. 2, pagg. 141-145.

<sup>(2)</sup> Modica, Archivio di Stato (A.S.M.), Notaio Carlo Antonio Ficili, vol. anni 1711-2, ff. 47v-48r, 3 gennaio 1712. Il Grassiccia risulta attivo nel 1734 anche nella chiesa e nel collegio dei Gesuiti: P. NIFOSÌ, *Mastri e maestri nell'architettura iblea*, Cinisello Balsamo, 1985, pag. 12.

<sup>(3)</sup> A favore del maestro Giuseppe Vindigni vengono effettuati dalla chiesa di San Michele due pagamenti, rogati dallo stesso Notaio, Nicolò Ventura: A.S.M., vol. anni 1726-7,

Antonino Rizza<sup>(4)</sup>. Dal confronto delle date dei documenti archivistici si può desumere facilmente che la cappella fu completata nei primi mesi del 1728: i pagamenti finali, infatti, sono stati effettuati tra l'aprile ed il giugno di questo anno e vi si parla di cappella "*noviter constructa*" o "*noviter aedificata*", mentre nel marzo del 1727 si parla di cappella "*noviter construenda*".

La nicchia absidale, sovrastata da un arco ribassato, è delimitata da una cornice decorata con un fregio a motivi floreali. Due coppie di colonne corinzie libere su piedistalli chiudono il vano absidale con effetto plastico dato dall'avanzamento delle colonne rispetto alla nicchia. Gli eleganti motivi ornamentali che decorano le colonne e i plinti sono riconducibili alla tradizione manieristica.

Uno *spazio absidale* che presenta chiare affinità con quello descritto è quello di *San Pietro a Modica* (fig. 2), molto unitario dal punto di vista progettuale, per le dimensioni maggiori e per la presenza di un numero superiore di colonne e quindi più accentuato prospetticamente, ma che nella struttura della nicchia absidale, nella forma delle colonne e nella loro disposizione, nell'eleganza dei motivi decorativi, ripropone 'in grande' una concezione spaziale che in *San Michele* è invece data con una soluzione semplificata, elaborata da un capomastro a conoscenza di schemi formali diffusi già negli anni immediatamente successivi al terremoto.

Tali schemi formali è possibile ritrovare nel portale di ingresso della stessa facciata di *San Pietro* (ricostruita già negli anni immediatamente successivi al terremoto) e nei portali di ingresso di *Santa Maria dello Spasimo* e di *Santa Maria del Gesù a Ragusa inferiore*, dove si ripete il motivo della colonna corinzia scanalata su piedistallo con timpano spezzato.

2. Nella parte alta della città è sita la **chiesa** di **San Martino**, annessa al monastero delle Carmelitane scalze sotto la regola teresiana. Il monastero fu trasformato nel 1894 (a seguito delle leggi eversive dell'asse ecclesiastico) in Ospedale, mentre della chiesa è stato rifatto nel 1953 il prospetto, distrutto durante la II Guerra mondiale<sup>(5)</sup>.

L'interno conserva l'impianto settecentesco della navata unica con atrio, due cappelle laterali ed eleganti stucchi nella volta (fig. 3).

Gli elementi decorativi più interessanti si trovano nel *vano absidale*. L'altare centrale è infatti incorniciato da colonne binate a fusto spiraliforme arricchite da motivi naturalistici nella base e nel fusto stesso che indubbiamente rappresentano il motivo caratterizzante dell'abside (fig. 4). Tale motivo, infatti, continua nel ricco fregio e nella cornice aggettante con motivi a rosette e dentelli

---

ff.103v-104r, 9 marzo 1727 (pagamento di onze 2.24 per "*tante pezzi d'intaglio vendute e consignate in detta chiesa pro servitio cappellae noviter construendae in dicta Ecclesia*"). Vol. anni 1727-8, f. 99v, 16 aprile 1728 (pagamento di onze 7.10.10 "*pro pretio mille quinquaginta palmorum lapidis*") dal Vindigni consegnate "*pro servitio cappellae [...] noviter constructae*"). A.S.M., Notaio Nicolò Ventura, vol. anni 1727-8, f. 100r, 18 aprile 1728 (pagamento al maestro Gaspare Calabrese di onze 13 e grana 10 per 142 giornate di lavoro per servizio della cappella e per "havere intagliato").

(4) A.S.M., Notaio Nicolò Ventura, vol. anni 1727-8, f. 120r, 4 giugno 1728 (pagamento al maestro Carmelo Rizza di onze 17 per 162 giornate di lavoro impiegate "*per havere edificato parte di una cappella novamente facta dentro detta chiesa*"). IDEM, f.120r-v, 4 giugno 1728 (pagamento al maestro Antonino Rizza di onze 32.4 per 241 giornate di lavoro "*pro servitio cappellae noviter edificatae*").

(5) F. L. BELGIORNO, *Op. cit.*, pag. 164.

che corre lungo le pareti. L'abside è infine completata da un'apertura ad oculo (in uso nelle chiese seicentesche e nei primi decenni del post-terremoto) racchiuso da esuberanti motivi decorativi a volute e puttini danzanti e da una tela anonima di pregevole fattura, avente per soggetto San Martino.

Questa tipologia strutturale-decorativa è presente anche in altari di altri centri della Contea, come a *Ragusa (chiesa dell'Itria e di San Vincenzo Ferreri)* e a *Scicli (chiesa di Santa Teresa)* (fig. 5). Ma è pure rilevabile in una sontuosa tribuna che campeggia in un salone del grande complesso edilizio modicano dell' *Albergo dei Poveri*, sito pressoché di fronte alla chiesa di S. Martino.

La volta (della quale non abbiamo notizie storiche) si è conservata pressoché integra e presenta un ciclo di stucchi in stile *rocaille*, ricchissimo di motivi decorativi, tra cui fiori e frutti, in genere non molto diffusi nella nostra area ma presenti soprattutto a Nord degli Iblei (Palazzolo e Sortino). Il ciclo di stucchi, per la sua coerenza stilistica ed unitarietà, è certo tra i più interessanti nell'ambito delle architetture religiose di Modica <sup>(6)</sup>.

I dati archivistici confermano che il maestro *Antonino Rizza*, già presente nella chiesa di San Michele, risulta attivo anche nel cantiere della *chiesa e dell'attiguo monastero di San Martino*. Nel giugno del 1729 vengono stimati i lavori da lui eseguiti, riguardanti la realizzazione della cappella maggiore della chiesa e del dormitorio del monastero <sup>(7)</sup>. In particolare, nel documento (che costituisce il computo metrico ed estimativo dei lavori che il Rizza aveva eseguito fino a quel momento, anticipando le relative somme), si rileva che la valutazione finale delle opere ammontava ad onze. 121.6.8, somma di notevole entità. Il Rizza venne ricompensato, fra l'altro, “*per havere [...] scalivachato incavalchato, seu rifabricato la Cappella Maggiore di detta chiesa [...] per fabrica di rustico [...] per havere fatto il dammuso sotto il dormitorio con spuntature [...] per il dammuso di gesso del coro con scagli gesso e mastria [...] per prezzo di palmi dieciotto di due base sotto le due colonne isolate [...] per prezzo di quattro pezzi di colonne [...] per immastonare e scozzare l'intaglio del lettorino [...] per scorciatina della base capitelli e cornici di tutto sudetto lettorino e della cantoniera di fuori dello cappellone e residui della porta piccola*”.

In questo documento sono riportati esattamente quei lavori per i quali sei anni prima (nel 1723) era stata celebrata la relativa gara di appalto (che evidentemente venne aggiudicata appunto dal Rizza e da questi portata a termine). Nel documento dell'appalto si dice espressamente che i lavori

---

<sup>(6)</sup> P. NIFOSÌ, *Op. loc. ult. cit.* si interroga sulla possibilità che il ciclo decorativo di questa chiesa (in ordine al quale il documento rinvenuto sembra tacere) possa essere stato eseguito su disegno di *Gagliardi*. Il problema si pone perché, come rilevato nel testo, tale ciclo di stucchi è sicuramente di gusto rococò, diffusosi nell'area iblea intorno agli anni 1750-60. Poiché *Gagliardi* cessò la sua attività nel 1761 e poiché egli era indubbiamente artista di gusto classicista (il suo riferimento era soprattutto il barocco italiano), nell'assenza di sicuri dati archivistici, si pone il seguente problema: egli, negli ultimi anni di sua vita, si adeguò alla 'moda' europea che cominciava ad arrivare anche in Sicilia, ovvero gli stucchi furono disegnati da altri artisti?

<sup>(7)</sup> A.S.M., Notaio Nicolò Ventura, vol. anni 1728-9, ff. 736r-738v, 8 giugno 1729. Abbiamo inoltre del Rizza altre interessanti notizie. Sappiamo che nel 1735 è chiamato per due volte come perito nella sede della Congregazione di San Filippo Neri, annessa alla chiesa di S. Teodoro in Modica, a misurare la fabbrica di “*rustico intaglio e scorniciato*” per lavori iniziati due anni prima (per questa notizia cfr. A.S.M., Notaio Nicolò Ventura, vol. anni 1733-4, f. 78r, 23 gennaio 1735 e f. 78r-v, 15 settembre 1735). Inoltre, la paga percepita dal Rizza è di quattro tari al giorno, superiore a quella media percepita nell'arco del secolo dai più bravi mastri che era di tre tari e dieci grani (Cfr. P. NIFOSÌ, *Mastri e maestri nell'architettura iblea*, cit., pag. 10)

dovevano essere eseguiti “*giusta l’ordinazione e disposizione del nuovo disegno fatto da Rosario Gagliardi*” relativo alla ristrutturazione dell’interno della chiesa (e in particolare della cappella maggiore) e del dormitorio del monastero <sup>(8)</sup>.

È ovvio che non possiamo con certezza concludere che il Rizza abbia effettivamente seguito il “*nuovo disegno*” di Gagliardi, ma tutto lascia immaginare che sia effettivamente avvenuto così. In tal senso, peraltro, depone anche il confronto con altre opere sicuramente attribuibili a Gagliardi, in cui sono presenti elementi che possiamo ritrovare in San Martino, come la chiesa di *Santa Maria dell’Arco* a Noto (presenza delle colonne tortili su base e ricchezza delle decorazioni a stucco) e la chiesa di *San Giorgio* a *Ragusa inferiore* (presenza del cornicione con motivi a rosette e a dentelli nel prospetto e all’interno) <sup>(9)</sup>.

Inoltre il Gagliardi è attivo a Modica con ogni probabilità già nel 1723 nella chiesa del *SS. Salvatore* <sup>(10)</sup>, nel 1725 nel monastero benedettino di *Santa Caterina da Siena*, attiguo alla chiesa dei Santi Nicolò ed Erasmo, poco distante dal monastero di *San Martino*, chiamato a fornire il disegno per l’ampliamento dell’edificio <sup>(11)</sup>. Infine, nel 1728 è chiamato a fornire il disegno per la chiesa di *San Giovanni Battista* (che si affacciava lì sull’attuale Piazza Matteotti) appartenente all’attigua Commenda Gerosolimitana dell’Ordine di Malta, e che fu poi completamente trasformata agli inizi di questo secolo con un prospetto liberty <sup>(12)</sup>.

3. La chiesa di ***San Domenico*** o di ***S. Maria del Rosario***, situata nel cuore della città bassa, con attiguo il grandioso convento, è una delle poche architetture religiose modicane uscita pressoché indenne dal terremoto del 1693. Secondo una relazione che cita i danni provocati dal sisma, della chiesa andò perduto il ‘Cappellone’ che corrisponde alla parte abisdale <sup>(13)</sup>. Il primo ordine del prospetto, che ha inciso sulla trabeazione l’anno della sua realizzazione (1678), è una delle poche testimonianze architettoniche a Modica anteriori al terremoto, mentre non sappiamo quando venne realizzato il secondo ordine. È chiaro comunque, nell’impianto retto e squadrato del prospetto scandito da paraste corinzie e nicchie con santi, il legame con modelli rinascimentali cui fecero riferimento i costruttori seicenteschi. L’interno, a navata unica, con cappelle laterali ha una volta con stucchi *rocaille* (attribuita dal Belgiorno al Gianforma) <sup>(14)</sup> i cui caratteri stilistici si riscontrano anche nell’altare maggiore.

Il gusto *rocaille*, infatti, affermatosi prepotentemente in Sicilia orientale tra il 1750-60 grazie anche all’enorme diffusione di incisioni provenienti principalmente dal centro Europa <sup>(15)</sup>, informa di sé soprattutto gli interni delle

---

<sup>(8)</sup> P. NIFOSÌ, *Rosario Gagliardi nell’area della Contea di Modica*, in «Annali del Barocco in Sicilia», Ed. Gangemi, Siracusa, vol. 3, pagg.64-65, che cita A.S.M., Notaio Carlo Antonio Ficili, vol. n. 232, ff. 294ss.

<sup>(9)</sup> Cfr. S. TOBRINER, *La genesi di Noto*, Ed. Dedalo, Bari, 1989, *passim*.

<sup>(10)</sup> L. DI BLASI-F. GENOVESI, *Rosario Gagliardi*, Catania, 1972, pag. 38.

<sup>(11)</sup> M. TERRANOVA, *Notizie su un intervento di Rosario Gagliardi nel monastero modicano di Santa Caterina da Siena*, in *L’architettura del Settecento in Sicilia*, Ed. Sellerio, Palermo, 1997, pag. 125-126.

<sup>(12)</sup> P. NIFOSÌ, *Maestri e maestri nell’architettura iblea*, cit., pag. 13.

<sup>(13)</sup> P. NIFOSÌ, *Due chiese tardobarocche. S. Pietro di Modica. S. Michele di Scicli*, Distretto Scolastico n.54, Modica, 1987, pag. 29.

<sup>(14)</sup> F. L. BELGIORNO, *Op. cit.*, pag. 69.

<sup>(15)</sup> Cfr. M. R. NOBILE [cur.], *Barocco e tardobarocco negli iblei occidentali*, Coop C.D.B., Ragusa, 1997.



chiese barocche: altari centrali, cappelle laterali, stucchi e arredi. Secondo la 'moda' europea rococò viene realizzato tra il 1773 ed il 1774 dal marmoraro catanese *Tommaso Privitera* l'altare maggiore di questa chiesa (fig. 6). A fornire il disegno è l'architetto siracusano *Natale Bonaiuto* <sup>(16)</sup>. Nel contratto il Privitera si impegna a realizzare l'altare maggiore “*ut decet in dicta Urbe Catane [...] a tenore del disegno fatto dal Architetto [...] consistente in tre piante, la prima per l'Altare, la seconda per li scalini e la terza per il Tabernacolo* (fig. 7) e quello *illustrare a specchio ed ingastare [...] tutto quel numero di pietre di marmo di diverse sorti e colori, appunto come sono stati designati e trovansi scritti nelli modoli di cartonetto pigliati dal detto disegno, di più [...] s'obliga di fare quattro Angeli di marmo bianco, da situarsi nelli quattro frontespitii, cioè li due primi di palmi due e mezzo e l'ultimi due di palmi due in circa [...] di fare la Porta del Tabernacolo di Pietra Agata con sua cornice dorata d'oro di zecchina, [...] dovendo pur fare in esso altare tutti quelli membri e membrette delineati nelli suddetti modoli, [...] quali piante tutte e tre colli suddetti modoli il detto di Privitera si confessa aver ricevuto in suo potere*”. Il prezzo concordato per la realizzazione dell'altare è una cifra di una certa entità: 152 onze.

Non abbiamo altra documentazione successiva relativa a pagamenti per la realizzazione dell'altare, ma è quasi certo che fu il marmoraro catanese a realizzarlo, secondo le precise indicazioni fornitegli dal Bonaiuto. Il documento insiste più volte infatti sulla necessità di attenersi ai “*modoli di cartonetto*” che con ogni probabilità sono sagome di cartone in scala 1 : 1 che servivano allo scultore per una maggiore precisione nel riportare sul marmo il disegno dell'architetto. Inoltre, la lettura del documento sembra darci l'esatta descrizione dell'altare così come noi oggi lo vediamo, un raffinato piccolo gioiello rococò realizzato con un morbido gioco di superfici ritmate dall'andamento rettilineo concavo-convesso, un alternarsi di marmi policromi, una raffinata cura dei particolari trattati come trine intarsiate da motivi fogliacei o floreali.

Quest'altare perde certa rigidità che invece sembra più evidente nell'altare del SS. Sacramento nella chiesa di *San Giorgio di Ragusa inferiore*, che il Bonaiuto aveva disegnato nel 1767 e che lo stesso Privitera aveva realizzato. In quegli stessi anni numerose chiese dei centri vicini si arricchiscono di altari realizzati dal Privitera: è il caso degli altari laterali della chiesa del *Carmino di Scicli* (1768) e di quelli per la chiesa di *Santa Maria del Gesù* dei frati minori di *Ispica* (1770). Sempre in quest'ultima chiesa, l'altare maggiore (fig. 8) è quasi identico a quello di San Domenico di Modica; e poiché il Privitera ha lavorato alla realizzazione degli altari laterali sembrerebbe logico pensare che sia stato lui a realizzare anche l'altare principale (anche se non abbiamo notizie in tal senso). Si può ipotizzare che il Bonaiuto abbia fornito un analogo disegno per gli altari delle due chiese, probabilmente prima ad Ispica dove gli altari laterali sono del 1770 <sup>(17)</sup>.

Con quale ampiezza si diffonde il gusto *rocaille* ce lo dimostra un altro altare in cui si ripetono l'impianto compositivo e i motivi stilistici e ornamentali di quello di San Domenico: si tratta dell'altare originariamente collocato nella demolita chiesa di *Santa Maria La Piazzola* a *Scicli*, poi trasportato nella chiesa dei Gesuiti della stessa città, dove ancor oggi è conservato <sup>(18)</sup>.

<sup>(16)</sup> A.S.M., notaio Giovanni Petrolo, vol. anni 1773-4, ff. 98r-99v, 21 settembre 1773.

<sup>(17)</sup> P. NIFOSÌ, *Artisti del marmo in area iblea*, in «Kalòs», anno XI, n. 2, marzo-aprile 1999, pag. 15.

<sup>(18)</sup> P. NIFOSÌ, *Scicli. Una città barocca*, Ed. Il Giornale di Scicli, Scicli, 1997, pag. 153.

In questi ultimi anni è stata meglio precisata l'attività del *Boniauto* nell' area della Contea di Modica grazie al reperimento di una certa quantità di dati archivistici. L'architetto, di origine siracusana, appartenente ad una famiglia di costruttori noti sin dalla fine del Seicento, caratterizzò con la sua presenza l'intera produzione architettonica della città di *Caltagirone*. Le sue principali opere calatine sono il Carcere, il Monte di Pietà e il Teatrino. Nell'area della Contea riceve incarichi tra i più disparati: nel 1767 gli viene affidata a *Ragusa inferiore* la realizzazione del *Carcere* e di alcune parti del *monastero di Valverde* attiguo alla chiesa della Madonna del Carmine (oggi chiesa di San Tommaso) <sup>(19)</sup>. Nel 1768, con il probabile incarico di architetto della Contea di Modica, progetta a *Pozzallo* il *nuovo molo* del porto e stima i restauri fatti nei magazzini della torre <sup>(20)</sup>. Nel 1769 effettua un pagamento di onze 6.12 a Pietro Di Lorenzo per l'affitto di quattro cavalcature "*necessarii per detto di Bonaiuto ed altri uomini che adempiono la commissione*" del Barone Camillo Di Gregorio di Palermo, Procuratore Generale dello Stato "*per la pianta della Contea*" <sup>(21)</sup>. Lavorerà ancora, come abbiamo già visto, negli anni successivi sino al 1773, a progettare e realizzare *altari* insieme al Privitera, mostrando una personalità artistica quanto mai ricca ed eclettica con interessi e abilità diverse.

\* \* \*

L'analisi dei tre altari realizzati nell'arco di un cinquantennio, fatta attraverso le notizie incomplete dei documenti archivistici e quelle storiche precedentemente emerse, permette di confermare alcune idee formulate in questi anni: anzitutto il ruolo svolto dai capimastri che lavorano insieme agli architetti, talvolta sostituendosi agli stessi, ed in secondo luogo la diffusione nel nostro territorio di numerosi testi di incisioni provenienti dal centro Europa cui hanno attinto capimastri ed architetti utilizzandone liberamente i modelli (i più conosciuti sono quelli di Montano, Pozzo, Radi, Passarini e Habermann) <sup>(22)</sup>.

---

<sup>(19)</sup> P. NIFOSÌ, *Ibla delle meraviglie*, D.M. Barone, Modica, 1997, pag. 13 e pag. 85.

<sup>(20)</sup> M. R. NOBILE, *La torre Cabrera a Pozzallo*, in «Kronos», n. 8, aprile 1997, pag.25.

<sup>(21)</sup> A.S.M., Notaio Michele Aprile, vol. anni 1769-70, ff. 33v-34r, 24 settembre 1769.

<sup>(22)</sup> M.R. NOBILE [cur.], *Barocco e tardobarocco negli iblei occidentali*, cit.

## Lo spazio della 'cultura' nella stampa d'informazione della provincia di Ragusa

di Ughetta Tona\*

1. Oggetto della presente ricerca è l'*informazione culturale* - e in particolare l'evoluzione strutturale e contenutistica della '*terza pagina*'<sup>1</sup> - come si è espressa nei fogli di stampa pubblicati, dopo l'unificazione politica d'Italia e fino ai nostri giorni, nei Comuni facenti parte del Circondario di Modica (Sottoprefettura di Siracusa), dal 1860 al 1926, e, successivamente, della provincia di Ragusa istituita dal fascismo nel 1927.

Tali Comuni sono quelli di Ragusa, Vittoria, Modica, Scicli, Comiso, Ispica, Pozzallo, Monterosso Almo, Chiaramonte Gulfi, Acate (già Biscari).

Quando si parla di informazione '*culturale*' riferita ai media, e al giornalismo in particolare, occorre tenere presente una denotazione particolare di 'cultura', che faccia riferimento al cosiddetto '*campo culturale*', con cui s'intende un insieme di relazioni sociali attivate da attori, istituzioni ed imprese specializzati nella produzione e nella circolazione dei beni simbolici ('simbolico', nel senso di 'insieme di significati' vissuti da un popolo).

'Cultura' riferita ai media è perciò un concetto che delimita una funzione specializzata della società: la produzione di beni simbolici e, pertanto, culturali. I media infatti svolgono oggi un ruolo determinante come produttori di identità individuali e collettive e come regolatori dei ritmi della vita sociale e culturale delle comunità umane.

Le conseguenze non sono irrilevanti, ma da tenere in debita considerazione: non soltanto a causa del fatto che gli individui vengono persuasi (e manipolati) dai contenuti veicolati dai media, bensì anche perché i formati dai media contribuiscono a loro volta ad in-formare - a dare forma - a tutte le possibili sfere dell'agire sociale<sup>2</sup>.

Secondo la predetta accezione siamo consapevoli che la nostra riflessione sull' 'informazione culturale' richiederebbe un'ampia analisi anche dei contenuti politici, religiosi e simili, fatti circolare attraverso la stampa periodica (locale) nonché una verifica circa l'effettivo influsso del giornalismo sulla formazione della 'mentalità' e del costume.

Tutto ciò andava accennato, anche se di fatto - come vedremo - le 'terze pagine' (o simili) si configurano, fra trasformazioni e adeguamenti<sup>3</sup>, come i luoghi deputati ad approfondimenti - benché pur sempre di carattere divulgativo - per argomenti che ricadono prevalentemente o tendenzialmente fra quelli considerati 'culturali' nell'accezione 'tradizionale'.

2. Nell'ambito del circondario di Modica il giornalismo ottocentesco è certamente rilevante sotto l'aspetto della quantità. Mentre rimandiamo agli studi effettuati da Enzo Sipione<sup>4</sup> e da Giuseppe Micciché<sup>5</sup> per una presentazione analitica del percorso storico della pubblicistica di quel periodo, ci limitiamo qui a ricordare alcune fra le numerose testate emerse fra Ottocento e primi decenni del Novecento.

La vicenda del giornalismo locale inizia a Modica (6), ove - fra le prime città in Sicilia - nasce il 16 luglio 1860 '*La Campana*', foglio bisettimanale con quattro pagine a due colonne, dal costo di '*grana otto a numero*'.

Carlo Papa, Francesco Scrofani e Michele Rizzone sono i redattori di questo periodico. Rivolgendosi ad un migliaio di lettori, essi tributano omaggio a Garibaldi e divulgano gli argomenti della democrazia liberale nonché il pressante auspicio di un'organizzazione della vita scolastica in Italia.

Purtroppo la vita del giornale non fu lunga: il 14 marzo 1861, col quarantaquattresimo numero, la sua pubblicazione cessò.

Nel settembre del '60 inizia le pubblicazioni il '*Fra Rocco*', 'gazzetta morale settimanale' - fondata a Modica e successivamente trasferita a Chiaramonte - diretta e redatta interamente da Serafino Amabile Guastella (il futuro etnologo) che adotta il nome di '*Fra Rocco*' come pseudonimo.

Nel nuovo periodico si agitano – con accenti piuttosto predicatori - questioni politiche e di costume, si combattono pregiudizi, si esprimono opinioni: si riporta perciò un quadro d'una qualche utilità per conoscere aspetti della vita sociale di quegli anni nel Circondario modicano.

Esattamente dopo otto anni, nel 1868, nasce un periodico che assume come testata il nome prestigioso di *'Campaila'*, l'eminente studioso modicano (1668-1740). Fondatore ne è Corrado Rizzone, fautore di un processo di aggregazione elettorale intorno alla cosiddetta sinistra storica. Il giornale, che si caratterizza anche come nettamente anticlericale (e non soltanto antitemporale), preferisce però lasciare da parte grandi questioni ideologiche.

Nel giro di pochi anni nascono nuovi fogli, grazie anche all'accresciuta disponibilità di *tipografie*. Emerge inoltre una maggiore varietà di contenuti; e i giornali vengono sempre più apprezzati come strumenti di comunicazione, cosicché tra il 1865 e il 1880 il panorama si presenta sempre più ricco. A Ragusa appaiono *'L'Aurora'* (1879; letterario-scientifico-artistico), *'La Frombola'* (1877; politico-letterario), *'L'Eco dei monti'* (1891), ispirato e sovvenzionato dal senatore barone Corrado Arezzo de Spucces di Donnafugata, e, in contrapposizione a questo, un periodico denominato *'L'eco del Circondario'*, sul quale Raffaele Solarino fornisce le sue prime prove di storico della Contea di Modica. A Comiso viene pubblicato *'Il Censore'* (1873; politico-amministrativo) e a Vittoria *'Il Gazzettino di Vittoria'*.

A Modica intanto la situazione politica è cambiata. Nelle elezioni del 1870 Carlo Papa è sconfitto e Michele Rizzone Tedeschi ne prende il posto al Parlamento come esponente del partito della sinistra storica. I vari schieramenti si mobilitano per dare vita a diverse iniziative giornalistiche. Così i cattolici liberali, messi in minoranza, stampano *'Il Buonsenso'*; contemporaneamente i repubblicani di Francesco Giardina promuovono *'La vita nuova'*; infine la sinistra storica, vincitrice a Modica ed aspirante alla vittoria che si realizzerà da lì a poco in campo nazionale, promuove *'L'avvenire economico'*.

De *'La vita nuova'* non esiste oggi neanche un numero; sappiamo della sua esistenza attraverso le continue polemiche col *'Buonsenso'*. Il direttore di quest'ultimo è Vincenzo Ciaceri, collaborato da altri cattolici quali Giuseppe De Naro Papa, mons. Antonino Morana (poi Vescovo di Caltagirone), e da altri cittadini presenti nella vita pubblica modicana. *'Il Buonsenso'* è un giornale di principi e di riflessioni solide, e costituisce pure una piccola finestra aperta sull'Europa e sul mondo: sono frequenti i servizi sulla politica estera e vengono recensiti libri e riviste pubblicati in sedi non locali. *'Il Buonsenso'* è sicuramente tra tutti il meno provinciale ed anche immune dalla diffusa esaltazione trionfalistica per la potenza della giovane nazione. Del resto la formazione politica di Ciaceri "era stata federalista e giobertiana, più propensa quindi ai fatti del '48 che a quelli del '60, accettati come il male minore"<sup>6</sup> (7).

Una fase che possiamo considerare nuova ha inizio nel 1882, quando viene concesso a livello nazionale un allargamento - anche se modesto - del suffragio, e le aggregazioni operaie vengono mosse da nuovi interessi. Dalle tipografie escono numerosi periodici concepiti come veri e propri strumenti per una lotta senza quartiere, pro o contro i deputati della precedente delegazione del Circondario alla Camera.

Nelle elezioni avvenute nello stesso anno (1882) Francesco Giardina, espressione di una sinistra radicale, viene clamorosamente battuto. Di lì a poco, sconfitta la sinistra storica (in realtà centrista), si sarebbe aperta una nuova stagione per la politica nazionale: quella del crispismo. Il giornalismo di questo periodo è dunque fortemente politicizzato, rissoso e legato all'ascesa o alla caduta di notabili.

Nei vari comuni si colgono segni di insofferenza a causa del fiscalismo incalzante, mentre nelle campagne si allarga la crisi che investe le attività produttive e commerciali. Di questa difficile situazione economica si occupa *'L'Agricoltore della Contea'*, piccolo ma vivace periodico apparso a Modica nel 1888 come portavoce del locale Comizio agrario.

Il giornalismo locale si fa sempre meno retorico: i problemi del proletariato, degli operai e dei contadini vengono trattati in maniera più incisiva e concreta da alcuni fogli aperti al rinnovamento, mentre rimane ferma ad una certa astrattezza la stampa moderata. La contrapposizione tra 'conservazione' e 'progresso' si esprime in vari periodici, soprattutto a Modica e a Ragusa.

Particolarmente vivaci sono *'Il Capaneo'* e *'Il Sole dell'avvenire'*, due periodici nati rispettivamente nel 1893 e nel 1897 a Modica. Il primo nasce nel periodo in cui nei comuni del Circondario modicano inizia l'esperienza dei Fasci dei lavoratori, ed è promosso da intellettuali che mostrano nei confronti dell'inedita organizzazione operaia un interesse, che i moderati invece criticano fortemente. L'altro è espressione di un nucleo socialista (emerso dalle ceneri del movimento dopo la repressione crispina) ed auspica tempi più democratici con l'avvento di partiti di 'programma' e non più raccolti attorno a 'personalità'.

Negli ultimi anni del secolo, frutto di una volontà di impegno dei cattolici nella sfera del sociale alla luce dell'enciclica *'Rerum Novarum'* di Leone XIII, nasce il mensile *'Ragusa cattolica'* (1896), con l'intento di

affermare i valori cristiani in una società contadina 'minacciata' - come usavano ripetere spesso i compilatori del periodico - dal socialismo e dalla massoneria.

3. La grande guerra infligge un duro colpo al giornalismo locale; infatti, per carenza di fondi, povertà di collaborazioni e limitazioni della libertà di espressione, molti fogli hanno vita breve. A Scicli viene pubblicata la rivista letteraria mensile *'Semplicista'* (1913), con interessi per la poesia, le lettere e le arti; cessa le pubblicazioni dopo aver affermato la propria netta avversione alla guerra.

Dalla moria si salvano *'L'Araldo'* (1915; politico-amministrativo-agricolo) e *'La Luce'* (1915; politico-commerciale-mondano) di Ragusa.

Dopo il 1918 l'attività giornalistica riprende in un contesto caratterizzato dalla mobilitazione di vaste masse e dalla radicalizzazione dello scontro politico e sociale. Elementi, questi, che trovano espressione nel numero cospicuo e nella presenza quasi esclusiva di fogli politici. Inoltre, il progressivo allargamento delle circoscrizioni elettorali e gli intensificati rapporti politico-culturali con altre aree siciliane e nazionali, determinano il superamento dei fogli a respiro municipale ed un maggiore inquadramento dei vari problemi in un contesto più vasto<sup>7</sup> (8).

Ma tale situazione dura poco per il sopraggiungere della violenza squadristica che impedisce il libero dibattito, positivamente avviato e sollecitato da alcuni periodici come: *'Voce Nuova'* (1920; organo del P.P.I.) e *'Il Garofano rosso'* (1922) di Modica, e *'Sempre Avanti'* (1922) di Vittoria.

L'instaurazione della dittatura fascista uccide il giornalismo libero, e rende asfittico anche quello ufficiale. Pochissime sono infatti nel 'ventennio' le iniziative giornaltiche locali, e quelle presenti scivolano sempre più verso l'appiattimento ed una passiva uniformità.

L'unica pubblicazione che può essere menzionata, più per il fatto celebrato che per il contenuto, è il 'numero unico' di quattro pagine *'La Provincia di Ragusa'*, con il quale Ragusa festeggia la propria 'elevazione' a capoluogo di provincia, nel gennaio del 1927. Il foglio si presenta come una esaltazione di Mussolini e dell'On. Filippo Pennavaria, gerarca fascista ragusano, quali artefici di tale evento 'storico'; il titolo in prima pagina e la grande fotografia del Duce sono esplicativi: *'Le città della nuova provincia levano in alto i gagliardetti e salutano l'alba della loro rinascita, riaffermano fede e riconoscenza al Duce e al Fascismo'*.

Il foglio rappresenta dunque un interessante documento relativo ad un evento traumatico: in virtù di una decisione dittatoriale fascista, si avviava una configurazione politica e amministrativa diversa, in un'area siciliana segnata per secoli dall'assetto politico-amministrativo-culturale della vigorosa, e per certi versi autonoma, Contea di Modica, e, nell'Ottocento e primi del Novecento, da quello istituzionale del Circondario, che a Modica avevano fatto riferimento come capoluogo.

4. La libertà di informazione riprende nel 1943. Dopo venti anni di silenzio c'è grande voglia di tornare a parlare e a confrontarsi. La situazione, però, non permette il concretizzarsi di molte iniziative: manca l'energia elettrica, c'è scarsa disponibilità di carta e sono difficili i collegamenti fra i vari comuni. Nonostante le numerose difficoltà, la tenacia di alcuni uomini fa sì che, comunque, nella nuova provincia il giornalismo si muova.

Così, nel 1943 nasce *'La Voce di Ragusa'*, bisettimanale di informazione diretto dal maggiore Gilshenan S.L.O., che si giova della collaborazione di Franco Libero Belgiorno, giornalista modicano di sicura fede democratica che ha già collaborato al *'Giornale dell'isola'*, al *'Messaggero'*, al *'Giornale d'Italia'*, al *'Popolo di Roma'* e a *'La Sicilia'*. Dopo cinque numeri, la *'Voce'* cessa le pubblicazioni, ma F.L. Belgiorno, nell'attesa di un permesso speciale per continuare a stampare, pubblica *'La Gazzetta di Ragusa'*. I corrispondenti dai vari comuni comunicano le novità riguardanti i problemi di prima necessità, l'ordine pubblico, la scuola e qualunque cosa abbia a che fare con la ripresa dell'attività politica e sindacale.

In generale, su tutti i fogli apparsi in Sicilia nei mesi successivi allo sbarco, gli argomenti trattati sono più o meno uguali: le lotte partigiane in corso al Nord, le vittorie antinaziste nell'Est e nell'Ovest dell'Europa, la ripresa della vita politica e le difficoltà economiche nel Sud.

Dopo le brevi esperienze de *'La Voce di Ragusa'* e *'La Gazzetta'*, il dibattito politico e sindacale acquista una crescente vitalità e coinvolge in misura sempre più ampia lettori e collaboratori, sollecitando in tal modo rapporti extra provinciali ed extra regionali, tali da imporre un respiro più ampio ai vari fogli. Con l'affacciarsi, nel panorama giornalistico locale, di personalità come F.L. Belgiorno, il giornalismo dell'Ottocento e dei primi del Novecento è definitivamente superato.

E' il 1946 quando appare *'La Voce di Modica'*, un settimanale che nonostante varie interruzioni procederà con passo costante; è diretto da Arnaldo Belgiorno (fratello di Franco Libero), giornalista

sentitamente interessato ai problemi di una città - Modica – che, memore del proprio ruolo storico e cosciente delle proprie esperienze e potenzialità all'interno della provincia, ha dovuto subire l'ingiusto declassamento imposto dalla prevaricazione fascista.

La stampa locale dunque torna a vivere. Si registra infatti una notevole fioritura di periodici e numeri unici: di ineguale valore certamente e spesso di breve durata, che risentono del clima politico del momento, caratterizzato dal forte scontro tra lo schieramento di sinistra e lo schieramento 'moderato' in corso nel Paese e dalla sempre più netta divisione del mondo in due blocchi militari e ideologici. I fogli apparsi riflettono perfettamente questo dibattito: *'La Voce del popolo'* (1954; comunista), *'Ragusa sera'* (1957; attualità), *'Il Corriere di Modica'* (1953; attualità), *'Il Cittadino'* (1959; attualità e dibattito). La polemica anticomunista caratterizza buona parte del giornalismo della provincia di Ragusa, raggiungendo punte alte soprattutto all'approssimarsi di tornate elettorali.

Altri giornali, come *'L'Eco di Vittoria'*, *'Sicilia Est'*, *'Il Mattino di Modica'* (1961), *'Provincia nuova'* (1969; economico e politico), mantengono una posizione piuttosto indipendente dagli opposti schieramenti, benché fortemente impegnati a vivacizzare gli ambienti in cui nascono.

Tra gli anni Sessanta e Settanta, mentre si moltiplicano i mass-media e la stampa regionale e nazionale straripa, invadendo in modo incontenibile il campo anche con pagine di 'cronaca provinciale', il giornalismo politico locale, nonostante viva con una certa difficoltà la nuova situazione, rivela una discreta vitalità; così cominciano ad affermarsi alcuni periodici di 'cultura, politica e attualità' fra cui - di maggiore notorietà e consistenza contenutistica - *'Dialogo'*\* (1966), diretto da Piero Vernuccio, e *'Il giornale di Scicli'* (1977), diretto da Franco Causarano, tuttora ininterrottamente presenti. Comincia pure a risvegliarsi il mondo studentesco e quello femminile, sollecitando nuovi strumenti di comunicazione, di denuncia e di lotta.

In questo quadro si colloca il tentativo di dare ai comuni della provincia un quotidiano. Così, nel 1977, nasce *'Il Diario di Ragusa'*, diretto da Umberto Bassi con una redazione ragusana, ma stampato a Noto, dove esce un'edizione anche per la provincia di Siracusa. La novità non dura a lungo; infatti, nel 1981, a causa della concorrenza della stampa isolana - la vicinanza di una città come Catania si rivela decisiva - e nazionale e per gli elevati costi tipografici, il giornale cessa le sue pubblicazioni, lasciando nuovamente la provincia di Ragusa senza una propria 'voce quotidiana'.

Un posto a parte meritano quei periodici, presenti in alcuni comuni, espressione di organismi sindacali e di categoria, associazioni e gruppi laici ed ecclesiali. Tra questi spicca il battagliero mensile di 'attualità e problemi ecclesiali' *'Comunità'*, che apre la propria attività nel 1972 diretto da Piergiorgio Barone e portavoce di alcuni cattolici impegnati nel sociale operanti a Modica, ove il dibattito per il rinnovamento ecclesiale post conciliare e di critica politica è particolarmente vivo, problematico ed anche polemicamente duro.

Un settimanale/quindicinale, che avrà una consistente durata (dal 1979 al 1986), è *'il domani ibleo'*, pubblicato a Modica e diretto da Gianni Contino, giornalista costantemente presente alla vita politica locale, e, a sua volta, figlio di un appassionato e corretto ferroviere-giornalista, Lillo Contino. L'impostazione del *ménabo* manifesta, in virtù del dinamismo conferito alle pagine, della varietà e tempestività di notizie e servizi, della scelta di caratteri 'moderni', una notevole freschezza. Il periodico si fece anche promotore di alcune iniziative editoriali.

5. Prima di passare all'analisi della 'terza pagina' di alcuni giornali dell'ultimo dopoguerra, accenniamo appena ai fogli *dichiaratamente* caratterizzati da *interessi 'culturali'*, pubblicati nell'Ottocento e nei primi cinquanta anni del Novecento.

Nel corso degli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento, assecondando una plurisecolare tradizione di scuole (dal sec. XIV) e di Studiosi, e per merito di amministratori consapevoli di dovere proseguire tale processo, a Modica sorgono nuovi istituti scolastici, il cui corpo docente si caratterizza per Studiosi nei vari campi del Sapere, volti anche alla sperimentazione scientifica e attenti alle problematiche pedagogiche. A questi educatori si deve l'emergere del primo periodico letterario *'La Scintilla'*, nato a Modica nel 1876, sottotitolato 'Rivista di letteratura e pedagogia', e diretto da Giuseppe Scala Rizza. Il programma, esposto nel primo numero, privilegia temi di letteratura, problemi legati al mondo dell'istruzione, insegnamenti morali; dibatte anche problemi di estetica. La trattazione di questi temi manifesta l'aspirazione degli studiosi degli Istituti scolastici modicani – alcuni con provenienza da varie regioni d'Italia e collaboratori della rivista - di partecipare alla vita culturale italiana. Quest'accostamento alla cultura unitaria scaturisce

dall'esigenza di stabilire nuovi rapporti e di collegarsi con i centri universitari del Paese, anche allo scopo di agevolare il formarsi di una coscienza nazionale.

A questo desiderio, espresso nel periodico - di allargare orizzonti e spalancare porte -, si unisce l'evidente interesse per una letteratura che rispetti le aree linguistiche e sociali e le identità culturali. Pertanto si esprime l'attenzione ad aspetti della storia locale e al dialetto, in un momento in cui il parlare in italiano viene a costituire scelta linguistica ufficiale e diffusa non solo per la classe colta ma, progressivamente benché lentamente, pure per quella popolare.

'*Il Piccolo educatore*', l'altra rivista nata più o meno nello stesso periodo de '*La Scintilla*' e precisamente nel 1882, mostra un interesse quasi esclusivo per i problemi dell'insegnamento. L'intento ideale del periodico è quello di contribuire ad elaborare, in nome di una *Società pedagogica* sorta proprio in quel periodo a Modica, riforme democratiche e una scuola capace di raggiungere ed elevare tutti gli strati della popolazione.

Il primo Novecento è caratterizzato da una discreta produzione di periodici letterari e artistici. Fino alla prima metà del secolo, comunque, la loro apparizione è sporadica, poiché questi fogli non riescono a trovare un posto all'interno del panorama giornalistico dominato dalla politica e dagli innumerevoli problemi sociali.

A Vittoria nel 1924 inizia le pubblicazioni '*Rassegna siciliana*', una rivista di letteratura e arte che si avvale della collaborazione di uomini di un certo spessore della cultura locale, da Pace a Nicosia a SgROI. Otto anni dopo esce, sempre a Vittoria, '*Sicilia Nostra*', una rivista mensile di letteratura, critica, arte e scienza. Anche questa riesce a far convergere nelle sue pagine la collaborazione di noti letterati e critici tra cui G. Magrì, F. Cervelli, G. Longo e G. Samperisi.

L'attività giornalistica letteraria nella parte orientale della provincia non è da meno. Dopo '*La Scintilla*' e '*Il Piccolo educatore*' - nati a Modica -, nel 1915 nasce a Ragusa '*La Balza*', apparsa per l'iniziativa di Giovanni Antonio Di Giacomo - più conosciuto come Vann'Antò -, rivista che partecipa al dibattito delle idee e ai movimenti letterari di quegli anni, di orientamento futurista, ma con implicite se pur chiare riserve sull'identificazione futurismo-marinettismo.

Dopo la seconda guerra mondiale l'unica '*rivista*', con finalità esclusivamente 'culturali', che merita una particolare menzione è '*La Gazzetta letteraria*' - divenuta più tardi '*Scalo Sud*' - nata nel 1943 e legata sempre alle capacità realizzatrici di F.L. Belgiorno. Con la Gazzetta Belgiorno realizza, tra i primi in Sicilia, un periodico di cultura libero dalle costrizioni autarchiche che hanno caratterizzato il passato e capace di aprirsi ad orizzonti sovranazionali. Vengono infatti pubblicati anche articoli e novelle di scrittori anglo-americani e russi.

Una nuova ondata di riviste culturali prende il via in anni relativamente più recenti, a partire cioè dagli anni Sessanta. A Modica nasce '*Discretio*', un'elegante (per argomenti trattati e veste editoriale) trisettimanale diretto da G. Rossino, docente di lettere nel Liceo classico 'T. Campailla', e '*Sileno*', una rivista di studi classici e cristiani promossa dal grecista sciclitano Quintino Cataudella, anch'egli professore nel medesimo Liceo classico modicano, e ormai assunto a fama mondiale per i suoi studi sulla cultura latina e greca. A Ragusa vedono la luce '*Cronorama*' (1973; cultura varia e poesia), un trimestrale diretto da G. Occhipinti, poeta e critico apprezzato, e alcuni numeri di '*Tabellarius*', un periodico teso a rilevare aspetti del patrimonio archeologico dell'area sud-orientale della Sicilia con tentativi non propriamente specialistici.

6. Venendo in particolare alla '*terza pagina*' come si configura, nello stesso ambito territoriale, all'inizio degli *anni Cinquanta* e *Sessanta* del Novecento, da una prima osservazione emerge anzitutto come le differenze 'tecniche' fra le terze pagine dei diversi periodici non siano notevoli (una riflessione a parte merita '*La Gazzetta*' sorta nel 1943).

In quasi tutti - '*Corriere di Modica*', '*Il mattino di Modica*', '*Ragusa sera*', '*Il Cittadino*', '*Comunità*' - la terza è impostata più o meno sullo schema classico dei tre pezzi principali; tuttavia l'articolo di apertura, invece di essere un *elzeviro*, è spesso un racconto o un pezzo di storia locale; il '*taglio*' è occupato da dibattiti, profili storici oppure da rubriche tipo 'passi a ritroso', che portano il lettore indietro nel tempo alla ricerca di tradizioni, usanze e leggende di una volta; nella posizione

di 'spalla', si trovano appunti di viaggio, recensioni e ricorrenze particolari. Il resto della pagina è occupato talvolta da una poesia, sempre di un poeta locale, e da informazioni culturali di vario genere: dalle rappresentazioni teatrali alle note di costume a curiosità varie.

Per quanto riguarda la *titolazione*, è risaputo che sono proprio i titoli e l'impaginazione a creare la fisionomia di un giornale, ne indicano lo stile, e creano abitudini e spesso anche una tenace fedeltà da parte del lettore. Impaginazione, titoli e fotografie sono particolarmente utili per informare rapidamente il lettore; costituiscono inoltre i principali strumenti attraverso cui un giornale manifesta le proprie scelte, dando in modo vistoso le notizie e i commenti che considera più importanti.

Nei giornali presi in esame i titoli non sono particolarmente brillanti e incisivi. Si distingue il mensile 'Comunità' che, al contrario degli altri, sembra dare molta importanza alla titolazione 'ricercata' e d'effetto: è una particolarità che si nota soprattutto in prima pagina; ma anche in terza non si cade in frasi scontate; si tratta, del resto, di un periodico intenzionalmente 'militante'. Alcuni esempi in 'Comunità':

- giugno 1972:

Occhiello: Stampa locale e sottosviluppo

Titolo: 'Voce libera' o del padrone?

- ottobre 1973:

Occhiello: Arte e Artigianato

Titolo: I sogni di ferro

- novembre 1971:

Titolo: Una sottocultura per una non-scuola

I titoli sono realizzati con un'immagine sintetizzata in poche parole, con metafore o traslati, con giochi di parole oppure - soprattutto per gli articoli legati ad argomenti più 'leggeri' - con la scelta di un dettaglio considerato 'gustoso' o 'drammatico'.

Negli altri giornali la titolazione è generalmente più 'fredda', non si ricorre a moduli lessicali particolarmente incisivi o poco consueti. 'Il Cittadino' si distingue per i suoi titoli brevi, di poche parole e la mancanza dell'occhiello (sono rari gli articoli in cui viene utilizzato). Al contrario, in 'Ragusa sera' i titoli sono formati da frasi compiute con il verbo e senza la soppressione dell'articolo; per questo motivo sono più lunghi e si sviluppano su due righe; molte volte compare pure l'occhiello e un piccolo sommario. Per quanto riguarda il 'Corriere di Modica' e 'Il mattino di Modica', i loro titoli non seguono una norma precisa: alcuni sono brevi, altri un po' più lunghi; in alcuni c'è l'occhiello ed in altri no; in tutti, comunque, si esplicita correttamente l'argomento presentato senza utilizzare alcuna metafora o giochi di parole: leggendo il titolo non ci si può sbagliare circa il contenuto dell'articolo.

Quanto ai *contenuti* veicolati dai nostri periodici, abbiamo precedentemente osservato come la cultura artistico/letteraria, considerata nel passato come 'cultura' tout-court, non rappresenti che una componente tra le varie 'espressioni culturali'.

Tale consapevolezza ha portato gradualmente ad un allargamento della categoria 'cultura', e perciò all'attenzione, anche nella stampa locale, per argomenti diversi: saggi, narrativa, storia, scienza, televisione, cinema, pubblicità, recensioni teatrali e d'arte; pure la cultura 'popolare' - e perciò feste, sagre, ricorrenze particolari e tutte le forme sociali di tipo largamente 'partecipativo' - ha pieno diritto di cittadinanza. Tutto ciò, insomma, che si presta ad essere oggetto di commento, analisi, inchiesta, riflessione, approfondimento, critica e interpretazione è divenuto oggetto della 'pagina culturale'.

Ovviamente non tutti gli argomenti hanno pari importanza per ciascun giornale e non tutti vengono trattati in eguale misura. Per questo motivo merita di essere colta, attraverso un'analisi anche quantitativa, l'entità dei vari articoli. Parlare di 'numeri' all'interno di un discorso sulla cultura potrebbe apparire riduttivo; tuttavia il dato è utile per tracciare una mappa della tipologia di articoli presenti in terza pagina, da cui è possibile rilevare sia il rilievo che ogni giornale vuole dare agli argomenti ivi proposti, sia le esigenze e i gusti dei propri lettori.



Per evidenziare le tipologie di articoli relativi alle varie 'aree' in cui possono essere idealmente suddivise le espressioni culturali e per una rilevazione empirica sul tipo di 'copertura culturale' attuata nella terza pagina dei giornali presi in esame - che comunque hanno avuto il loro massimo sviluppo in spazi temporali diversi tra loro - abbiamo ritenuto opportuno avvalerci di *quattro categorie*: *Letteratura* (saggi, poesia, storia); *Recensioni* (teatrali, d'arte, cinematografiche e letterarie); *Folclore e Cultura popolare* (ricorrenze, memorie, leggende); *Appunti di viaggi e Racconti*.

I dati della tabella seguente sono esemplificativi, e si riferiscono alle seguenti testate: 'Il Cittadino'; 'Il Mattino'; 'Ragusa sera'; 'Comunità'; 'Il Corriere di Modica'<sup>8</sup> (9).

TESTATA	ANNI	TIPOLOGIA DI ARTICOLI			
		LETTERATURA	RECENSIONI	FOLCLORE	RACCONTI
IL CITTADINO	'59-'60	56,5%	33%	53%	40%
IL MATTINO DI MODICA	'65-'67	76,5%	100%	20%	34%
RAGUSA SERA	'61-'71	100%	78%	40%	-
COMUNITA'	'71-'78	57,5%	67,5%	17,5%	7,5%
IL CORRIERE DI MODICA	'81-'83	83%	61%	33%	-

La tabella mostra come in quasi tutte le testate - escluso 'Comunità' che ha una presenza di articoli letterari del 57,5% (anche perché gli interessi del periodico sono tutt'altro che 'letterari', bensì di critica e contestazione ecclesiale e politica), e 'Il Cittadino', con il suo 56,5%, che tende a non privilegiare nessuna delle categorie - i valori relativi alla categoria *Letteratura* sono piuttosto elevati; in 'Ragusa sera' la percentuale è addirittura del 100%. Sulle percentuali di questa categoria incide molto la presenza di *poesie* inedite di autori locali. Queste infatti vengono pubblicate in modo abbastanza frequente in tutte le testate.

Un settore riservato quasi esclusivamente ad opere di autori locali è quello delle *Recensioni*. I cinque periodici danno a questa categoria un certo rilievo, considerato lo spazio che le riservano: si trattava di una scelta tendente a fare conoscere la cultura letteraria ed artistica locale, espressa

peraltro da letterati non di poco conto come Raffaele Poidomani, Giovanni Occhipinti, Salvatore Quasimodo, e pittori come Franco Sarnari e Piero Guccione.

‘*Il Mattino di Modica*’ è quello che dedica maggiore spazio a tali recensioni: il 100%, seguito da ‘*Ragusa sera*’ con il 78% e da ‘*Comunità*’ con il 67,5%. Rileviamo comunque che, mentre ne *Il Mattino* e in *Comunità* gli articoli di recensione presentano un certo spessore critico, in ‘*Ragusa sera*’ spesso gli articoli sono raggruppati in ‘agende’ o ‘rubriche’ che si riducono piuttosto ad una semplice ‘cronaca’ dell’evento.

Tutte le testate, anche forse perché hanno non pochi lettori tra gli emigrati nel nord Italia e nei Paesi esteri, dedicano un notevole spazio agli articoli di *folclore*, quasi ad alimentare e tenere vivo il riferimento alla terra natale, alle tradizioni e alla identità culturale. Dalla tabella, infatti, si evincono percentuali di presenza abbastanza consistenti di questa tipologia di articoli; tra le più alte: ‘*Il Cittadino*’, ‘*Il Corriere di Modica*’ e ‘*Ragusa sera*’.

I narratori, poi, amano pubblicare i loro lavori sui giornali locali perché ciò costituisce il solo mezzo per raggiungere un numero elevato di lettori. Tuttavia, la pubblicazione di *Racconti* è presente in modo preponderante fino agli anni Sessanta - come si nota dal grafico -; in seguito tende a scomparire. Le predette percentuali, comunque, non si riferiscono solo ai racconti, ma anche agli *Appunti di viaggio*, che ne costituiscono una parte piuttosto rilevante. Ne ‘*Il Corriere di Modica*’ quest’ultima tipologia è del tutto assente, ma nelle sue precedenti pubblicazioni, nel triennio 1956-1958, vengono pubblicati dei singolari ‘appunti di viaggio’: negli articoli infatti vengono illustrati - usufruendo anche della tecnica del racconto - i vari quartieri di Modica con la storia che li caratterizza.

La ‘presenza’, più o meno cospicua, di questa o quell’altra ‘categoria’ di espressioni ‘culturali’, anche se non è indicativa esclusivamente di consistenza quantitativa, non può certo essere considerata sufficiente per coglierne anche lo *spessore qualitativo*.

A tal fine occorre considerare come la stessa *scelta dei particolari temi trattati* dalle singole testate sia qualificante. Queste ultime infatti possono seguire diverse linee editoriali circa la composizione delle loro terze pagine: alcune sono rivolte prevalentemente ad un recupero più o meno critico della memoria del passato; altre ad una rivalutazione del territorio sotto l’aspetto sociale (anche economico); altre ancora verso una ‘cultura’ popolare come si manifesta concretamente nei racconti e nelle poesie pubblicate.

Ci sono comunque alcuni punti nodali che caratterizzano la prospettiva secondo cui vengono trattati i predetti temi: una sorta “di *idee-forza*” di lunga durata che vanno al di là del succedersi di *circoscritti scenari storici*”<sup>9</sup> (10).

Questi segni distintivi sono costituiti innanzitutto (e il rilievo è estensibile ai vari giornali siciliani) da una radicata *memoria storica*, correlata a sua volta ad una esigenza di affermazione dell’identità culturale. Un desiderio quest’ultimo che trova ulteriore terreno ed alimento nella *condizione di ‘esilio*’ in cui vivono parecchi intellettuali del periodo da noi preso in esame: una scelta - quella di andare via dalla Sicilia - che accomuna parecchi intellettuali specie del Novecento, spinti, da un lato da una incapacità di ‘stare fermi’, una sorta di ‘moto perpetuo’ che li spinge a viaggiare - viaggiatori peraltro furono anche i poeti della Scuola siciliana -, dall’altro da una smania di personale ‘affermazione’ legata a grandi città come Roma, Firenze, Milano: sedi di case editrici, di testate giornalistiche a diffusione nazionale e di grandi teatri. Per decenni, intellettuali siciliani, dai più noti - Verga, Capuana, Pirandello, Vittorini, Quasimodo, Sciascia - a quelli meno noti, si sono allontanati dalla Sicilia, chi per alcuni anni, chi per sempre; altri sono tornati ben presto, altri invece andavano e venivano: infatti, tra “*il puzzo di fumo, i gridi dei facchini e lo sventolare di fazzoletti*”, numerosi intellettuali avevano preso il treno, ciascuno con la propria storia e con un’aspirazione più o meno precisa.

Ma una cosa che li ha accomunato tutti è la struggente nostalgia per la loro terra d’origine, che “*li ha alimentati con i succhi della sua civiltà e la preziosa eredità custodita dalla memoria storica: e della nostalgia di questa terra vibrano, più o meno scopertamente, le loro opere*”<sup>10</sup> (11).

Il 'modicano' Quasimodo dichiara questo intenso sentimento di appartenenza:

*“Io non ho che te, / cuore della mia razza / Di te amore mi attrista, / mia terra, se oscuri profumi / perde la sera d'aranci, / o d'oleandri...”*.

L'esigenza cui si è accennato non è solo dei letterati, ma di chiunque in un modo o nell'altro 'fa cultura'; pensiamo, ad esempio, al pittore (vivente) Piero Guccione che, dopo avere viaggiato a lungo per l'Italia, attraversato il deserto del Sahara, essere stato in America, aver frequentato artisti come Attardi, Guttuso e Vespignani, all'inizio degli anni settanta torna a Scicli, sua città natale (12).

Questo intenso richiamo alla propria terra e l'alta consapevolezza della sua storia si riscontrano pure nei periodici del territorio modicano: non solo in poesie o racconti, bensì tra le righe di articoli vari.

Un'altra caratteristica che accomuna e 'qualifica' le pagine dei periodici di questo angolo sud-orientale della Sicilia, è il costante interesse per la ricca *tradizione di Studiosi* che operarono in questo territorio o lontano da esso, quasi a volere sottolineare una continuità culturale col passato e la consapevolezza che il futuro si costruisce anche tenendo viva la memoria di coloro che qui egregiamente operarono. Molti articoli pertanto tendono a delineare figure di 'uomini illustri'.

Così, ad esempio, si mette in luce Tommaso Campailla, scienziato soprattutto, ma anche poeta e filosofo modicano, vissuto fra Seicento e Settecento.

Si fa riferimento alla poesia di Mariannina Coffa (Noto, 1841-1878; vivente, da sposata, a Ragusa), e perciò alla condizione femminile dell'Ottocento ed alla società borghese di provincia.

Vengono rievocate storie e folclore della Contea di Modica - attinti dalla memoria collettiva - raccontati dall'etnologo Serafino Amabile Guastella (Chiaromonte Gulfi 1819- 1899), nei cui scritti non di rado si fondono la genesi folclorica con la vena narrativa dell'autore.

Si ricordano, ancora, il musicista e compositore modicano Pietro Floridia (Modica 1860- New York 1932), primo ad introdurre in Italia la musica wagneriana; lo storico Emanuele Ciaceri (Modica 1869-1944), eminente studioso di storia romana e socio dell'Accademia nazionale dei Lincei. Ma numerose sono altre Personalità del passato, fatte oggetto di riproposizione.

Notevole aspetto che merita di essere analizzato è quello dei caratteri *linguistici*, rilevabili negli articoli di 'terza pagina'.

E' noto che le regole del 'bello scrivere' hanno da sempre contraddistinto la stampa letteraria ed in primo luogo quel settore del giornale che si occupa di letteratura. La presenza di tale registro aulico "*significa il ricorrere ad un'aggettivazione densa, spesso ricercata, e un'insistenza verbale che si giova dell'anafora e di riprese all'interno del periodo*"<sup>11</sup> (13).

Un'analisi sul linguaggio usato nelle terze pagine non può non tenerne conto. Ma deve pure attendere al cambiamento - talvolta rapido - di significato che hanno subito e subiscono nel corso del tempo i vocaboli e i diversi costrutti letterari nella scrittura giornalistica; di fatto emerge chiaramente quanto la lingua sia gradualmente mutata. Né va trascurato come la lingua dei giornali sia sempre stata - e lo sia ancora adesso - il tramite fondamentale fra l'uso colto e letterario dell'italiano e la lingua parlata e viceversa. E' insomma interessante considerare anche l'aspetto linguistico degli articoli considerati.

7. I giornali che in particolare abbiamo preso in esame, pur avendo avuto periodi di pubblicazione più o meno lunghi, hanno una certa sequenza temporale e rappresentano, in modo pressoché fedele, i fermenti culturali locali nel quarto di secolo che va dalla metà degli anni Quaranta all'inizio degli anni Ottanta del Novecento. La loro presenza nel tessuto culturale locale è dunque abbastanza significativa: la tiratura di ciascun giornale si aggirava intorno alle mille copie (per il '*Mattino di Modica*', i valori oscillavano tra le millecinquecento e le tremila copie), riuscendo comunque ad interpretare le istanze dei lettori e a raccogliere la collaborazione del meglio degli intellettuali locali.

7.1. *La Gazzetta*. Avviamo la nostra lettura delle ‘terze pagine’ di alcuni periodici con ‘*La Gazzetta*’, anche se è l’unica a non avere un vero e proprio ‘terzo foglio’. Il periodico infatti, stampato in un periodo in cui scarseggiava la carta, era composto da ‘un solo’ foglio; talvolta anzi non riusciva nemmeno ad avere una pubblicazione regolare. Nata nel dicembre 1943, sotto la direzione del Q.G. dell’A.M.G di Ragusa, la ‘*Gazzetta*’, diffusa con grande impegno in tutta la provincia, ebbe molto successo e fornì un valido servizio giornalistico, senza avvalersi di alcuna sovvenzione se non delle sue entrate, cioè vendite e pubblicità (quest’ultima davvero piuttosto scarsa). L’ultimo numero, sempre come organo del Quartier Generale Alleato, venne pubblicato sette mesi dopo, il 29 giugno 1944.

Nei giorni successivi il foglio informativo si trasformò in ‘*La Gazzetta bisettimanale di informazione*’, e si pubblicò dal 2 luglio 1944, su autorizzazione del prefetto Cipriani, con Franco Libero Belgiorno come suo direttore, già redattore capo - come altrove abbiamo già accennato - della precedente *Gazzetta*. Nell’agosto del 1944, per il mancato arrivo di due bobine di carta, l’intraprendente, indomito ed attivissimo direttore pubblicò due numeri usando della carta acquistata al mercato nero, ma a causa dell’esoso prezzo non gli fu possibile continuare le pubblicazioni. La *Gazzetta* riprenderà successivamente le pubblicazioni come ‘Trisettimanale di informazione per le province di Siracusa e Ragusa’, con nuova sede a Siracusa, dove dal febbraio del 1945 uscirà per altri due anni come quotidiano.

Tuttavia ‘*La Gazzetta*’, pur non avendo la possibilità concreta di avere una terza pagina - sarà a quattro pagine solo negli ultimi anni della sua pubblicazione - presenta nel suo ménabo diversi articoli ‘culturali’: recensioni cinematografiche, novità librarie ed anche storie di cronaca trasformate in veri e propri racconti. E però all’interno di questi racconti il ricordo della guerra è pur sempre presente, come ad esempio in quello pubblicato il 24 maggio 1945 dal titolo ‘*Amami, amami Alfredo*’: “*il bacio... alla Taylor nei film che da cinque anni non vediamo*”; il giovane Alfredo, con le sue sigarette Gold Flake: “*rigido come negli spalti appenninici durante i suoi recenti servizi di scolta nella guerra partigiana...*”. Evocazioni, cenni, che, nonostante il tono ‘leggero’ dell’articolo, riportano il lettore alla realtà della guerra, benché prossima alla conclusione.

Articoli, poi, sulle mostre d’arte: 7 gennaio 1945, ‘*Mostra d’arte a Comiso*’; e il ‘servizio’ elogia, con vocabili piuttosto ricercati (...com’è d’obbligo in una critica d’arte!), uno per uno i giovani artisti che vi prendono parte. Non mancano servizi riguardanti opere cinematografiche, teatrali e novità librarie. Tutti si esprimono più o meno secondo lo stesso stile: l’informazione tende ad essere precisa, non priva tuttavia di una partecipazione emotiva e tendenzialmente esaltante; forse qualche notizia è più stringata delle altre (per motivi di spazio). L’intento resta sempre quello di ‘informare’ i lettori sugli avvenimenti della vita culturale del territorio.

Non mancano ovviamente appassionati dibattiti critici su questioni politiche, da quello sull’autonomia regionale della Sicilia al Referendum Repubblica-Monarchia: entrambi di grande attualità in quel periodo di ricostruzione dello Stato e di riconquista della libertà dopo la dittatura fascista.

*La Gazzetta letteraria*. Un’assoluta novità della ‘*Gazzetta*’, scaturita dalla genialità del suo direttore, fu quella di pubblicare un supplemento quindicinale, ‘*La Gazzetta Letteraria*’ - diventata l’anno dopo ‘*Scalo Sud*’ - che si occupasse di letteratura, poesia, novelle e saggi filosofici e storici. Un’idea che sicuramente precorse i tempi, e il successo che ebbe stava ad indicare che la pubblicazione andava incontro al bisogno dei lettori di informarsi su nuove tendenze culturali, specie letterarie e filosofiche, anzi di prendere parte al dibattito che si sviluppava nella penisola. Il supplemento permetteva inoltre al lettore di ‘distrarsi’, di leggere cioè qualcosa che non avesse direttamente a che fare con la guerra e con le ‘scarne’ notizie di cronaca che giungevano dalle agenzie. Nelle pagine della *Gazzetta letteraria* si discuteva di morale Kantiana, sulla poesia di Paul Verlaine, oltre a concedersi a qualche piacevole novella o a qualche testo poetico.

Il numero delle pagine non era stabilito a priori, variava di volta in volta in base... alla disponibilità della carta, e gli articoli pubblicati non appartenevano solo ai collaboratori della rivista poiché anche i lettori avevano la possibilità di inviare i propri lavori - prevalentemente racconti e poesie - che, dopo un'attenta valutazione del direttore circa la qualità, potevano essere pubblicati.

Contributi d'un notevole impegno, presenti nella 'rivista', probabilmente non permettevano a tutti di accostarsi alla sua lettura con facilità; il linguaggio usato in tali casi era inevitabilmente piuttosto sostenuto - anche se cercava di essere il meno tecnico possibile -, soprattutto negli articoli riguardanti problematiche filosofiche. Così ad esempio, il 1 novembre 1944, è pubblicato in prima pagina un articolo dal titolo *'Gentile e l'atto puro'*:

*"Che l'idealismo attuale sia la filosofia del Gentile è noto a tutti: lippis et tonsoribus. Ma non a tutti è dato poter parlare con cognizione dell'attualismo; a meno che uno non si sia sprofondato nella sua celebre 'Teoria dell'atto puro'... ecco i problemi massimi dell'idealassolutismo gentiliano: lo spirito come atto puro, lo spirito come unica realtà, lo spirito come sintesi a priori, lo spirito come assoluta libertà"*.

In quegli anni pontificava ancora la filosofia gentiliana e crociana, anche se iniziava la sua crisi; e proprio il filosofo modicano Carmelo Ottaviano (Modica 1906-Terni 1980), fra ostilità e prevaricazioni dello stesso Benedetto Croce<sup>12</sup> (14), aveva già pubblicato pochi anni prima ( in Germania nel 1941, prima che in Italia...) la sua acuta *'Critica dell'Idealismo'*. (Cominciavano inoltre in Italia a farsi strada le atmosfere dell'esistenzialismo francese; ed un altro giovane studioso modicano di filosofia - Angelo Scivoletto, attivamente presente con articoli oltre che con conferenze in ambito non soltanto locale - pubblicherà di lì a qualche anno, nel 1950, uno studio su *'L'esistenzialismo di Marcel'*).

L'articolaista (Omobono, probabilmente uno pseudonimo), nelle tre colonne a disposizione cercava dunque di chiarire al lettore i punti essenziali della filosofia gentiliana, criticandone nello stesso tempo gli assunti, fino alla convinta e dimostrata conclusione che la filosofia degli idealassolutisti è la filosofia della demenza che *"ha cloroformizzato le menti degli italiani, più di venti anni di tambureggiamento coatto per spegnere le ultime deboli voci dello sbiadito positivismo"*; ma è stata anche - continua l'autore dell'articolo - la filosofia dei procaccianti e degli arrivisti senza scrupoli, insomma la filosofia del fascismo, pura espressione di violenza e brutalità.

La pagina presa in considerazione è completata da un altro studio, *Appunti sulla 'dottrina del fascismo'*, di Santo Mandolfo: un'attenta analisi tesa a trovare i punti deboli e contraddittori della dottrina fascista, che Mussolini aveva scritto per l'enciclopedia Treccani.

Dall'accenno a questi studi è chiaro l'orientamento editoriale del periodico: attento ed aperto al dibattito contemporaneo e alla promozione culturale in nome della recuperata libertà di pensiero e di parola, considerata base della civiltà.

Trovavano posto, come si è accennato, anche deliziose novelle e poesie, conferendo al giornale un'impostazione 'dinamica', e tale da renderne più invitante e gradevole la lettura. Quando poi da *'Gazzetta Letteraria'* si cambiò il nome in *'Scalo Sud'*, si aggiunsero articoli riguardanti vari generi musicali particolarmente in voga a quel tempo, storia del teatro e recensioni cinematografiche.

**7.2. Il Cittadino.** Questo periodico settimanale, sorto a Modica fra la fine del 1958 e i primissimi del 1959, fu diretto da Giorgio Buscema e Valerio Marino, ed ebbe validi collaboratori. Dopo un'attenta ricerca, la scelta dell'intestazione del periodico cadde su un vecchio giornale pubblicato nell'Ottocento a Modica. Il giornale puntò ad una più vasta area di diffusione che, oltre alla provincia di Ragusa, comprendeva Comuni di quella di Siracusa (in particolare Rosolini, Pachino, Noto), dove il periodico trovò consensi.

Il giornale era strutturato in modo tale da dare molto spazio alla cronaca cittadina, senza però trascurare problemi di più largo respiro e non circoscritti al territorio. Così emerge come furono condotte delle vere e proprie battaglie giornalistiche per la valorizzazione della nota razza bovina 'modicana', per il ripristino della ferrovia secondaria Ragusa-Vizzini-Siracusa, per il potenziamento

dell'Ospedale Maggiore di Modica, per l'istituzione di una Pretura a Rosolini, per l'approvvigionamento idrico dei quartieri in espansione di Modica...

C'è poi la terza pagina, con prevalenza di articoli di cultura popolare e di folclore. Così, un'originale rubrica, collocata appunto in terza, era quella dal titolo 'Passi a ritroso': si tratta di una serie di articoli che richiamano alla memoria usanze del passato; nel primo di questi, l'articolaista, Giuseppe Preti, scrive:

*“Forse qualcuno di noi sorriderà se nel viaggio a ritroso che ci accingiamo ad intraprendere incontreremo qualche personaggio del passato con abitudini e pregiudizi che non ci appartengono più. Ma i parametri che indossiamo non devono darci l'assurda presunzione che siamo 'arrivati'.*

*Qualcuno dei nostri posteri sicuramente sorriderà di noi. Fermiamoci al tempo dei nostri bisnonni...come trascorrevano le loro giornate, come vestivano, come facevano all'amore, come andavano a nozze?”* (11 gennaio 1959).

Si tratta, in generale, di articoli che costituiscono storie di vita popolare, non collocabili in un secolo passato ben preciso (anche se riferibili ad usanze riscontrabili fino all'Ottocento).

La trattazione di questo tipo di argomenti tendeva non solo a guardare con simpatia e consegnare alle stampe il ricordo di un passato, ma anche a rivalutare particolari espressioni del dialetto 'siciliano-modicano', che si vanno perdendo col passare del tempo: si tratta di espressioni ormai desuete, perché molti vocaboli non solo variano di significato all'interno dello stesso discorso - come accade nella lingua italiana - ma variano, attraverso il volgere del tempo, anche sotto l'aspetto morfologico e fonologico. Ciò è dovuto pure alle varianti in cui incorrono i vocaboli siciliani, per il fatto che si tratta di una lingua prevalentemente tramandata oralmente di generazione in generazione.

Un'altra componente della terza pagina di questo periodico sono articoli che possiamo considerare di 'ricerca storica' sulla Contea di Modica, a firma (spesso) di Giovanni Modica Scala. Il quale invita pure a riscoprire i siti archeologici di Cava d'Ispica<sup>13</sup> (15). Questa vallata, la cui estensione è di tredici chilometri e che attraversa il territorio amministrativo di Modica, e poi anche quelli di Rosolini e di Spaccaforno, costituisce - come è noto - un patrimonio storico-archeologico di grande rilievo; ed il giornale con una serie di articoli percorreva la storia di questo complesso rupestre, abitato almeno sin dall'età dei metalli e...fino ai primi del Novecento.

Sempre dalla penna di Giovanni Modica Scala nasce un articolo dal titolo: 'La città scomparsa', che vuole essere un breve excursus sul centro storico di Modica. Riferiamo un accenno alla descrizione della città:

*“Abbarbicate alle rocce, addossate alle caverne, aggrappate ad ogni piccola sporgenza, le case di questa città caratteristica si alzano dal fondovalle verso i piani circostanti, come araucarie in cerca di sole. Ai piedi dell'enorme ammasso roccioso, che penetra come un cuneo gigantesco nella vallata e che la vallata stessa domina come un castello naturale, si congiungono i due torrenti che danno vita al Modicano...”* (18 gennaio 1959).

Nel 'Cittadino', la maggior parte degli articoli che abbiamo racchiuso nella categoria *Letteratura* sono dunque di carattere - per così dire - storico, benché gli argomenti non siano trattati secondo criteri e metodi strettamente scientifici, ma rivissuti attraverso una partecipazione affettiva.

Un posto di rilievo all'interno del giornale viene ricoperto dalla poesia, con un suo angolo ben preciso: 'poeti nostri'. Due sono le firme particolarmente presenti, quelle di Zino Garrone e di Antonio Sigona.

7.3. *Ragusa Sera*. Nella pubblicistica della provincia di Ragusa, dagli anni Cinquanta in poi, si colloca a pieno titolo, per il suo impegno ed una continuità piuttosto duratura nel tempo, il settimanale 'Ragusa sera', fondato nel capoluogo da Lino Blundo nel 1956.

E' stato un giornale polemico, ma non astioso, che col passare del tempo si è indubbiamente migliorato e arricchito, vedendo aumentare sempre più i consensi da parte dei lettori.

Gli argomenti trattati nella sua terza pagina non si differenziano in modo significativo da quelli degli altri giornali, perché la matrice - locale - è sempre la stessa.

Non pochi articoli celebrano il ragusano Giovanni Antonio Di Giacomo, detto Vann'Antò, un autore in cui "le suggestioni futuriste e le esperienze di traduttore della poesia simbolista francese, gli consentono di forgiarsi un linguaggio dotato di vivezza ed icasticità rappresentativa di ambienti e figure. Negli anni in cui tramonta il Neorealismo, Vann'Antò ripropone una poesia autenticamente popolare, che testimonia il valore dell'identità culturale della sua gente"<sup>14</sup> (16). In un articolo del 1 giugno 1968, Pino Salmè ricorda quando "*ancora liceali ascoltavamo la sua voce fresca di fanciullo, che scendeva nei nostri cuori come una ninna nanna*". Col passare del tempo continuò a leggere le sue poesie, quando i suoi alunni gliel chiedevano, ma il male lo stava già divorando: "*Ruggiva come un leone ferito, piangeva come un bimbo sperduto...poi si interrompe, volse le spalle e curvo in silenzio, strisciando i piedi, uscì nell'ultimo sole autunnale, come un grande attore che esce dalla comune. Vann'Antò usciva quel giorno, per noi, dalla comune della vita*". Un articolo, quello di Salmè, breve ma intenso, che riesce a presentare un uomo nella sua umanità dolorante e la cui poesia sembra trasmettere un messaggio: quello del forte legame con la sua città. Una città che egli guardava crescere con occhi stupiti: "*cuomu si v`a faciennu beddu ranni 'stu paisi, v`o crisciri a citati*" ("come si sta facendo grande questo paese, vuole diventare una città").

Oltre agli articoli che ripercorrono i tempi perduti e quelli che elogiano ora questo ora quell'altro 'artista', ci sono dei 'pezzi a sé', con una propria originalità nella trattazione e nella scelta dei temi. Uno di questi ha come soggetto il 'libro giallo' "*come compagno disincantato per l'uomo dei nostri giorni, nella monotonia dei viaggi abituali, nelle ore morte delle vacanze, nella pausa che precede il sonno di ogni notte*" (28 novembre 1970). Nell'articolo si sostiene che il protagonista del libro giallo - l'investigatore - riflette i desideri segreti dell'individuo comune, la sua sete di aggressività troppo repressa, ma anche la sua stanchezza e il suo disagio; vengono descritte per entrambi, protagonista del libro e lettore, giornate piene di tensioni, attese, scontri verbali e problemi da superare, non completamente dissimili tra loro. Non si capisce bene tuttavia se questo articolo voglia indurre a leggere più libri gialli o si limita solo a fare della psicologia piuttosto spicciola.

Il livello generale della terza pagina appare comunque meno sostenuto rispetto a quello degli altri periodici presi in esame.

7.4. *Il Mattino di Modica*. Nacque agli albori degli anni Sessanta, con l'autorizzazione del Tribunale di Modica, e il suo Direttore, Proprietario ed Editore era, come già accennato, Franco Libero Belgiorno. Ad aiutarlo nella realizzazione di questo periodico c'erano alcuni intellettuali modicani, tra cui lo scrittore Raffaele Poidomani<sup>15</sup> (17).

Il periodico cominciò ad uscire ogni sabato. Era un giornale locale, ma era fatto da un giornalista 'di razza' e con una consolidata esperienza. Ciò permetteva di "*tirare fuori dalle notizie più banali dei piccoli capolavori di umorismo, sapeva fare politica anche tra il marasma dei partiti locali, ed era sempre pronto a difendere Modica, a parlare della sua città come se essa fosse l'ultima della terra e bisognasse salvarla*"<sup>16</sup> (18).

Giornalisticamente parlando, il settimanale era strutturato secondo uno schema tipico del quotidiano di informazione; pertanto sua insolubile difficoltà era quella di non potere dare una immediata informazione quotidianamente. In prima pagina c'erano notizie politiche della provincia, indagini socio-economiche, interviste e notizie di un certo rilievo di carattere nazionale. Inoltre, in calce alla prima pagina, a destra, veniva pubblicata sempre una rubrica dal titolo 'L'ultima che si racconta', dove il direttore spesso raccoglieva un umorismo modicano, quale si può cogliere per le strade o nei caffè. La seconda pagina era occupata dal titolo 'Tuttomodica', con notizie del 'Palazzaccio' - il Tribunale - con articoli su episodi boccacceschi e notizie della città e delle strade dove mancava la luce o l'acqua... Una caratteristica che contraddistingue questo periodico è infatti

quella - immancabile - di tenere viva la memoria del passato, ma cercando di vivere pienamente il presente.

Venendo alla terza pagina, questa raccoglieva non poche firme autorevoli, soprattutto di letterati: Renato Civello, Giovanni Rossino, Aldo Formosa e Carmelo Nifosì, tra gli intellettuali locali, ma comparvero anche le firme di Montale, Quasimodo e Guttuso.

Gli articoli culturali del *'Mattino'*, oltre ad occuparsi di argomenti inerenti al territorio e di personaggi locali, tengono presenti tendenze in atto a livello nazionale ed internazionale. Così ad esempio, se il 19 febbraio 1967 c'è un articolo dal titolo: *'Breve esegesi di un testo dialettale del Barone Serafino Amabile Guastella'*, il 5 marzo 1967 un altro articolo titola: *'Tadeusz Rozewicz: caposcuola della giovane poesia polacca'*. Un vero salto: dal passato al presente, dal locale all'internazionale.

Si tendeva insomma a tenere al corrente i lettori su fermenti culturali e nuove tendenze. Anche gli articoli di Lionello Fiumi sono una testimonianza di questo spingersi oltre le frontiere locali; il 28 marzo 1967 egli scrive *'Il ritorno di William Blake'*, in occasione della traduzione del libro *'Songs of Innocence'* di quel grande poeta inglese di fine Settecento e inizio Ottocento, effettuata *in loco* da Corrado Lutri e curata da Giovanni Rossino. Fiumi, dopo avere tracciato un profilo di Blake, dalla sua infanzia al matrimonio con la donna che *"sarà veramente l'angelo di tutta la sua esistenza, ispiratrice, collaboratrice, guida, fino alla sua morte in povertà"*, continua scrivendo:

*"la biografia tracciata dal Lutri integra la parte critica con la fedelissima traduzione delle liriche...Dal tutto esce l'immagine di un Blake in cui si esprime l'ineffabile del fanciullo, il Puer aeternus, cioè, come dice il Lutri, il più alto bene, la rivelazione della santità dell'infanzia"*.

Fiumi conclude *"Corrado Lutri, ch'era poeta in proprio, ha dato alla poesia di William Blake il respiro più lirico che, da una traduzione, si potesse sperare"*.

Anche la firma dello stesso Direttore F.L. Belgiorno compariva spesso in terza pagina con articoli sulle numerose, antiche o meno antiche, piccole o basilicali chiese di Modica. Proprio grazie alla passione del Belgiorno per tali ricerche, di cui non poche su edifici barocchi, alcuni anni dopo Egli sarebbe stato citato dal famoso prof. Blunt di Oxford, eminente studioso del barocco siciliano.

Tra gli articoli più *'ispirati'* di apertura della pagina menzioniamo quello, sempre a firma di F.L. Belgiorno, dal titolo: *'Erice: ansia di cielo'* - Occhiello: *L'approdo dei sogni* - (3 ottobre 1965); è un elogio della città che fu *"sacra a Venere e dove si danno convegno le stelle e le genti di tutti i paesi per vedere il più grande spettacolo del mondo"*:

*"Andiamo verso l'ovest. La strada da Palermo come d'Agrigento, per giungere sulla montagna sacra a Venere, è densa di ricordi storici: ogni piana, ogni colle, ogni fiume è una scoperta. Andiamo verso Erice..."*

*Ma perché da questa falda di mondo da sotterra si leva il corale mormorio delle generazioni sepolte? L'ansia di cielo è nelle cose morte, nelle cose vive, negli agavi che alzano il gambo che fiorisce ogni cent'anni, nelle colonne solitarie, là verso Segesta, Solunto, Selinunte, le città delle 'esse' come 'seme', 'sapienza', 'storia'!...*

*Non c'è, in realtà, un confine che separa la magia e la meditazione: la realtà del passato resuscita come un sortilegio dagli oracoli sepolti.*

*Si sale. E sembra che si vada a conquistare il cielo"*.

E l'Autore si diffonde, fondendo mirabilmente storia e mitologia, presente e passato. Ma la sua vena poetica si esprime anche nelle numerose poesie pubblicate in diversi numeri del giornale, spezzando peraltro *'l'austerità'* di alcuni articoli che si estendono su quattro o cinque colonne.

I lettori del periodico, oltre ad essere allietati dalla lettura di recensioni, elzeviri e poesie, avevano la possibilità di leggere racconti di Ottavio Balsamo: piccoli capolavori di narrativa, anche se alcuni di essi potrebbero essere considerati storie vere arricchite dall'immaginazione dell'autore.

Come si è detto precedentemente, le terze pagine dei vari giornali sono composte da tre articoli principali e da piccole rubriche, poesie e piccolissime recensioni che completano la pagina; dopo il secondo dopoguerra, è raro trovare una terza pagina con un unico titolo che si estende su tutte le



colonne - come avveniva agli inizi del Novecento -, a meno che non ci fosse un avvenimento particolare. Per *'Il Mattino di Modica'* ciò si verificò il 19 marzo 1967: su tutte le nove colonne si estendeva un solo titolo: *'La statuetta entra nella storia col nome di Ercole Cafeo'*. Si trattava di un evento davvero notevole: il ritrovamento di una pregevole scultura in bronzo di età tardo-ellenistica, sul fondo della sorgente di Cafeo, una 'cava' prossima a Modica.

La scoperta confermò alcuni storici circa il mito connesso alla fondazione di Modica (o all'origine del suo nome); per altri, invece, costituì una buona occasione per avere i nuovi locali per il Museo Civico, in modo da poter garantire la custodia della preziosa statuetta e di altri importanti reperti. Oggi la statuetta, dopo gli opportuni restauri, è esposta nel Museo Civico di Modica.

7.5. *Il Corriere di Modica.* Nella 'capitale' dell'ex Contea nasce nel 1953 un altro 'settimanale indipendente di attualità', il *'Corriere di Modica'* diretto da Arturo Belluardo. Nel 1958, dopo cinque anni di attività, sospende le pubblicazioni per ricomparire il 1 febbraio 1976, sotto una nuova veste e con una periodicità quindicinale. Con una lettera al 'lettore' si ribadiscono gli intenti: *"un'attività al di sopra dei partiti e delle persone...; esiste la nostra piccola ma grande patria comune, in nome della quale ci siamo da sempre arrogati il diritto di ricordare agli uomini politici che non devono dimenticare il torto e le umiliazioni inflitte dal fascismo alla nostra città, la quale guarda, attende e giudica!"*.

Il percorso del *Corriere* fu prolungato e costante: fino al 1983; e quando l'ormai anziano Direttore decise la chiusura dell'ultimo numero, in redazione pervennero numerose lettere di rammarico da parte di lettori assidui. Articoli del triennio 1956-1958 sono stati scelti e raccolti dallo stesso Direttore in un volume dal titolo *'Alla scoperta di Modica'*<sup>17</sup> (19).

Il periodo di riferimento che abbiamo preso in esame in funzione del nostro intento, sono gli anni 1981-1983, ovvero gli ultimi di vita del *Corriere*. Nonostante siano passati più di trent'anni dalla data di pubblicazione de *'Il Cittadino'*, l'impostazione della terza pagina è simile. Molto spazio è dedicato alla letteratura, alle recensioni e con una buona percentuale sono presenti pure articoli di cultura popolare. Un dato, indice di cambiamento, è l'assenza di racconti.

Scorrono le firme di Carmelo Nifosì (studioso di filosofia e stimato educatore), di Carmelo Pulino (medico e cordiale trasmettitore di memorie patrie), di Emanuele Marino (acuto osservatore di quartieri e dei costumi di un popolo), di Renato Civello (già raffinato critico d'arte), di Beniamino Scucces (studioso di diritto e custode di una fra le più ricche biblioteche familiari modicane), di Venerando Fallisi (intelligente animatore ecclesiastico di un nutrito gruppo di universitari cattolici), di Michele Rizzone e di Vincenzo Bonini (appassionati della loro Città)...

Fra i nomi non manca quello di Enzo Sipione - collaboratore del giornale anche nelle precedenti edizioni -, eminente professore di storia medievale presso l'Università degli Studi di Catania, e che, sul periodico della sua città, si 'diverte' (come egli stesso diceva) - un eccellente *divertissement* - con scritti pregnanti di memoria e di poesia. Con affascinante scrittura Egli fa rivivere odori, sapori, sensazioni, emozioni, soprattutto a quei lettori che possono riconoscere luoghi evocati nell'articolo - come le antiche libreria Poidomani e cartolibreria Colosi, luoghi di incontro di intellettuali della Città - e tempi di una lontana gioventù.

Un 'fare memoria', che si fa intenso, struggente: e si caratterizza come autenticamente 'letterario'.

*"Gradito, anzi gratificante, è tutto ciò che, riportandoci alla infanzia e alla giovinezza, riesce a legare il presente al passato. E senza alcun dubbio l'autunno, più di ogni altra stagione, riesce a far combaciare l'ieri e l'oggi...; il mio stato attuale di maestro di scuola rinviene e scopre quell'altro di scolaro, di studente insomma che misura il proprio tempo su quello della scuola..."*

*Tra ottobre e le vacanze di Natale, si raggiunge una specie di stato di grazia, che è dono della stagione, raddolcita da cotognata e frutta di martorana, manipolata dalle mani sapienti di don Carmelo Ruta, oltre che trapuntata da volti e nomi di compagni lontani e maestri, dei quali non è*

*importante, ormai, ricordare le regole e i metodi, ma piuttosto ciò che è essenziale: la saggezza cui mirava il loro insegnamento*". ('Elogio dell'autunno', 15 ottobre 1982).

Agosto era il periodo in cui poi ci si spostava dal mare per andare in campagna, *"calzando calze e scarpe ed imprimendo così un ordine diverso alle ore della giornata. Ci si alzava per tempo e si faceva colazione col latte appena munto, poi ciascuno di noi, secondo la propria indole, gironzolava fra dentro e fuori, fintanto che il sole non saliva alto in cielo. Un'oretta prima di pranzo spesso capitava di adagiarsi sul letto e di addormentarsi...ricordo tuttora l'effetto del risveglio alla voce 'a tavola'*.

*Intanto arrivava l'Assunta, la Madonna di mezz'agosto, e si attendeva la così detta 'rottura del tempo'...Più o meno puntualmente il temporale arrivava e passava lasciando un aflore di terra bagnata, che permaneva odorosissimo per ore ed ore ed era il bentornato all'autunno.*

*Ora le mie estati si svolgono altrove, al cospetto di altri paesaggi, con altre date d'apertura e chiusura, ma questo non mi vieta di ripensare alle estati dell'infanzia e della giovinezza, i cui luoghi permangono ancora, ma senza più le persone che ce li resero cari. Ed il passato ci sembra bello, non per quel che facemmo o che accadde, ma giusto appunto perché è il passato*". ('Saluto all'estate', 1 luglio 1983).

Ma gli articoli di carattere 'culturale' presenti in questo periodico sono piuttosto variegati. Infatti *Il Corriere*, pur prediligendo una linea editoriale tendente alla valorizzazione di luoghi e persone, di artisti e intellettuali locali – com'è ovvio per un giornale locale –, non perciò si caratterizza come 'localistico', poiché non dimentica tematiche più generali. Ne sono esempio articoli come: *'Il marxismo scientifico è morto'* - Occhiello: Nel primo centenario della morte di Carlo Marx - (1 ottobre 1983) di Rosalia Montineri; *'Influenza delle lettere sulla vita civile'* - Sottotitolo: Dalla lotta tra spiritualismo e materialismo sorge la trasformazione civile - (15 dicembre 1982), di Giuseppe Ragusa.

Altro emblematico articolo (1 febbraio 1982), dal titolo: *'La Russia attraverso i suoi scrittori'*, a firma di Dante Susinno, manifesta il tentativo di fare l'analisi di un Paese come la Russia, in un momento politico ben preciso qual era quello di quegli anni.

7.6. *Comunità*. Le vicende e gli interventi 'culturali' di questo periodico non possono giustificarsi se non attendendo all'intenso dibattito in ambito ecclesiale modicano negli anni '60-'70. Vi accenniamo appena (20): impulsi conferiti dal Concilio Vaticano II al rinnovamento dottrinale, pastorale e liturgico; presenza – già all'interno del Clero locale – di posizioni culturali e pastorali diverse; 'settimane teologiche' (con relatori d'avanguardia del dibattito teologico in quel tempo), avviate nel 1964 e di cadenza annuale, con larghissima partecipazione di cittadini, credenti e non credenti, non solo della Città ma pure da ogni parte dei Comuni vicini; appassionate e controverse riflessioni sul rapporto marxismo-cristianesimo e scelte operative conseguenziali (in partiti e sindacati). In tale contesto matura – con particolare iniziativa nell'ambito della parrocchia del SS.mo Salvatore – la convinzione dell'opportunità della pubblicazione di un periodico, che esce nel 1971 con la testata *'Comunità'*. Ci furono tre 'numeri unici'; ma, quando si ventilò il timore di una denuncia per stampa periodica non autorizzata, si corse ai ripari con la registrazione.

Nel febbraio del 1972 esce il primo numero, diretto da Piergiorgio Barone, con l'autorizzazione del Tribunale di Modica. Nel redazionale di apertura il programma è piuttosto chiaro:

*"L'esigenza di testimoniare Cristo da una parte e l'urgenza di un dialogo con i gruppi politici impegnati nello sforzo di salvaguardare i diritti dell'uomo...Portare avanti un discorso univoco pur nella pluralità delle espressioni...Non notiziario, anche se di notizie si servirà, ma giornale di problematica e di esperienze, di carità e di umiltà, anche se spesse volte (queste) vorranno dire denuncia aperta e accusa chiara"*.

Ma questo discorso non piaceva a molti, anzi il giornale dopo appena quattro mesi fu querelato (querela che, comunque, non ebbe conseguenze penali).

Col passare del tempo il gruppo redazionale, di cui del resto facevano parte anche non credenti di orientamento politico 'di sinistra', preferirà non caratterizzarsi come 'ecclesiale', acquistando pertanto una più stretta laicità, benchè il periodico restasse espressione prevalentemente di un gruppo autonomo di alcuni cristiani di tutta la Città, 'impegnati nelle lotte di liberazione', senza tuttavia la ritornante preoccupazione di compromettere comunità parrocchiali. Le quali non volevano essere coinvolte in scelte politiche che apparivano 'azzardate' e non proprie della comunità cristiana 'in quanto tale'.

Questa caratterizzazione 'politico-culturale' del giornale si manifesta in ogni articolo. Anche la terza pagina non poteva restare immune da toni, che, con un certo schematismo ideologico e rigorismo moralistico (che segnavano quegli anni), erano e volevano essere militanti. E non pochi articoli, che trattavano argomenti 'culturali', venivano programmati in funzione della 'denuncia' di abusi di potere, di inadempienze nel settore della scuola, del prevalere di una stampa 'reazionaria'...: e si individuava l'origine di tali 'mali' in assetti sociali del passato e nel 'sistema'...

Esemplificativo è il titolo di apertura della terza pagina (aprile 1972): *'La Sicilia ovvero: l'informazione negata'*. L'autore, Giuseppe Barone, analizza una sorta di monopolio politico dell'informazione, esercitato dal quotidiano *'La Sicilia'* (di Catania):

*"La cattiva rete di distribuzione, il ritardo con cui arrivano [a Modica] le più importanti testate nazionali, l'esiguità di copie a disposizione contribuiscono in parte a spiegare il monopolio di un giornale come 'La Sicilia'. Dal momento che questo quotidiano è a mio avviso un notevole fattore condizionante della fascistizzazione della media e piccola borghesia locale, mi pare opportuno analizzare a che livello esso si inserisca nei meccanismi di gestione reazionaria"*.

Il giovane e già vigoroso Studioso (futuro Docente di Storia moderna all'Università di Catania) prosegue, per ben sei colonne, elencando e spiegando i fattori che 'inquinano l'informazione', analizzando anche le strategie adoperate dal giornale in questione e le sue scelte piuttosto discutibili circa la pubblicazione di alcuni articoli invece di altri. Viene anche sottolineata la strategia dei titoli *"sapientemente manipolati in modo da dare sempre una versione a senso unico, una interpretazione unilaterale della lotta politica...i titoli come è noto, infatti, sono gli unici messaggi politici che raggiungono la massa dei lettori"*.

Questo articolo non costituisce certo un isolato momento del periodico: un periodico 'intriso' di passione politica, la cui carica echeggia i movimenti studenteschi degli anni fine-Sessanta e anni Settanta, nonché quella intensa problematica teologica e pastorale post-conciliare, vivacemente vissuti a Modica come abbiamo prima segnalato.

La terza pagina contiene certamente anche altri articoli che si occupano di libri, mostre, musica e poesia. Menzioniamo una delle rubriche più interessanti: *'arte e artigianato'*, tesa a ricordare (pur senza nostalgie) le antiche tradizioni di 'arti e mestieri', ormai in via di estinzione. Uno degli articoli, ad esempio, prende in esame l'arte del 'carretto': *"a voler fare un'attenta ricognizione, attraverso quei centri che prima e dopo la seconda grande guerra furono all'avanguardia nella produzione del carretto, oggi non si saprebbe più dove cercare un carradore o 'carruzzieri', uno scultore o un pittore"* (Gennaio 1974).

7.7. *Il Giornale di Scicli*. Il 9 ottobre 1977 nasce il *'Giornale di Scicli'*, diretto da Francesco Causarano. *"Il quindicinale – così dice l'editoriale – nasce dalla volontà di un gruppo di giovani amici, di varia estrazione ideologica e provenienza culturale, che hanno sentito il bisogno di creare uno strumento per discutere e dibattere la vita culturale, politica e sportiva della città"* (9 ottobre 1977).

Nel secondo numero viene anche puntualizzato che, data la periodicità del giornale (quindicinale appunto), esso si differenzia dai quotidiani che hanno esigenze cronachistiche diverse, e quindi

*“l’obiettivo di questo nuovo giornale non è solo quello di informare, a livello di pura e scarna cronaca, ma soprattutto di mettere in luce i problemi locali e generali da cui questi scaturiscono, per interessare un più largo strato di cittadini disattenti e disinformati”* (23 ottobre 1977).

Quest’organo di informazione comincia dunque a costruire la propria storia partendo - con vera chiarezza programmatica - dall’interno della città e tenendo fede ad un impegno di informazione locale, ma con articoli e note di approfondimento che non trovano ordinariamente spazio sui quotidiani e sui periodici a tiratura regionale. Dalle trecento copie del primo anno di attività, il giornale aumenta progressivamente i lettori ed i consensi, toccando le cinquecento copie negli anni novanta, con oltre milleduecento abbonati.

Per quanto riguarda la ‘terza pagina’, inizialmente essa non ha una connotazione ben precisa (cosa che comunque avverrà in seguito), infatti, non vi compaiono solo articoli ‘culturali’. Negli anni 1977-78 sono le recensioni teatrali ad avere molto spazio, poiché una compagnia locale, ‘Gli amici di Matteo’, con le sue numerose rappresentazioni offre ottimi spunti. Per quanto riguarda altri articoli che solitamente vanno a comporre la ‘terza pagina’, essi sono sparsi qua e là tra le pagine del giornale.

Sfogliando i primi numeri Giuseppe Nifosì relaziona due interessanti conferenze, puntualmente promosse a Scicli: *‘I padroni del pensiero’* – Occhiello: Le due conferenze su ‘I nuovi filosofi’ alla biblioteca comunale. *“Le conferenze hanno portato alla biblioteca un numeroso pubblico eterogeneo e l’oratore, il Prof. Salvatore Triberio di Modica, è riuscito a interessare l’uditorio a questo fenomeno culturale francese degli ultimi anni. Chi sono i nuovi filosofi? Si tratta di un gruppo di sette giovani filosofi, di matrice culturale diversa i cui maggiori esponenti sono Bernard-Henry Levy, André Glucksmann e Maurice Clavel...Provenienti dalle file della sinistra, hanno vissuto tutti il maggio ’68 francese, ma delusi da quella esperienza sono diventati critici non solo del marxismo, ma di ogni totalitarismo in genere”* (11 marzo 1978).

Alcuni articoli – caratteristica comune ai giornali locali – delineano ‘volti’ e ‘storie’ prettamente sciclitane: non si tratta di personaggi famosi o di uomini che hanno compiuto atti eroici, ma di semplici cittadini che col passare degli anni sono diventati personaggi emblematici, e comunque tipici, di una comunità. Ed è così che si ricordano con affetto ‘Mastro’ Pluchino (29 luglio 1978), Salvuccio Viva e Petru ‘a usazza (23 settembre 1978), ‘Mister’ Vincenzo Giglio...

Negli anni Ottanta il giornale cambia la sua struttura tipografica. Sull’esempio del diffusissimo quotidiano nazionale *‘La Repubblica’*, il *‘Giornale di Scicli’* inserisce il ‘paginone cultura’ (pagg. 4 e 5), dedicato interamente agli avvenimenti culturali locali e nazionali, alle recensioni, all’arte, ai convegni, ai dibattiti, ai racconti e alle note di costume: una innovazione che è servita a divulgare ciò che a Scicli è stato ‘culturalmente’ prodotto e di cui il Giornale è stato punto di riferimento costante ed anche promotore in prima persona, come gli annuali ‘Incontri d’autunno’.

Il 4 ottobre 1987 il *‘Giornale di Scicli’* festeggia i suoi dieci anni con un numero speciale: un numero intero dedicato alla lunga attività di un giornale locale, per il quale dieci anni sono un vero e proprio traguardo, *“un compleanno di dieci anni è niente per un bambino, è tanto per un giornale. Per un giornale di provincia, poi, è come compierne cento...; quando l’autorità dello Stato si assenta, giusto è che si levi, per il poco che può, la forza della parola. ‘Ogni sillaba scritta sfavilla’, disse qualcuno una volta. Possa quel fuoco durare nelle vostre pagine ancora per molto”*. Queste le parole di elogio e auguri che Gesualdo Bufalino, invitato numerose volte a Scicli, rivolse al *‘Giornale di Scicli’*.

Nei primi anni novanta la struttura tipografica del giornale non cambia: sempre formato tabloid e ‘paginone culturale’. Tra gli articoli culturali ricompaiono racconti e poesie, notevolmente assenti negli altri anni, ed aumentano gli scritti dedicati al folclore e alle ricorrenze particolari.

Il maggior numero di racconti è di Franco Antonio Belgiorno, dalle cui righe emanano luoghi di un tempo lontano: personaggi e immagini emergono da borghi e paesi che si trovano lungo la splendida fascia costiera sud orientale della Sicilia.

*“Tirava come un’aria di autunno quel giorno, e prima c’era stato un sole pallido e grande sull’orizzonte. Il cavaliere Carlo Aresto, ultimo rampollo di una famiglia che si era consumata nella noia, si era seduto sulla terrazza della sua casa a Sampieri per godersi la falce dorata del Golfo... Zudda aveva messo sul tavolino i biscotti all’anice col bicchiere d’orzata e comprese che il momento della visita stava arrivando, poiché era proprio in quell’ora che Agatina compariva: fatto il trasloco a Sampieri prendeva forma, improvvisamente. Il cavaliere la incontrava sul finire del giorno, sulla terrazza riparata dal grande fico che già maturava le sue gemme. La vedeva sbucare dal caldo fiore del mare, dal ventre dell’antica acqua quando Venere saliva e l’Orsa ritornava nei suoi rifugi, cacciata dal bianco caglio della luna.”* (‘Un amore a Sampieri’, 4 agosto 1991).

Rilevanti sono in questo periodo anche le recensioni; ed in calce compaiono nomi come quello, prestigioso, di Severino Santiapichi, di Luigi Zisa, di Giuseppe Zagarrì o di Giuseppe Nifosì. Si tratta di articoli che non si riducono alla scarna cronaca dell’evento, sia esso una mostra o un libro da presentare, ma esprimono ed evidenziano competenze, ingegno e ‘gusto’ dei predetti articolisti.

Dalla letteratura si passa alla critica in occasione di mostre di pittura, come nell’articolo di Tina Causarano *‘La pittura e la scultura per la Buona vita’* (4 agosto 1991).

Nel 1994 il giornale cambia impaginazione presentandosi in un formato più grande, anche se la struttura interna rimane pressoché invariata (ovviamente aumenta lo spazio). Il paginone centrale è sempre più ricco ed è reso più dinamico grazie alla presenza di fotografie. In generale, comunque, ogni parte del giornale è molto curata per quel che riguarda la veste tipografica. Andando a sfogliare le diverse annate sono evidenti i cambiamenti - formato, titoli, collocazione degli articoli, grafica - che, col passare del tempo, hanno migliorato l’immagine e la leggibilità del giornale stesso.

Tra gli articoli presenti nelle pagine culturali di questi anni, ne notiamo uno (di Giuseppe Pitrolo) che si differenzia dagli altri per non essere né una recensione, né un racconto, né un saggio letterario o filosofico. Questo il titolo: *‘Carnevale e carnealesco: per una interpretazione della società contemporanea’*; Sottotitolo: Il riso ha in sé qualcosa di rivoluzionario. A corte non si ride mai. I servi non hanno diritto di ridere alla presenza dei loro padroni. Solo gli uguali ridono fra loro. Il riso di Voltaire ha distrutto più dei pianti di Rousseau:

*“... è opportuno sottolineare che Bachtin forniva (e fornisce) dei formidabili strumenti interpretativi dell’opera letteraria e del reale, unendo letteratura ed etnologia, saldando astratti segni e concreta vita. Ci piace però qui, dato il periodo ricordare la nozione di ‘Carnealesco’. Per Bachtin il Carnevale ha un ruolo essenziale come insieme di feste e riti collettivi presenti, con un’eccezionale forza vitale... il carnevale, esperienza collettiva, è il momento del riso, della satira e della parodia, della trasgressione, dell’esaltazione del ‘mondo alla rovescia’... A ciò si collega anche la profanazione, i sacrilegi carnealeschi, le oscenità carnealesche. Il Carnevale non si contempla e non si recita: si vive in esso, cioè si vive la vita ‘carnealesca’. E’ spontaneo dunque, partendo da queste considerazioni, concludere che abbiamo vissuto e stiamo vivendo (in) una realtà carnealescata: nazioni che si credevano invincibili e monolitiche che si sono disgregate e dissolte, alleanze che sembravano assurde si sono realizzate (Regan-Gorbaciov, o ‘si licet parva...’, Berlusconi-Fini-Bossi-Casini...) E cosa avremmo pensato noi due anni fa (!!) - scriveva Umberto Eco - se qualcuno ci avesse preannunziato Tangentopoli, la ‘scoronazione’ di Andò Mannino De Lorenzo..., gli arresti di Riina e Santapaola, la trionfale ‘incoronazione’ palermitana di Orlando? ...avremmo ritenuto incredibili ed impossibili tali avvenimenti carnealeschi”* (20 febbraio 1994).

Ancora il 15 maggio 1994 un articolo che rientra nella ‘categoria’ del ‘ricordo’ è quello che porta l’elegante e struggente firma di Franco Antonio Belgiorno, dal titolo *‘Ricordo di un teatro che fu’*:

*“Ah, quanto desiderio di gloria avevamo in quella nostra giovinezza di Teatro Garibaldi a Modica! Garibaldi Giuseppe, eroe. Garibaldi Teatro, nostro paradiso. Gli istanti sul palcoscenico, le ore perdute a parlare al Caffè Bonajuto, le scultoree forme di certe ragazze che non c’interessavano tanto.*

*Volevamo recitare, volevamo cantare. Quella giovanile sicurezza, quei copioni che buttavamo giù in una notte e ci redimevano dalle ore di scuole pesanti e opache, ore noiose, maledizione, che i professori a quel tempo erano tutti così distratti, e beato chi se ne andava, che ‘cu nesci, arrinesci’.*

*Ed ancora quel teatro Garibaldi, rimasto adesso sconfitto dai borboni politici del passato, edificio per il divertimento del popolo, solitario e piagato da umidità decennali... ultima città inca divorata dalla foresta vergine dell’oblio.... Generale, come ti hanno abbandonato! La nostra fortuna era quella di voler assolutamente diventare celebri: scrivevamo le nostre scenette in una Seicento grigia, quando andavamo alla volta di Vittoria o di Ragusa... e di ritorno a Modica il Caffè Bonajuto a pavoneggiarci con le nuove fanciulle arrivate da Pozzallo, da Ispica e da Scicli. E noi a pavoneggiarci: vedete? Questa è Modica, non è bella? Sembra una quinta di Giulietta e Romeo. Mai sentito parlare di ‘Schekspir’? Rostand si affacciava dai balconi fioriti, Lorca ci spiava malinconico da dietro la palma all’angolo di San Pietro. ...Forse odiavamo il silenzio, perché non passava un giorno senza che ne inventassimo una. Il fallimento consisteva nell’impossibilità di trovare i fondi per comprare la carta per le scene, la colla, i colori, i chiodi. Un fondale, due telai, il teatro illuminato d’immenso, altro che Ungaretti!*

*D’improvviso salta fuori dalla memoria questo Teatro Garibaldi, e nel mezzo della sua storia, quella di molti di noi. Come siamo diventati vecchi generale! E come ci rattristiamo nel saperti così solo nella Gaeta di San Francesco alla Cava. Ma che fare? Poterti riaprire, caro teatro, per una sola sera? Potermi riascoltare mentre canto accompagnato da Gino carbonaro alla fisarmonica? E voi tutti, modicani vaganti, sciclitani silenziosi, ragusani epicurei, pozzallesi navigatori, dove vi siete ficcati? (21).*

8. La consultazione dei numerosi periodici (anche se l’incuria di chi avrebbe dovuto averne cura nel tempo crea difficoltà per una loro ‘totale’ disponibilità di verifica) – con una tradizione di lunga data o con una durata in alcuni casi effimera - apparsi nel Circondario di Modica, prima, e dopo nell’area della provincia di Ragusa, induce a considerazioni molteplici.

Riteniamo che dall’esame - con particolare riferimento al nostro proposito - della loro ‘terza pagina’, sia possibile rilevare elementi significativi della società e della cultura da cui emerge la realizzazione di un organo di informazione qual è il giornale.

A partire, poi, da tale indagine, è stato possibile attendere ad un altro intento: quello di verificare se alla base delle diverse iniziative editoriali ci siano stati (e ci siano tuttora) gruppi di intellettuali, operanti come fermento nella società locale e non solo - come afferma Bechelloni (22) - “*potentati*” politici impegnati in rapporti di “*forza e di potere*”.

E’ stato inoltre interessante procedere con un’analisi tendente a constatare se, pur trattandosi di stampa locale – ancorata, come non può non essere, a un preciso spazio territoriale - sia essa riuscita nel contempo a cogliere l’eco di movimenti culturali più vasti (mantenendo ove occorresse, nei confronti di questi, una riserva critica).

E’ emerso un elemento degno di rilievo: la costante presenza, in ciascuna delle iniziative editoriali, di una cerchia di *persone e intellettuali seriamente impegnati* a fare del giornale un luogo di confronto, di dibattito democratico ed anche di denuncia, con l’intento di stimolare interessi ed iniziative per un progresso civile (senza obliterare un plurisecolare percorso di civiltà, anzi pure in virtù di esso).

Ma chi sono questi 'intellettuali' cui abbiamo accennato più volte? I nomi che si possono fare (e che in parte abbiamo riferito) sono quasi del tutto sconosciuti per studiosi di altro territorio. Nascendo 'altrove', probabilmente essi sarebbero stati menzionati in libri di filosofia, di scienza, di letteratura, di storia, di archeologia, di diritto... L'affermazione di Bechelloni (23), secondo cui "i giornalisti migliori hanno dovuto sempre emigrare altrove per trovare uno spazio adeguato alle loro aspirazioni professionali", ha un fondo di verità. Ma, al di là di vittimismo, di stancanti dichiarazioni di 'condizione periferica', e simili, la cosa non va assolutizzata: alcuni di questi 'intellettuali' sono riusciti a trovare un loro spazio anche nella 'provincia'; benché non occupandosi a tempo pieno di giornalismo e non certo 'vivendo di esso', lontani da 'gloria' e prestigio, hanno tuttavia operato con dignità in mezzo ai loro concittadini ed ai problemi quotidiani - nel bene o nel male - della loro terra.

A prescindere, comunque, dalla categoria professionale 'giornalisti', è vero che la diaspora degli intellettuali dalla Sicilia, prima degli anni Settanta, è stata una costante. Ma dopo l'esempio di Sciascia prima e di Bufalino poi, la tradizione dell'esodo (almeno per alcuni) si è certamente interrotta: *"la provincia s'impone sulla metropoli per la forza d'intelligenza della condizione umana che le è propria, laddove la metropoli sembra affondare nella stereotipia e nel conformismo"* (24).

Quanto alla 'qualità' del giornale, e con riferimento alla 'terza pagina', ovvero a quello spazio dedicato alla 'cultura' e comunque connesso al concetto più generale di *produzione culturale*, fare un 'confronto' fra le terze pagine di questi giornali locali e di quelli nazionali è certamente azzardato, e forse poco scientifico. Ciò che si è cercato di mettere in evidenza è la similarità delle categorie presenti nelle terze pagine di entrambi: letteratura, recensioni, saggi filosofici e storici, racconti. Inoltre può notarsi come la stampa locale sia riuscita a dare ai lettori di riferimento, oltre ad una visione della propria realtà sociale e culturale, pure uno sguardo attento e puntuale a problematiche sociali e culturali più vaste.

Certo, nei giornali oggetto di questa analisi non andava ricercata e riscontrata una produzione culturale intesa come rappresentazione specialistica ed elitaria, destinata agli addetti ai lavori. E tuttavia poesia, racconti, recensioni, temi filosofici e (meno) scientifici hanno costituito momenti di stimolo e valorizzazione di problematiche emergenti da un territorio come quello dell'antica cultura 'modicana': con una rilettura (storica, poetica...) di una serie di vicende, di fenomeni proposti in una chiave diversa, approfondita all'insegna di alcuni valori basilari che sono quelli della identità delle comunità locali, della loro memoria storica, del loro impegno civile, della capacità di leggere in maniera critica e non superficiale le proprie dinamiche in una determinata epoca, alla luce e nel contesto di quelle a più largo raggio. Non è stata pertanto un'operazione angustamente 'localistica', poiché la Società presa in esame si prestava, per la pregnanza della sua stessa storia e della sua tradizione, a costituire per intellettuali e giornalisti locali motivo di 'apertura', e sollecitazione alle medesime: basti accennare ai puntuali fermenti post-conciliari e della contestazione degli anni '60 e '70.

Può insomma dichiararsi che le terze pagine di questi giornali sono state espressione efficace e dignitosa di un ambiente culturale in consonanza col 'sentire' dei tempi, ed abbiano a loro volta prodotto (ma tale rilievo merita analisi) mentalità, cultura.

Dobbiamo infine smentire quelle interpretazioni piuttosto semplicistiche e quei facili schematismi ideologici, secondo cui la maggior parte delle iniziative editoriali, presenti in questo territorio sud-orientale della Sicilia, siano state *soggette e controllate* dalle logiche di potere dei vari gruppi politici o da chi deteneva il potere, sia nell'Ottocento che nel Novecento (25).

Certamente, specie nell'Ottocento, è innegabile la presenza di 'firme' caratterizzate dal ceto sociale 'borghese' e da appartenenze politiche; ma ciò è dovuto al fatto che, in quei decenni, non ci si può attendere una preparazione culturale se non prevalentemente da 'giornalisti' di quella

estrazione sociale, e di loro è precipuamente quella visione (talvolta predicata con una certa retorica e facili illusioni di quasi deterministico ‘progresso’) di ‘rigenerazione’ politica.

Nell’ultimo dopoguerra, poi, le iniziative giornalistiche sono state portate avanti dal coraggio e dal volontariato di alcuni giornalisti che hanno creduto fortemente e con entusiasmo nella funzione informativa e formativa di un mezzo come la stampa. A tal proposito, Franco Antonio Belgiorno, parlando de ‘*Il Mattino di Modica*’<sup>(26)</sup> scriveva: “*fu un giornale che amò Modica, che non fu fatto per il proprio tornaconto, che non fu mai banale o scadente, che non cadde mai nel pessimo gusto e che, soprattutto fu scritto quasi sempre in lingua italiana... Mio padre - il Direttore - io e quei tre ‘moschettieri’ che collaboravano con lui, concepimmo il giornale come mezzo democratico ...*”.

---

\* Ughetta Tona (Modica, 1975). Si è laureata nell’anno 2000 in Scienze della Comunicazione presso l’Università degli Studi di Bologna.

Vincitrice di una borsa di studio promossa dalla Regione Sicilia e dall’Ordine dei Giornalisti di Sicilia, ha effettuato nel 2001 una collaborazione col quotidiano messinese ‘*La Gazzetta del Sud*’; collabora saltuariamente con ‘*L’Unità*’.

Risiede a Bologna e a Modica (Via Modica Sorda, 158; tel. 0932/905659).

(1) “*Il Dizionario moderno di Alfredo Panzini dice che la terza pagina tratta di arte, critica, varietà e novelle; il Dizionario enciclopedico italiano parla invece della ‘famosa terza pagina’, di varietà letteraria, che, giovandosi della collaborazione di scrittori anche illustri, si è fatta mediatrice tra il mondo della cultura e il gran pubblico, con risultati spesso proficui tanto per l’uno quanto per l’altro*”. PAPUZZI A., *Letteratura e giornalismo*, Laterza, Roma-Bari, 1997.

Le origini della terza risalgono agli inizi del Novecento, quando nel 1901 il ‘*Giornale d’Italia*’ iniziò le pubblicazioni ed a condurlo fu chiamato Alberto Bergamini. Quest’uomo, pur non avendo molta esperienza, fece del nuovo quotidiano un giornale movimentato, con un aspetto meno austero rispetto a quotidiani come il ‘*Corriere della sera*’ e ‘*La Stampa*’, e con una impostazione di stampo americano. Infatti, le notizie e gli articoli più interessanti erano collocati in prima pagina, c’erano servizi dall’estero, una ricca cronaca cittadina, molte interviste; apparvero anche i primi referendum tra i lettori.

Il primo numero del ‘*Giornale d’Italia*’ uscì a quattro pagine - in quel periodo tutti i giornali avevano quattro pagine - : nulla di nuovo, dunque, nella struttura del giornale, e lo stesso Bergamini, molti anni dopo, scrisse in un suo articolo: “Fu un errore. A che serve un giornale nuovo se non ha qualche cosa in più o in meno degli altri che già esistono?”. L’intuizione, che diede la possibilità a Bergamini di riparare al suo iniziale indugio, e ad assicurargli un posto nella storia del giornalismo italiano, non si fece attendere.

A Roma si doveva rappresentare al teatro Costanzi la tragedia di Gabriele D’Annunzio ‘*Francesca da Rimini*’ e in tutta la penisola non si parlava d’altro. Così il 9 dicembre 1901 questa rappresentazione fornì al Bergamini lo spunto per creare qualcosa di nuovo all’interno del suo giornale, qualcosa che facesse ‘colpo’. Il Direttore del ‘*Giornale d’Italia*’ mobilitò quattro redattori - ciascuno con un incarico conforme alla propria competenza - affinché si occupassero della recensione della serata al teatro Costanzi.

Il 10 dicembre 1901 tutti gli articoli riguardanti l’avvenimento della sera precedente occuparono un’intera pagina, la terza appunto, che si presentava molto sobria senza alcun disegno, aveva solo un grosso titolo su tutte le colonne. Da quel momento la ‘terza pagina’ fece il suo ingresso nella storia del giornalismo: Bergamini istituzionalizzò quella pagina riunendo in essa solo articoli di natura letteraria e artistica. La cosa incontrò subito i favori del pubblico. Col tempo fu migliorata e adottata da altri giornali (‘*Corriere della sera*’; ‘*Stampa*’; ‘*Secolo*’), tale da diventare un punto di riferimento irrinunciabile nella struttura dei quotidiani.

Con l’istituzione della ‘terza pagina’ i direttori dei vari quotidiani invitarono numerosi scrittori, storici, filosofi e scienziati ad uscire dalle loro Accademie ed Università per comunicare attraverso il quotidiano con un più vasto pubblico e far diventare la ‘terza’ un terreno d’incontro di fermenti, di uomini e di opere e perché no, anche “*strumento di elevate competizioni erudite*”. FALQUIE, *Nostra terza pagina*, Canesi, Roma, 1966, p. 253.

Molti furono coloro che collaborarono alla stesura della ‘terza pagina’. Nei primi anni le firme più note furono D’Annunzio, Federico De Roberto, Luigi Pirandello, Giovanni Verga, Alessandro D’Ancona, Luigi Capuana, Cesare De Lollis, Pasquale Villari, Benedetto Croce, Antonio Fogazzaro, Ada Negri, Grazia Deledda (queste ultime sono le uniche due donne che di fatto collaborarono alla ‘terza’) e tantissimi altri: grazie alle loro firme la ‘terza pagina’ acquistò ‘ornamento e dignità’.

Alla nascita della ‘terza pagina’ ed alla sua graduale affermazione contribuì non poco il clima che regnava su tutta la penisola nel primo Novecento. Come ricorda lo stesso Bergamini: “*L’Italia viveva un periodo molto tranquillo, non era*



---

turbata da scioperi, agitazioni o guerre; era un'Italia placida, aveva il gusto atavico della cultura, si interessava ad un nuovo scrittore che si affermava, leggeva con interesse un romanzo di Giovanni Verga, di Antonio Fogazzaro o di Matilde Serao [...], cantava le melodie di Giuseppe Verdi e salutava il genio di Guglielmo Marconi. Era la belle époque dell'Italia, sensibile ad ogni forma di intelligenza in ogni campo". FALQUIE, *op. cit.* 1966, p. 252.

(2) BECHELLONI G., *Giornalismo o post giornalismo*, Liguori, Napoli, 1995.

(3) Per l'evoluzione della terza pagina, cfr. FALQUIE E., *op. cit.*; AJELLO N., *I maestri del colore. Appunti per una storia del giornalismo letterario in Italia*, in *Problemi dell'Informazione*, Il Mulino, a. I, Bologna, 1976.

(4) SIPIONE E., *Politica e cultura in un secolo di stampa locale*, Modica, Tipografia Moderna, 1979.

(5) MICCICHÈ G., *La Provincia iblea dall'unità al secondo dopoguerra*, Ed. Provincia di Ragusa, 1996; *Gutenberg in periferia. L'arte della stampa nei comuni iblei*, Centro Studi F. Rossitto, Ragusa, 1996.

(6) Avendo presente il predetto ambito territoriale e culturale della nostra indagine, apparirà, da quanto si andrà esponendo, che si tornerà ripetutamente su Modica. Questa città infatti, per secoli (almeno dal 1296) centro amministrativo, politico, giudiziario, sanitario di questo angolo sud-orientale della Sicilia, fu anche per tutto l'Ottocento e fino a questi ultimi anni il baricentro scolastico, e perciò palestra di studiosi di diritto, di filosofia, di teologia, di lettere, di scienze...: perno strutturale, dunque, pure di movimenti culturali, nonché animati nell'800 da fermenti di 'rigenerazione' risorgimentale (termine e categoria ricorrente già dalla prima metà dell'Ottocento) e dall'impegno trasformatore di una borghesia illuminata. "Nel momento in cui venne a far parte del regno d'Italia, Modica era capoluogo del terzo circondario della provincia di Noto: in essa risiedevano 30.547 abitanti, contro i 19.757 di Siracusa e i 14.619 di Noto". E. SIPIONE, *op. cit.*, pag. 7.

(7) SIPIONE E., *Politica e cultura in un secolo di stampa locale*, Tipografia Moderna, Modica, 1979, p.14.

(8) SIPIONE E., *op. cit.*

\* In questo studio l'A. ha preferito di proposito non analizzare DIALOGO, periodico mensile che s'impone, oltre che per la durata della sua pubblicazione – è già pervenuto nel 2002 al suo 27° anno di vita -, per l'ampia gamma di servizi, da quelli di puntuale critica e proposta politica a quelli cosiddetti 'culturali'.

Diretto costantemente e tenacemente dal sociologo Piero Vernuccio, DIALOGO - che peraltro riepiloga in modo eccellente quanto è stato rilevato per altri periodici locali - esige un'analisi approfondita e da sviluppare in esclusiva. (N. d. C.).

(9) La statistica è stata effettuata conteggiando i vari tipi di articoli di taglio culturale che figuravano all'interno della 'terza pagina' di ogni testata, rapportandoli ai vari numeri di giornali complessivamente usciti nella data presa in esame.

(10) BARONE D., *Coordinate per una storia della cultura ragusana*, in *Annali 1*, Centro Studi F. Rossitto, Palermo, 1985, p. 183.

(11) BARONE D., *La cultura letteraria iblea dal 1860 ad oggi*, in *La Provincia iblea dall'Unità al secondo dopoguerra*, Centro Studi F. Rossitto, Ragusa, 1996, p. 133.

(12) STILOS, 11 maggio 1999. (Inserito quindicinale di cultura del giornale 'La Sicilia' di Catania).

(13) DARDANO M., *Il linguaggio dei giornali italiani*, Laterza, Bari, 1981, p. 281.

(14) cfr. D'ORSI D., *Appunti autobiografici ed evoluzione filosofica di Carmelo Ottaviano*, in *Archivum Historicum Mothycense*, n. 5 /1999, pagg. 57-66.

(15) 11 gennaio 1959. In quegli anni, anche per impulso di giornalisti come G. Modica Scala, si avvia quel diffuso interesse – che oggi verifichiamo - a riscoprire i numerosi siti archeologici di questo territorio.

(16) BARONE D., *op. cit.*, 1985, p.179.

(17) Il nome di questo autore – come quello di non pochi altri studiosi nati in questo territorio – è purtroppo non noto ad una larga cerchia di lettori in campo nazionale, come egli (ma anche altri) meriterebbe.

(18) BELGIORNO A., *La pubblicistica nella tradizione degli iblei dall'Unità ad oggi*, in AA.VV, *Mostra convegno 11 novembre-16 dicembre*, Quaderno n° 2, Modica, 1978.

(19) BELLUARDO A., *Alla scoperta di Modica*, Ed. Corriere di Modica, Modica 1971.

(20) Per un'ampia esposizione, cfr. COLOMBO G., *Le erbe amare (dalla storia di una comunità cristiana in Sicilia negli anni 1967-1973)*, Ed. DIALOGO, Modica 1978.

(21) Il Teatro Garibaldi fu progettato a metà dell'Ottocento da Salvatore Riga. La prima rappresentazione si ebbe nel 1857, quando andò in scena *La Traviata* di Giuseppe Verdi. Per circa un secolo, fino agli anni Quaranta del Novecento, sul suo palcoscenico sono passati alcuni tra i nomi più illustri del panorama lirico italiano; e il Teatro si configurò non solo come luogo deputato agli spettacoli e ad altre manifestazioni culturali, ma come cuore pulsante della Città stessa, luogo di assemblee pubbliche e riunioni nei momenti cruciali della vita cittadina. Nel 1984 chiuse i battenti.

Gli ultimi lavori di restauro dell'elegante struttura, a tre ordini di palchi più il loggione, hanno coinvolto uno spettro di interventi molto ampio, dai pubblici amministratori agli imprenditori fino al fondamentale apporto del decoratore

---

locale Giorgio Modica e dei pittori Franco Sarnari, Piero Roccasalva e Giuseppe Colombo, che, coordinati da Piero Guccione, hanno realizzato uno splendido tondo per la volta. Il teatro è stato riaperto nell'anno 1999.

(22) BECHELLONI G., *Cultura e società nella stampa meridionale*, in *Problemi dell'informazione*, Il Mulino, a. VIII, luglio-settembre n° 3, Bologna, 1983.

(23) BECHELLONI G., *Cultura e società nella stampa meridionale*, in *Problemi dell'informazione*, Il Mulino, a. VII, luglio-settembre n° 3, Bologna, 1983, p. 456.

(24) BARONE D., *La cultura letteraria tra conservazione e rinnovamento*, in *La Provincia iblea nell'Italia repubblicana* Ed. Centro Studi F. Rossitto, Ragusa, 1996, p. 134.

(25) Ciò dicendo, non si vuole dire che la provincia di Ragusa sia stata esente da un giornalismo legato a condizionamenti elettorali. Resta però che quei fogli di stampa di stretta emanazione partitica sono stati soltanto delle meteore, nati in prossimità di elezioni, presumibilmente privi di alcun effetto elettorale (né positivo né negativo per i 'candidati', promotori di quei fogli stampati...), e morti subito dopo senza lasciare traccia di rilievo.

(26) AA.VV. *La pubblicistica nella tradizione degli iblei dall'Unità ad oggi*, Mostra convegno 11 novembre-16 dicembre, Quaderno n° 2, Modica, 1978, p. 27.

## L'Europa e il diritto romano

di Francesco Milazzo\*

E' noto che il diritto, inteso come un insieme di norme, è un fenomeno storico per eccellenza e che dunque non esiste un diritto in grado di rispondere una volta per tutte, in eterno alle esigenze della convivenza.

Tuttavia, ogni fenomeno storico non esaurisce in se stesso la sua rilevanza: esso condiziona ciò che viene dopo così come è condizionato da ciò che è venuto prima: «Time present and time past are both perhaps present in time future, and time future contained in time past» (Eliot); «Il presente - per il giurista - diventa immediatamente passato. Il futuro, che è sicuramente una delle cose che più ci interessano, rimane impenetrabile. Nel progettare il nostro cammino possiamo disporre solamente del nostro passato» (Gilmore).

Orbene, sul piano del diritto, noi “veniamo dal” diritto romano, attraverso un percorso storico che adesso per grandi linee rifaremo insieme e nel quale sta la giustificazione del tema di questa conversazione.

---

*“Accanto a tali ‘sezioni’, che tendono a tenere viva la memoria storica [di questo territorio sud-orientale della Sicilia], si è ritenuto dare notizia di alcune opere dei numerosi Docenti della nostra area culturale, operanti presso Atenei italiani,... di pubblicazioni che esprimono il nobile prosieguo di una tradizione di studio nei diversi campi del Sapere...” (Dalla ‘Presentazione’ di ‘Archivum Historicum Mothycense’, n. 1/1955, pag. 3).*

*Fra tali Studiosi, “juris peritorum fulget doctoralis dignitas”, rilevava nel ‘600 lo storico Placido Carrafa per i giuristi della Contea. Di questa tradizione di Studiosi, perseverante anche nel nostro tempo, abbiamo pubblicato su Archivum... un saggio del Prof. Giorgio Floridia – fra i maggiori studiosi italiani di Diritto industriale, di cui Egli è ordinario presso l’Università Cattolica di Milano – su ‘Ricerca universitaria e invenzioni brevettabili’ (Archivum..., n. 2/1996), e del Prof. Antonino Cataudella – titolare della cattedra di Diritto Civile presso l’Università La Sapienza di Roma – su ‘Le liberalità’ (Archivum..., n. 3/1997). Vogliamo aggiungere il dossier sul Prof. Valentino Gerratana (1919-2000), studioso di Filosofia del Diritto, in Archivum..., n. 6/2000.*

*Del Prof. Francesco Milazzo, vicino fin dal primo anno alla nostra Rivista ove ha pubblicato ‘Appalti pubblici in epoca protorepubblicana’ (Archivum..., n. 1/1995, pp. 45-55), ci è gradito ospitare ora lo studio ‘L’Europa e il Diritto Romano’. (La Redazione).*

\* (Modica, 1955). Conseguita la Maturità classica - come i predetti Studiosi - presso il prestigioso Liceo ‘T. Campailla’ di Modica (fond. nel 1875/78), si è laureato in Giurisprudenza nell’Università degli Studi di Catania, perfezionandosi successivamente nell’Università di Friburgo i. Br.

Ordinario di Istituzioni di Diritto Romano nella Facoltà di Giurisprudenza di Catania, insegna altresì Organizzazione Amministrativa Romana nell’Università ‘Magna Graecia’ di Catanzaro. Componente di vari Organismi, anche internazionali, di Studi giuridici, ha tenuto conferenze e seminari in diverse sedi universitarie.

Fra le principali pubblicazioni, oltre a numerosi articoli in raccolte di studi e riviste romanistiche, *Profili costituzionali del ruolo dei militari nella scelta del princeps. Dalla morte di Augusto all’avvento di Vespasiano* (Napoli, 1989), *La realizzazione delle opere pubbliche in Roma arcaica e repubblicana. Munera e ultero tributa* (Napoli, 1993), *Diritto e Storia. L’esperienza giuridica di Roma attraverso le riflessioni di antichisti e giusromanisti contemporanei* (Antologia, in collab. con A. Corbino, Padova, 1995), *Giurare sulle leggi I* (Catania, 1999).

Come è noto, lo svolgimento storico del diritto romano fu ultramillenario: dalla fondazione di Roma (metà dell'VIII sec. a. C.) all'imperatore Giustiniano (inizi del VI sec. d. C.: 527-565) e questa speciale circostanza fa del diritto romano, per la storia del diritto in genere, un'area privilegiata perché permette di conoscere completamente un'esperienza giuridica di tredici secoli, caratterizzati da forme costituzionali varie e da un clima politico, economico e religioso sempre diverso.

La civiltà giuridica occidentale - e quella dell'Europa continentale in particolare - devono al diritto romano principi e caratteristiche, che sono per gli ordinamenti moderni come il sangue per il corpo umano: libertà per il soggetto di diritto pienamente capace di svolgere responsabilmente la propria attività nell'ambito della sfera di autonomia riconosciutagli dall'ordinamento; sicurezza e certezza e delle norme e delle situazioni giuridiche; pochissime norme poste in via autoritativa; moltissimo diritto consuetudinario; capacità e rapidità dell'adeguamento delle norme ai bisogni vari e mutevoli della società; separazione del dato giuridico dal dato non giuridico (in part. dalla sfera religiosa e da quella morale: *non omnia quod licet honestum est*, Paolo, in D. 50.17.144), con riduzione dell'ordinamento giuridico a sistema autonomo e la costituzione in via eminente di una scienza del diritto privato; prevalenza del metodo casistico; riluttanza alle formulazioni astratte; semplicità nella costruzione giuridica; chiarezza nel linguaggio; senso della tradizione; conservativismo; coscienza nazionale; spirito di libertà e rispetto dell'autorità liberamente accettata; *humanitas*, come rilevanza che il diritto deve riconoscere al sentimento della dignità e sublimità proprie ed esclusive della persona umana; *fides*, come vincolo alla parola data e impegno di cooperazione. Insomma: dopo secoli e secoli, è ancora possibile sfidare chiunque - senza possibilità di perdere - a trovare una fissazione dei comandamenti giuridici migliore di quella elaborata dai Romani e sintetizzata nell'adagio: *honeste vivere, alterum non laedere, suum cuique tribuere* (Ulpiano, in D. 1.1.10.2).

Tuttavia, già a partire dal VI secolo, nella prima metà del quale Giustiniano aveva visto i frutti dell'opera sua e dei suoi collaboratori nel campo del diritto (*Codex*: 529; *Institutiones* e *Digesta*: 533; *Codex repetitae praelectionis*: 534), si registra un oblio<sup>1</sup> della conoscenza e della pratica del diritto romano-giustiniano (sostituita dai diritti germanici a base consuetudinaria)

destinato a durare circa quattro secoli. E' infatti solo dopo il Mille, con la ripresa economica, la rinascita delle città e il risorgere delle attività cittadine, che le scuole di diritto riscoprono gli antichi testi giustiniane ai fini della pratica e segnatamente è Bologna la sede in cui la cultura giuridica universitaria basata sulla compilazione di Giustiniano fu pronta per l'esportazione e accolta in tutta l'Europa continentale<sup>2</sup>. Il diritto romano entrava così nella storia d'Europa come un redivivo che sperimenta una seconda vita fuori dalla

---

<sup>0</sup> Si tratta della versione scritta di una lezione svolta per gli studenti della Facoltà Giuridica dell'Università di Valladolid e per i corsisti della Scuola Internazionale di Diritto Romano dell'Università di Varsavia, su gradito invito dei Colleghi Javier de los Mozos Touya e Witold Wolodkiewicz. Questa finalità didattica è all'origine dell'ampia utilizzazione degli scritti specifici sull'argomento (appresso, nt. 8), ai quali rinvio altresì per l'approfondimento del tema in generale o di suoi aspetti particolari.

<sup>1</sup> Conseguenza della rovinosa e duratura decadenza culturale che data già dalla seconda metà del VI.

<sup>2</sup> Non così, come è noto, in Inghilterra, ove l'unità giuridica e l'accentramento giudiziario risalenti a Guglielmo il Conquistatore e l'omogeneità del ceto forense (istituzione a partire dal XIV sec. delle Inns of Courts) spiegano la mancata recezione del diritto romano e l'affermazione dalla conquista normanna (1066) del c. d. "Common Law", diritto consuetudinario fondato sui precedenti giudiziari e sovrapposto ai diritti particolari precedentemente vigenti e per questo detto "comune": vd. LOSANO, *I grandi sistemi giuridici. Introduzione ai diritti europei ed extraeuropei* (Bari, 2000) 262 ss.

sua storia reale. Diritto dell'Europa diventava il diritto romano-canonico<sup>3</sup>, altrimenti detto, diritto comune<sup>4</sup>. L'Europa tornava a costituire uno spazio giuridico comune. Cosicché era del tutto normale che il francese Donello (1527-1591), fosse professore, oltre che a Bourges e Orléans, ad Heidelberg, Leida e Altdorf; che gli italiani Alciato (1492-1550) e Alberico Gentili (1552-1608) rispettivamente a Avignone, Bourges e Oxford; il tedesco Pufendorf (1632-1694) a Lund; lo spagnolo Antonio Perez a Lovanio; che il *De iure belli ac pacis* dell'olandese Grozio, alla fine del XVII sec., contasse quaranta edizioni fra Germania, Olanda, Italia e Svizzera; dieci traduzioni francesi; sette inglesi; sei tedesche e una italiana; che gli *Elementa iuris civilis* di Heineccius (il tedesco J. Gottlieb Heinecke 1681-1741) circolassero in settantacinque edizioni fra Germania, Italia, Svizzera, Austria, Belgio, Francia e Spagna, costituendo il manuale di Università come Halle, Pavia, Bologna, Cracovia e Oxford; che il commentario alle Pandette dell'olandese Johann Voet (1647-1714) citasse Autori spagnoli, italiani, francesi o tedeschi risalendo fino al XIV sec. Altra conseguenza di quella che può definirsi la "romanizzazione" del diritto europeo fu la posizione di marginalità cui furono per lungo tempo relegati i c. d. diritti nazionali, dal momento

che, come affermava il Windscheid, «Il diritto romano di fronte al diritto indigeno – e per la forma e per il contenuto – era tanto il più perfetto, da non apparire più come *un* diritto, ma come *il* diritto», circostanza che spiega altresì la tardiva istituzione delle Cattedre dei vari diritti nazionali: Uppsala 1620; Sorbona 1679; Wittenberg 1707; Spagna 1741; Oxford 1758; Cambridge 1800; Portogallo 1772.

Lo stato di cose ora descritto subisce una profonda modificazione fra il XVII e il XVIII secolo, allorché il diritto romano-comune come diritto sopranazionale entra in una progressiva quanto irreversibile crisi per la sua "incompatibilità" con l'affermazione delle moderne strutture statuali, che avocano a sé l'esclusiva produzione del diritto; per la confusione ed incertezza venutasi a creare circa il dato normativo applicabile; per l'affermazione di teorie giusnaturalistiche e giusrazionalistiche postulanti che il fondamento del diritto – in ogni caso laico – fosse da cercarsi nella conformità alla natura o alla ragione umana e per l'aspirazione ad esprimere il diritto attraverso poche regole, semplici e comprensibili, di immediata, quasi automatica applicabilità.

Tutto ciò portò alle codificazioni: dall'*Allgemeines Landrecht* prussiano del 1794 (voluta da Federico il Grande) al codice napoleonico (pubblicato nel 1804, in vigore dal 1806); dal *codice civile austriaco* (il c. d. ABGB) del 1811 al (primo) codice civile italiano (promulgato nel 1865, in vigore dal '66), al codice civile tedesco vigente dal 1900 (il c. d. BGB) e così via fino ai nostri giorni.

Il diritto si identificava ormai nei codici. E sebbene nel 1840 il Savigny intitolasse ancora la sua principale opera *Sistema del diritto romano attuale*, in difesa "eroica" delle proprie idee (che, come è noto, si opponevano alla codificazione), tuttavia, già quattordici anni prima, Jean-Joseph Bugnet, professore di *Code Civil* a Parigi dal 1826, andava dicendo: «Io non conosco il diritto civile, io insegno il codice napoleonico». Questo tempo, che

---

<sup>3</sup> Così denominato perché applicabile ai due ordinamenti universali che l'Europa medievale conosce e con i quali si identifica, l'Impero e la Chiesa; le fonti parlano al riguardo anche di *Sancta Romana Res Publica*. Con il ben noto humour d'Oltremarica cfr. MAITLAND: «The imperial mother and her papal daughter were fairly good friends», in POLLOCK/MAITLAND, *The History of the English Law before the Time of Edward I*, I (Cambridge, 1898<sup>2</sup>) 116.

<sup>4</sup> Espressione utilizzata nell'atto ufficiale della c.d. *Rezeption* (o Recezione) con la quale, nel 1495, l'imperatore Massimiliano I ripristinava il "Tribunale Camerale dell'Impero" (*Reichskammergericht*) con la funzione di giudicare "secondo il diritto comune imperiale", cioè secondo il diritto romano-giustiniano così come studiato e chiarito a Bologna a partire dall'XI sec. (dalla scuola dei c. d. Glossatori). Diritto *comune*, altresì, in opposizione ai cosiddetti *iura propria* (consuetudini locali, statuti cittadini, marittimi, corporativi), espressione delle comunità minori.

significativamente passerà alla storia come “l’età delle codificazioni”, segna la fine del diritto romano quale complesso normativo direttamente vigente e il suo “transito” verso le scienze dell’antichità, accompagnato talvolta da attacchi anche furiosi provenienti al diritto romano da settori favorevoli ai codici, attacchi come quelli di Franz v. Zeiller, artefice dell’ABGB, che propose con altri eminenti personaggi di abolire del tutto lo studio del diritto romano o del Fuchs, per il quale il diritto romano doveva andarsene «nella scienza dell’antichità ... o meglio ancora ... al diavolo!»! Affermazioni che, al di là del discutibile gusto, indurrebbero a pensare che quanto chiamato a liquidare il diritto romano, e cioè i codici, fosse l’esito di una miracolosa soluzione venuta da chissà dove ... E invece no: la malta dei codici restava il diritto romano. E’ così che Robert Joseph Pothier (1669-1772), che con la sua opera “prepara” al livello dottrinario il codice napoleonico, non trovò di meglio per intitolare il suo trattato se non l’espressione *Pandectae in novum ordinem digestae*, il cui ossequio terminologico-espressivo alle *Pandectae* giustinianee è indizio di una ben più significativa dipendenza sostanziale. Del resto, alla sua comparsa, il BGB fu definito una versione in articoli del più importante manuale di diritto romano di quei tempi (siamo alla fine del XIX secolo), il manuale del Windscheid, che peraltro si intitolava *Lehrbuch des Pandektenrechts*.

Fu così che il diritto romano assolse al ruolo di insostituibile strumento di formazione nei termini che il Laurent descriveva con le seguenti espressioni nella prefazione al suo *Corso elementare di diritto civile*: «S’insegna ai futuri legislatori che il diritto romano è il diritto più perfetto che esista (...) I giureconsulti romani sono i nostri maestri; non è naturale prenderli per guide? Nulla di meglio fino che si tratta di formare lo spirito giuridico. La nostra scienza è una scienza razionale, logica: è bene che lo spirito del giureconsulto sia formato alla scuola dei logici per eccellenza»<sup>5</sup>. Il diritto romano fu altresì additato quale irrinunciabile valore europeo come mirabilmente delineato dal Consiglio di Stato Austriaco che, su richiesta dell’imperatore Francesco I (1804-1835), rispose così alla proposta di abolire lo studio del diritto romano avanzata dal v. Zeiller: «Il diritto privato romano è da tanti secoli il diritto comune di tutte le nazioni civili europee, nonché l’unico legame attraverso il quale le stesse hanno potuto disporre di termini e concetti universali non solo per quel che riguarda il diritto privato (...) Solo attraverso il diritto romano la giurisprudenza raggiunse quel livello di perfezione cui il benessere degli europei (...) deve tutto».

E’ certo però che la nascita dei codici aveva determinato la formazione delle varie scienze giuridiche nazionali e eretto frontiere fino ad allora, grazie al diritto romano, inesistenti cosicché, se nel 1841, Baldassarre Poli, professore nella Facoltà politico-legale della I. R. Università di Padova, scongiurava di non «fare tanti diritti quante sono le nazioni», oggi, a più di un secolo di distanza, non si può non convenire con il seguente rilievo del collega Zimmermann, già professore a Regensburg e attualmente direttore ad Amburgo dell’Istituto Max Planck per il diritto comparato: «Per le scienze che vengono coltivate in una università moderna, l’internazionalità è un elemento naturale sia nel metodo che nei contenuti (...) Ciò non vale per la scienza giuridica. Da circa duecento anni, in Europa, abbiamo a che fare, in linea di massima, con tante giurisprudenze territoriali quanti sono gli stati nazionali. I confini della scienza sono divenuti quasi identici a quelli politici (...)».

E, visto che siamo ai giorni nostri, restiamoci e concludiamo.

Le codificazioni, sorte per comporre razionali quadri normativi che frenassero per il futuro una legiferazione arbitraria e disorganica, sono state paradossalmente travolte da

---

<sup>5</sup> Traduzione del 1881 e vd. pure LEIBNIZ, *epp. Ad Kesternum* 15, § 2 (1716): «*Dixi saepius, post scripta Geometrarum nihil exstare quod vi ac subtilitate cum Romanorum Jureconsultorum scriptis comparari possit*».

una abnorme e invasiva crescita di leggi e di atti equiparati. E' nata una Corte di Giustizia Europea quale conseguenza di una sempre più complessa tendenza verso un diritto sovranazionale europeo. Uno dei traguardi fissati dal trattato di Maastricht e già prima raccomandati dal Parlamento europeo nel 1989 agli Stati membri è l'unificazione del diritto privato europeo ma l'idea di un codice europeo del diritto privato (formalizzata da una risoluzione del Parlamento europeo del 26 giugno 1989) è allo stato delle cose tanto discussa da non apparire concreta. Ciò di cui invece è più chiara e sentita l'esigenza è la necessità del superamento della nostra coscienza ancora legata al nazionalismo giuridico nella ricerca e nell'insegnamento, cioè un'ampia *rieuropeizzazione* della scienza giuridica. E dopo quanto si è detto, questa europeizzazione, non può non consistere nella riacquisizione della consapevolezza di una cultura giuridica comune europea, che informa tuttora, pur se latente, i nostri moderni sistemi giuridici nazionali e che è modellata, nel suo nucleo, dal diritto romano. Non si tratta di un antistorico recupero di tale diritto quale *norma iuris* ma di enucleare gli unitari fondamenti sistematici, concettuali, dogmatici e spirituali dei nostri ordinamenti giuridici, che sono nascosti sotto le sconcertanti ramificazioni di duecento anni di costruzione giuridica nazionale. Se riuscirà di recuperare la vecchia idea del *ius commune* e di adattarla al mondo moderno, la capacità di lettura del caso concreto, la dominanza della scienza sulla legislazione, la partecipazione dei giuristi alla giurisdizione, la speciale attenzione filologica – pregi, questi, tutti propri della scienza romanistica - fonderanno un diritto europeo, a tutt'oggi inesistente, che sia inverarsi della giustizia; insomma: una *cultura comune del diritto* non può che essere una *cultura del diritto comune*.

Si tratta di una gigantesca operazione culturale e scientifica sulla quale incombe non tanto la basilare diversità del diritto anglosassone [inglese (il c.d. *Common Law*)] dai diritti continentali bensì uno sciagurato atteggiamento di sottovalutazione, per non dire di mortificazione, verso tutto quanto abbia a che fare con la cultura degli Antichi.

Theodor Mommsen, in una lettera al romanista dell'Università di Pisa, Francesco Buonamici, il 19 dicembre 1899 – a dodici giorni dall'entrata in vigore del BGB – parlava delle “esequie” (*sic!*) “degli studi del diritto romano” perché, rilevava l'immortale Maestro, «il nuovo Codice inghiottisce tutto il lavoro dei nostri Legisti e le savie ordinazioni del nostro ministero hanno quasi vietato agli studenti di occuparsi di queste cose vecchie e soverchie»<sup>6</sup>.

Ma il diritto romano sa attendere ... E fra il pessimismo mommseniano di fronte all'ormai imminente BGB e la felice analogia di oltre cento anni prima di Johann Wolfgang v. Goethe<sup>7</sup>, che paragonava il diritto romano ad un'anitra che affonda ... ma per riemergere, in fondo dobbiamo essere più dalla parte di Goethe che – una volta tanto – da quella di Mommsen, se, cento anni dopo le funeste previsioni di quest'ultimo, siamo ancora qui, in questa prestigiosissima sede, a parlare di diritto romano e a pensare ragionevolmente (come spero questa conversazione – con tutti i suoi limiti – abbia contribuito a dimostrare) di andare, mercé il diritto romano, verso un progetto di unificazione giuridica dell'Europa<sup>8</sup>.

---

<sup>6</sup> Vd. BORSACCHI, *In margine ad un inedito di Th. Mommsen*, in *Societas – Ius. Munuscula di allievi a Feliciano Serrao* (Napoli, 1999) 15 ss.

<sup>7</sup> Non solo il grandissimo personaggio della letteratura di tutti i tempi ma, figlio di un valente giurista, dottore in Giurisprudenza (a Strasburgo nel 1771, dopo avere studiato a Lipsia) e avvocato per breve tempo a Francoforte e Wetzlar.

<sup>8</sup> Bibliografia di riferimento: BROGGINI, in AA. VV., *Il diritto romano nella formazione del giurista, oggi* (Milano, 1989); CASAVOLA, in *ibid.*; ID., *Diritto romano e diritto europeo*, in *Labeo* 40, 1984, 161 ss.; LABRUNA, *Ius europaeum comune. Le matrici romanistiche del diritto europeo attuale*, in *Quaestiones Iuris. Festschr. f. Joseph Georg Wolf* (a cura di MANTHE/KRAMPE) (Berlin, 2000) 151 ss.; RAINER, *Il significato e le prospettive del diritto romano alla fine del XX secolo*, in *Index* 26, 1998, 449 ss.; VINCENTI, in AA. VV. (a cura di SCHIAVONE), *Storia del Diritto Romano* (Torino, 2000) 291 ss.; ZIMMERMANN, *Diritto romano e unità giuridica europea*, in *Studi di storia del diritto I* (Milano, 1996).





**Conferimento al Prof. GIUSEPPE RANIOLO  
di una targa di riconoscimento per i suoi Studi storici**

Venerdì 11 ottobre u.s., nell'Aula Magna dell'Ente Autonomo 'Liceo Convitto' di Modica, il Sindaco Piero Torchi Lucifora, alla presenza dei parlamentari Sen. Riccardo Minardo e On. Giuseppe Drago, del Vicario Faraneo della Città, Don Umberto Bonincontro, di Assessori e Consiglieri comunali nonché di numerosi Cittadini, ha consegnato al *Prof. Giuseppe Raniolo* un prezioso *piatto-targa d'argento* a nome della Città di Modica.

Il Prof. Raniolo, nato a Ragusa nel 1918, si laureò in Lettere classiche nel 1942. Ritornato dalla deportazione in Germania, ha insegnato materie letterarie prima presso diverse Scuole Medie, poi presso l'Istituto Magistrale 'G. Verga' di Modica, ove dal 1951 vive essendosi qui sposato.

Dal 1980 si è dedicato alla ricerca storica, frequentando vari Archivi siciliani e, in particolare, quello presente nella sede di Modica. Indagando con assiduità e padronanza nell'ampilissimo Archivio di Stato Modicano, Egli ha potuto avviare la pubblicazione di una serie di organiche cospicue opere: *La Riforma del Diritto di Prelazione in un'ordinanza del Conte Bernardo Cabrera* (1983); *Introduzione al Consuetudini ed agli Istituti della Contea di Modica* (parte I, 1985; parte II, 1987); *La nuova Terra di Vittoria dagli albori al Settecento* (1986, 2a ed. 1990); *La Contea di Modica nel regno di Sicilia – lineamenti storici* (1993; 2a ed. 1997).

Inoltre, numerosi sono gli articoli (circa 50), sempre di carattere storico, su periodici locali: *Pagine dal Sud*, *La Provincia di Ragusa...*, ma, anzitutto e soprattutto, su *DIALOGO*, prestigioso mensile e luogo di dibattito politico e culturale, pervenuto già al suo 27° anno di vita, e che il Prof. Piero Vernuccio dirige con costante impegno; anzi, proprio per le edizioni di *DIALOGO*, Raniolo ha pubblicato le sue opere prima indicate.

Il Prof. Giorgio Colombo, Presidente di quell'antica (1872) Istituzione culturale modicana che è l'Ente Autonomo 'Liceo Convitto', e che ha proposto al Sindaco di Modica – con prontissima accoglienza da parte del Medesimo – il conferimento della targa al Prof. Raniolo, ha illustrato la figura e l'opera dello Studioso, evidenziandone anzitutto le doti di 'amico', degno di stima e affetto, oltre all'opera di scrupoloso Ricercatore: le Sue pubblicazioni, infatti, resteranno come frutto di ricerche '*di prima mano*', in particolare sugli Ordinamenti e gli Statuti della grande Contea di Modica, quali furono raccolti, rielaborati ed ampliati da quel saggio e dotto amministratore della Contea, il governatore *Bernaldo del Nero*, nel 1541. Non ci diffondiamo su tale studio, per il quale rimandiamo ai 2 volumi – in cui esso consiste – sopra indicati, oltre che ad altri articoli già pubblicati nonché a quello, estremamente illuminante, che apparirà sul prossimo numero 8/2002 di *Archivum Historicum Mothycense*. Recentemente, poi, Raniolo sta effettuando un'operazione culturale cospicua: la trascrizione in computer di tutti i dati relativi ai 'Riveli' o denunce dei redditi del 1607 a Ragusa, raccolti in oltre tremila fogli manoscritti, compilati da vari amanuensi in tale anno e conservati presso l'Archivio di Stato di Palermo.

Ma tutti gli studi del Prof. Giuseppe Raniolo manifestano amplissima conoscenza, non solo della documentazione conservata a Modica presso l'Archivio di Stato, bensì pure di numerose opere di Storici e Giuristi siciliani, letti dallo Studioso con attenzione fondatamente critica.

Il Prof. Raniolo ha voluto esprimere al Sindaco ed alla Città di Modica la propria gratitudine, ricambiando col dono di una copia, elegantemente rilegata, di un'originale degli

**Statuta, Capitula, Ordinationes et Pandecte totius Comitatus Mohac facte et ordinate  
per multum spectabilem dominum Bernaldum del Nero, generalem gubernatorem  
comitatus predicti et terrarum Alcami et Caccami et regium consiliarium.**

Si tratta del Codice giuridico di tutta la Contea di Modica, da conservare e ostendere  
nel Palazzo di Città.